

n. 5/2010 (71)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X

ISBN 978-88-904-272-8-2



Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2010 (71)

€ 2,80



DONNE

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Si gode un po' di pace – non trovate, cari lettori? – negli ultimi tempi. Sto parlando del (relativo) silenzio delle gerarchie ecclesiastiche. Monsignori, vescovi e cardinali fanno meno strepito. Per forza, con tutto quello che sta venendo fuori dal pentolone di Santa Romana Chiesa: pedofilia, scandali immobiliari, riciclaggio, affari sporchi ... C'è poco da fare la voce grossa.

Silenzio solo relativo, certo. Proprio zitti zitti, i preti non riescono a stare. Il vizio di parlare, straparlare e parlare a sproposito ce l'hanno ben radicato. Giusto qualche giorno fa (è luglio inoltrato mentre scrivo queste righe) il cardinale Scola, patriarca di Venezia, ha pensato bene di rilasciare al *Corriere della sera* una lunga intervista in tema di sessualità [1] – ma tu pensa! Coraggioso e sicuro di sé, il patriarca, non c'è che dire. Senti qui: «lo stile di vita affettiva e sessuale indicato dalla Chiesa è buono e conveniente per l'uomo». Ma per piacere, Eminenza! Dica un po', come le dà queste indicazioni di "stile sessuale" santa madre Chiesa? Con l'esempio dei suoi rappresentanti? «Vasi d'argilla» li difende Lei, che dunque «possono cadere in contraddizioni tragiche e gravissime». Sì sì, i suoi colleghi saranno anche d'argilla, Eminenza, ma certo Lei ha una bella faccia di bronzo a venirci ancora a fare la morale, a predicarci ancora l'indissolubilità del matrimonio, il sesso finalizzato alla riproduzione, la virtù «purtroppo in disuso» della castità ...

E senti questa: «Il messaggio biblico è stato il primo storicamente parlando a far vedere la differenza sessuale in un'ottica assolutamente positiva e creativa». Come no, Eminenza: la differenza tra i sessi, nella Bibbia, si vede eccome – è dell'uguaglianza, semmai, che non c'è traccia. E non so se sia davvero una differenza "positiva": perché è la differenza tra maschi padroni e femmine serve – schiave, bestie da soma, "roba" in proprietà esclusiva. Non è nemmeno tanto "creativa", se vogliamo: "storicamente parlando", era più o meno questa la condizione della donna nelle società patriarcali dell'epoca, e pazienza – quello che proprio non si può sopportare è sentir riproporre al giorno d'oggi questa vecchia e odiosa visione gerarchica. La Chiesa resta misogina, c'è poco da fare [2].

E veniamo al titolo di questo numero, cari lettori: **Donne. Donne per far dipetto ai preti**, mi verrebbe da aggiun-

gere, visto che non ci possono proprio soffrire. E visto che, anziché piangerci addosso, questa volta vi proponiamo i ritratti e le storie di alcune donne molto combattive.

Ci siamo già piante addosso – intendiamoci, ce n'è ben donde! – un bel po' di tempo fa, nel n. 3/2005 (38) de *L'Atteo* dedicato al tema **Donna e religione**. L'anno 2005! Ve lo ricordate, lettori? Io sì, eccome: c'era un rumore di preti assordante quell'anno – mi ronzano ancora le orecchie. Era l'anno della morte di Giovanni Paolo II – fecero una non stop televisiva di *giorni*, tra malattia, agonia e funerali! Era l'anno dell'elezione al soglio pontificio di Benedetto XVI (ma sì, questa volta l'ho scritto come si deve) e per un pezzo i *media* non parlarono d'altro. Ma sono sicura, cari lettori, che queste cose le ricordate bene.

Non so se ricordate, invece, che il 2005 era anche l'anno del referendum abrogativo della legge 40/2004 – la brutta, ingiusta, malfatta legge sulla procreazione medicalmente assistita. Come strillavano i preti! Usavano ogni mezzo per boicottare il referendum: i pulpiti delle chiese, le pagine dei giornali, i palinsesti televisivi. Urlavano come aquile, ergendosi a paladini d'improbabili soggetti – cellule staminali, embrioni, ovociti. In realtà erano interessati a una cosa sola: volevano salvaguardare un riferimento ai "diritti dell'embrione" che erano riusciti a infilare in quella brutta legge. Per poterlo giocare, al momento opportuno, contro un'altra legge: la 194/1978, la legge sull'aborto. La legge che non è mai, *mai* andata giù ai preti.

Ed eccoci qua, cari lettori e soprattutto *care lettrici*. La legge brutta – la 40/2004 – ce la siamo dovuta tenere. Col risultato che le coppie che hanno problemi di fecondità o se li tengono, o vanno all'estero, o sperano che i medici siano disposti a eludere norme così smaccatamente ideologiche da risultare tecnicamente assurde. Col risultato di aver gravemente ostacolato la ricerca sulle staminali.

Che non succeda più, ragazze. La prossima volta che ci riprovano – e ci riproveranno, statene certe – zittiamoli subito: taci, tappati la bocca, fatti gli affari tuoi, abbassa la voce e la cresta, guarda la trave nel tuo occhio ... Gridiamo *più forte* di loro. Forza, ragazze, riprendiamoci la parola e ri-

vendichiamo a gran voce i nostri diritti – come hanno fatto Ipazia, Aleksandra Kollontaj, Rosa Luxemburg, Simone de Beauvoir e le altre donne che in questo numero vi proponiamo come modelli forti, figure positive e propositive. Coraggio, diamoci una mossa, c'è ancora tanto da fare. «Chi non si muove» diceva Rosa Luxemburg «non può rendersi conto delle proprie catene».

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Note

[1] L'intervista, a cura di Aldo Cazzullo, è stata pubblicata sul *Corriere della Sera* del 18 luglio 2010, p. 22.

[2] Perfino nel recente documento della Congregazione della dottrina della fede, salutato dai *media* come severa presa di posizione sulla questione della pedofilia, viene ribadito l'atteggiamento misogino. «Con la scusa della pedofilia», come dice giustamente Walter Peruzzi in un circostanziato commento (vedi www.cattolicesimolareale/il-blog/con-la-scusa-della-pedofilia), notando come la vera novità del documento – che per il resto risulta una riscrittura del *Delicta graviora* del 2001 – sia l'inserimento tra i "delitti gravissimi", che comportano la scomunica automatica, della consacrazione sacerdotale di una donna.

L'INCUBO DEL PAPA



DONNE

La figura di Ipazia nella riflessione di Toland

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonna1@yahoo.it

Nello scritto su Ipazia, filosofa, matematica e astronoma vissuta fra il IV e il V secolo, il filosofo irlandese Toland coagula il frutto di una riflessione e di un interesse rivolti, ad un tempo, al ruolo della donna nelle società, all'intelligenza declinata al femminile e spesa nella scienza, e alla polemica anticlericale fatta bandiera di una fede deista e panteista. Il matematico Teone, padre di Ipazia, educò sua figlia «non solamente in tutto quanto riguardasse il suo sesso, ma la spinse anche allo studio delle scienze più astruse, le quali sono considerate occupazione tipicamente maschile» (pag. 16). Della possibilità che le donne sviluppino un'intelligenza almeno pari, quando non persino superiore, a quella degli uomini, Toland non ha alcun dubbio, come scrive anche altrove, nelle *Lettere a Serena*; e se la condizione femminile è tale da risultare, in effetti, una subordinazione, ciò accade soltanto perché «l'esclusione delle donne dalla cultura è effetto di un'abitudine inveterata o deriva piuttosto da un progetto esplicito degli uomini» (cit. pag. 9). L'interesse di Toland è sincero, e quasi fuori tempo, nella misura in cui egli precorre e vive, prima che altri, lo spirito che porterà – ammesso che ciò sia davvero accaduto – all'emancipazione della donna nella società occidentale.

In rapporto alla femminilità, è interessante notare come di Ipazia gli storici narrino aneddoti come quello che la vorrebbe bella ma vergine, sebbene sposa di Isidoro. Tutto ciò è plausibile, ma a Toland non interessa. A noi sì, però: nell'antichità classica, qual è veicolata dalla mitologia, la *parthenia* è una costante che si accompagna ad una sensualità pericolosa. Le sirene sono vergini dalla natura ibrida, creature seducenti confinate a vivere lontano dalla società, per la quale rappresentano un pericolo; se Afrodite è la dea che presiede al matrimonio, la cui istituzione rappresenta la struttura su cui si ergono le società, le sirene costituiscono nel mondo greco pre-cristiano un elemento destabilizzante che conviene addomesticare, lasciando che eserciti liberamente – in modo quasi ferino – il proprio fascino lontano dalle convenzioni sociali. La natura ibrida

delle sirene è simbolo dell'opposizione natura-cultura; e se il mondo dell'uomo prevede ordine e controllo delle unioni per mezzo del matrimonio, fuori di esso, allo stato di natura, le unioni risultano illegittime – ma ci sono! – e allora le sirene sono vergini, nel senso pagano del termine. La *parthenia* non risulta congruente alla verginità, né con questo termine può essere tradotta: l'una descrive le unioni illegittime in un mondo estraneo alla nozione di peccato, l'altra assurge a valore prescrittivo raccomandabile a chiunque non abbia contratto matrimonio in un mondo che, invece, il peccato l'ha inventato. La verginità di Ipazia rappresenta un elemento di forte suggestione nella letteratura a lei dedicata; lo storico Toland rinuncia ad indagare sul fatto, ma è bene tenere a mente che non si tratta di una nozione univoca, e che è assolutamente plausibile che o gli storici ecclesiastici – che costituiscono le uniche fonti cui ci si possa affidare per ricostruire il mito di Ipazia – abbiano giocato sulla verginità al fine di veicolare l'immagine di una donna pura e moralmente retta, o – questa è la proposta – la verginità di Ipazia non va intesa in senso cristiano come astensione dalla pratica sessuale.

Già, perché la scienziata alessandrina ricopriva un ruolo fondamentale nella società dell'epoca: era a capo della scuola platonica, stimatissima e raffinata intellettuale che magistrati e politici si premuravano di consultare con assiduità. E proprio tale posizione sembra aver infastidito, nell'opinione di Toland, il vescovo Cirillo che la fece assassinare in modo atroce da una schiera di fanatici monaci.

Ipazia morì per mano cattolica, sebbene le ragioni dell'omicidio risultino tali da dipendere da un gioco di equilibrio interno alla gestione politica nella città di Alessandria, in cui il prefetto imperiale Oreste vedeva diminuito il proprio potere, che scivolava abusivamente nelle mani del vescovo. Ciò che preme a Toland è di biasimare la classe politica che concede troppo al clero, spesso pregno di fanatismo; tuttavia, è bene ricordare, per onestà intellettuale, che Toland non era ateo, anzi, fu



Ipazia (370 circa - 415)
scienziata alessandrina

proprio lui a coniare il termine *panteismo*. Da radicale e massone qual era, solidale con lo spirito del suo tempo, il filosofo irlandese non rifuggiva da una certa religiosità, che lo portava a professare la fede in un essere supremo, molto simile al dio di Giordano Bruno – di cui Toland fu traduttore in Inghilterra – e simile anche ad un certo spirito cristiano, di una cristianità volta a riscoprire i principi di condotta morale quali erano stati insegnati da Cristo; non è un caso che il nostro filosofo fosse vicino a sette minoritarie ed ereticali tipicamente antitrinitarie. Pretendere che l'anticlericalismo di Toland sia anche ateismo nel senso in cui noi lo intendiamo, sarebbe fare violenza ad un'attitudine genuinamente polemica ma autenticamente religiosa; è allora più ragionevole godere delle pagine che seguono, con cui si chiude lo scritto dedicato ad Ipazia, nelle quali si imbelletta, con vena ironica e sfacciatamente polemica, il ritratto di ciò che è *santo*. Non guasterà ricordare che Cirillo, mandante dell'omicidio, assassino dalle mani pulite, fu a sua volta reso santo e festeggiato nel calendario liturgico ogni 27 giugno.

I due paragrafi di seguito sono la riproduzione, su gentile concessione dell'editore, dei capitoli XXI e XXII di J. Toland, *Ipazia*, a cura di F. Turriziani Colonna, Clinamen, Firenze 2010.

XXI.

Così terminò la vita di Ipazia, la cui memoria durerà per sempre e il cui omici-

dio accadde nel quarto anno dell'episcopato di Cirillo, quando Onorio era per la quinta volta console e Teodosio per la sesta, nel mese di marzo, durante il periodo della Quaresima, nell'anno 415. *Quell'azione* – riferisce Socrate – *recò un'infamia non lieve non solo su Cirillo, ma anche sull'intera Chiesa d' Alessandria; così lotte e massacri sono abbastanza temuti dall'istituzione cristiana.* Non c'è niente di più sicuro, niente di più vero; ma a quel tempo rimase molto poco del Cristianesimo autentico, tranne che esso consisteva in una nuda denominazione di pratiche religiose; tanto che, quando ho deciso di addossarmi il guaio di raccontarvi queste cose, non ho fatto altro che pensare che non fosse un compito difficile mostrare che né le dottrine né le distinzioni allora in voga fossero mai state insegnate da Cristo o dai suoi Apostoli e che le cerimonie richieste ai fedeli e praticate fossero del tutto sconosciute a quelli. No no!: non erano cristiani quelli che uccisero Ipazia, né gli uomini del clero cristiano devono ora essere attaccati al posto di coloro che furono davvero protagonisti di quell'omicidio, ma solo quelli che *assomigliano* a cristiani; che hanno sostituito tradizioni precarie, finzioni scolastiche e un dominio usurpato, alla salutare istituzione del sacro Gesù. Fozio è molto adirato con Filostorgio, che stigmatizza come *uomo empio*, in quanto questi ritiene che a fare a pezzi Ipazia furono coloro che sostenevano la *omousia*, ovvero i Trinitariani seguaci di Atanasio; ma non è un *uomo impudente*, o anche peggio, chi osa negare questo?, quando nessuno parteggiava di più per la *omousia* che Cirillo e i suoi seguaci. Quest'unica verità delle vicende in questione richiede di essere sottolineata, cioè che per me la differenza fra *omoiousia* ed *omousia* non ha alcun valore, se comparata con il profondo significato della Bibbia, dove i due termini peraltro non compaiono. Allo stesso tempo non sarà inopportuno ascoltare ciò che ha da dire Goffredo a

tal riguardo: *osserva – dice – il veleno ariano di Filostorgio contro coloro che sostengono l'omousia, cioè i cattolici, come se l'omicidio di Ipazia fosse un crimine operato dai Cattolici, e non dalla populace, sempre così indiscreta. Così molto si può trarre da questo passo, e cioè che Ipazia stessa non fu cattolica. O mirabile Goffredo! Nulla da dire riguardo al veleno ariano di cui parli, nel quale non sono coinvolto neanche minimamente; e neppure sulla colpa del popolo, che ho già sufficientemente chiarito sopra, e nemmeno della bella distinzione fra la populace e i Cattolici, come se la massa dei Cattolici non fosse populace; la tua conclusione che Ipazia non fu cattolica è davvero molto acuta, quando in realtà ella non era proprio cristiana: essendo stato infatti suo padre un filosofo pagano, ed ella stessa moglie di un altro filosofo pagano, senza che si possa anche solo lontanamente pensare che ella avesse altre persuasioni. Così, una ridicola lettera, che si vuole scritta da lei a Cirillo sulla Pasqua, è una manifesta contraffazione; poiché ella morì martire sotto Teodosio, e inoltre ventuno anni prima dell'esilio di Nestorio, che è stato menzionato in quella lettera con l'epiteto di empio.*

XXII.

E adesso che il nome di Cirillo me lo fa tornare in mente, non è una beffa insopportabile nei confronti di Dio e degli uomini riverire una persona così ambiziosa, così turbolenta, così perfida e così crudele facendolo *Santo*? – perché la storia mostra che proprio questo fu il suo carattere. Ma in tutta onestà questo stesso titolo di *santo* non di rado è stato conferito in modo infelice: perché la maggior parte dei santi dopo Costantino, e soprattutto quando la canonizzazione divenne di moda, corrispondono a tre tipologie di persone, e fra questi solo una minima parte merita davvero venerazione. In primo luogo, sono stati fatti santi quegli uomini che

hanno promosso la *grandeur* della Chiesa con tutti i propri sforzi, specialmente con i propri scritti; i quali scritti, invece di impiegarli per istruire i propri concittadini, li hanno prostituiti per magnificare l'autorità spirituale con l'esito del degrado e dell'abbruttimento dei loro spiriti. La seconda tipologia degli uomini che sono stati onorati con la santificazione è costituita da principi o da altri uomini ricchi e potenti, e tuttavia viziosi e tirannici, che donarono ampi possedimenti e che lasciarono il potere temporale nelle mani della Chiesa; o che, per incapacità, per sottomissione, con la spada e con la proscrizione, castigarono la temerarietà di tali azioni come fossero troppo scomode per metterne in questione i decreti. La terza tipologia è costituita da visionari estremamente viscidi, che si vantano dei propri entusiasmi deliranti e delle proprie estasi; oppure essi si impongono sull'ignorante attraverso mortificazioni formali, falsamente repute atti di devozione, e vengono ricompensati con questo premio immaginario, da coloro che disprezzano la loro austerità, ma in tal modo fanno anche molta fortuna. Non c'è da meravigliarsi, allora, che l'epiteto di *santo*, dal significato così vicino a quello di *pietà* ed *innocenza*, fu così palesemente avvicinato al *vizio* e all'*empietà*, in cui prevale inoltre un diluvio di ignoranza, superstizione e tirannia, che hanno sommerso quasi per intero il mondo cristiano. Tutte le persecuzioni che misero in atto erano mezzi molto potenti che utilizzavano per reprimere ogni sforzo fosse fatto per rinnovare la virtù e la cultura. Da quello spirito anticristiano deriva Ipazia, alla quale il clero non poté perdonare che fosse bella, eppure casta; molto più colta di loro, tanto da non essere sopportata dal popolo; ed ebbe presso il magistrato civile stima maggiore di quanta ne godessero quelli, e il clero dell'epoca aveva bisogno di guidare, o condurre, il magistrato, come la propria bestia da soma.



DONNE

Ritratto di Aleksandra Kollontaj (Pietroburgo, 1872-Mosca, 1952)

di Sabrina Faller, sabrina.faller@libero.it

Fin da bambina Aleksandra voleva essere libera. "Avere i miei desideri, impostare da sola la mia piccola vita" scrive nell'*Autobiografia*. Indipendenza di pensiero e senso di giustizia sono tratti del suo carattere che si rivelano molto presto. Pur essendo amata, coccolata e viziata come la più piccola di una famiglia benestante e d'antica nobiltà russa, non sopporta imposizioni, né che ci siano bambini come lei – i figli dei contadini che lavorano nelle sue terre – costretti a condizioni di vita tanto diverse dalle sue. Il primo importante gesto di autonomia lo compie nei confronti del destino, fissato dalla tradizione per le signorine di buona famiglia: il matrimonio di convenienza. Ha visto la sorella maggiore sposare a 19 anni un signore di quasi 70 e tutto in lei si ribella all'idea di un matrimonio d'interesse. Il suo sarà un matrimonio d'amore. E sposa, contro il volere dei genitori, un cugino, un giovane ingegnere con pochi mezzi, dal quale prende il cognome Kollontaj che conserverà per tutta la vita. Arriva anche un figlio in quei tre anni di felicità domestica, ma Aleksandra non ha problemi a dichiarare ciò che ancora oggi molte donne faticherebbero ad ammettere: "la maternità non è mai stata il perno della mia esistenza".

Ha avuto un'educatrice privata vicina agli ambienti rivoluzionari, Maria Strachova, che l'ha accompagnata fino alla maturità, conseguita a soli 16 anni, e ora, provate le gioie e i limiti del matrimonio, comincia a sentirsi in gabbia e a volgere lo sguardo proprio in quella direzione pericolosa e attraente che è il movimento rivoluzionario. Legge, studia, frequenta conferenze e associazioni non perfettamente legali. Quando vede con i propri occhi le condizioni di lavoro degli operai, uomini e donne, della fabbrica tessile di Krengolm, decide di agire. Nel 1898 lascia marito e figlio per studiare economia politica all'Università di Zurigo e dell'anno successivo è il battesimo della militanza politica con l'adesione all'allora fuorigliere Partito Socialdemocratico russo. Comincia a scrivere e sarà per gran parte della vita prolifica scrittrice in molti generi, dal saggio al romanzo,

dagli articoli di giornale al pamphlet. Comincia anche a fare propaganda politica e diventa un'apprezzata oratrice. Sul finire del secolo XIX la donna europea aspira a liberarsi del ruolo in cui secoli di educazione tradizionale l'hanno costretta. Sono gli anni delle *suffragette*, il movimento di liberazione femminile d'estrazione borghese attivo in Europa, Russia compresa. Ma Aleksandra ha abbracciato Marx e crede che l'emancipazione della donna sarà possibile solo entro un nuovo ordine sociale ed economico, lavorando insieme agli uomini. Per questo, dopo aver constatato l'indifferenza del suo partito nei confronti dei problemi femminili, organizza il primo circolo di donne operaie. D'ora in poi la condizione della donna, che è stata sempre al centro dei suoi pensieri, sarà anche al centro della sua attività politica, che si fa così intensa da provocare un processo con relativa condanna a parecchi anni di carcere e conseguente fuga in Germania. Nel periodo dell'esilio (1908-1917), in cui vive tra l'Europa e l'America, lo studio della condizione della donna porta altri frutti, con la pubblicazione in Russia del suo primo importante saggio, "Le basi sociali della questione femminile" (1909) e poi di "Società e maternità" (1913), in cui propone nuove leggi sull'assistenza sociale a madre e neonato, leggi che lei stessa potrà applicare all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre.

L'esilio la porta anche in Italia, a Bologna, dove tiene lezioni nella scuola di partito fondata da un altro celebre esiliato, lo scrittore Maksim Gorkij, nello stesso periodo in cui le tiene Trotzki. I suoi amici di quegli anni si chiamano Rosa Luxembourg, Klara Zetkin, Karl Kautski, Karl Liebknecht, mentre con Lenin intreccia una fitta corrispondenza quando, pacifista convinta, allo scoppio della prima grande guerra nel 1914 lascia la Germania interventista e con il figlio, che nel frattempo l'ha raggiunta, ripara in Svezia. Ed è proprio a fianco di Lenin che Aleksandra, rientrata in Russia dopo la rivoluzione del febbraio 1917, si schiera nei mesi che precedono la Rivoluzione d'Ottobre e in cui trova anche modo di farsi arrestare. Ormai è una ce-



lebrità: la stampa borghese l'accusa di pavoneggiarsi con ricche *toilette*, sebbene abbia perso il baule con i suoi vestiti nel viaggio di ritorno. La chiamano "pazza bolscevica" e cercano di metterla in cattiva luce. Fascino, personalità, intelligenza, sprigionano dalle numerose foto scattate in epoche diverse della vita a questa donna straordinaria, che non poteva non suscitare antipatie, invidie, incomprensioni, scherno. All'indomani della Rivoluzione è nominata Commissario per l'Assistenza sociale, carica che detiene fino al marzo 1918 ed è la prima donna ministro della storia. Questo è forse il momento più significativo della sua vita pubblica, riesce infatti a gettare le basi per una vera riforma sanitaria e sociale. Per Aleksandra ogni donna ha il diritto d'impostare la propria vita secondo scelte personali, di poter cogliere le soddisfazioni che il lavoro può dare senza dover rinunciare alle gioie della maternità e senza dipendere da un marito, da un padre, da un uomo. La società deve garantirle le libertà civili e sessuali, dal divorzio all'aborto, dal riconoscimento delle unioni di fatto alla soppressione della potestà maritale. Occorre dunque far sì che le donne abbiano assistenza sanitaria pre e postnatale, asili nido, mense, scuole. Aleksandra incarica un gruppo di medici di elaborare un sistema sanitario gratuito per tutto il paese, abolisce l'insegnamento religioso nelle scuole, riorganizza i vecchi orfanotrofi in asili statali e – fiore all'occhiello dei suoi numerosi interventi – fonda un Centro di assistenza legale per la madre e il neo-

nato, firmandone il progetto di legge nel gennaio 1918. Non si tratta che dell'inizio di un progetto più vasto e articolato: un secondo decreto cambia gli ospedali adibiti a maternità in Case per l'assistenza di madre e neonato, con lo scopo di preparare il terreno per un ampio sistema statale di assistenza prenatale. L'edificio modello in cui dovevano tenersi i corsi per le future madri e le *nursery* per i neonati viene distrutto da un incendio doloso, ritardando la realizzazione della riforma prevista da Aleksandra, che non esita a criticare, all'ottavo congresso dei soviet, la lentezza con cui i bolscevichi procedono sulla strada della liberazione della donna, dopo aver dato alle stampe nel 1920 il saggio "Nuova morale e classe operaia".

Ma sulle riforme tanto auspicate comincia a spirare il vento contrario della Nuova Politica Economica varata da Lenin nel 1921, che Aleksandra osteggia invano schierandosi con la corrente di opposizione operaia, mentre la sua stella politica volge al tramonto. Estromessa dalle cariche interne, viene dirottata in diplomazia e nel 1922, a cinquant'anni, inizia una nuova vita. Cambia attività, paese, stato civile. È nominata ambasciatrice – anche questo un primato, trattandosi della prima donna ambasciatrice della storia – in Norvegia e si separa dal secondo marito. Allontanata dal potere, ma vigile e combattiva, elabora uno scritto che non è né un *pamphlet* né un racconto, ma del *pamphlet* ha la capacità di sferzare, del racconto ha l'andamento e della poesia lo slancio: si tratta di una lettera, intitolata "Largo all'Eros alato!", indirizzata alla gioventù lavoratrice e pubblicata nel 1923 con grande scalpore sulla rivista sovietica "Molodaja gvardija". Qui Aleksandra, dopo aver percorso con lucidità critica le storiche vicende dell'amore umano attraverso le regole che l'umanità stessa si è imposta nel corso dei secoli, soprattutto attraverso il vincolo del matrimonio, si chiede cosa debba essere l'amore nella nuova società dei lavoratori, fondata sul principio di solidarietà. Dovrà essere un amore che non si lasci intrappolare dai lacci di un contratto borghese, un amore non esclusivo, non indirizzato verso una sola persona, un amore che non tenda a possedere la personalità del *partner*, un Eros dalle

ali variopinte che si esplica in mille modi e forme, amicizia fraterna, amicizia amorosa, solidarietà, tenerezza, passione, condivisione, amore per una causa o per qualcuno, in ogni caso "uno stato d'animo estremamente complesso", che Aleksandra riesce a cogliere in tutta la sua felice e delicata complessità, dispiegando una scrittura alata e luminosa.

Questo testo arioso e scintillante, liberatorio e utopico, ripubblicato dalla casa editrice Il Melangolo nel 2008, ci è stato restituito grazie alla tenacia di Luigi Cavallaro, che ne ha fortemente voluto e curato la ristampa, insieme ad una preziosa nota introduttiva. Oltre a vedere nell'accorato appello dell'autrice l'estremo tentativo di salvare le conquiste femminili dal vento conservatore della NEP, che condurrà poi al ritorno ad un codice familiare e morale



di stampo reazionario fin dal 1926, il curatore ne propone la rilettura alla luce – o meglio alle tenebre – delle nostre attuali vicende: non stiamo vivendo anche noi una situazione storico-economica per certi versi simile a quella che fece da sfondo al concepimento di "Largo all'Eros alato!"? La crisi economica e finanziaria generalizzata, la povertà che avanza, il venir meno del *welfare state*, tutto concorre a riportare la donna all'antico e obbligato ruolo di angelo del focolare, deprestandola delle conquiste fatte e rendendole inaccessibili laddove ancora non esistevano o cominciavano ad apparire timidamente. "Largo all'Eros alato!" è oggi il solo scritto di Aleksandra Kollontaj risorto dall'oblio seguito alla pubblicazione in italiano di gran parte della sua opera negli anni Settanta del secolo scorso, quando imperversava il femminismo.

Intanto la vita professionale spinge Aleksandra verso nuovi orizzonti. Presto l'attività diplomatica assorbe ogni suo interesse. Come rappresentante della Russia in Norvegia, si mette subito al lavoro per ripristinare i rapporti commerciali tra i due paesi, interrotti dalla guerra e dalla Rivoluzione, e nel 1925 il trattato viene ratificato. L'Unione Sovietica è ormai saldamente nelle mani di Stalin, che procede in direzione opposta a quella auspicata da Aleksandra nei suoi scritti sulla donna, la sanità, la morale. Con Stalin la centralità della famiglia è ripristinata, il ruolo della donna "moglie e madre" posto di nuovo come pilastro fondante della società, l'aborto revocato, l'autorità paterna ristabilita, i figli illegittimi e legittimi nuovamente differenziati sul piano giuridico, mentre con il titolo di "madre eroica" si premiano le madri con più di dieci figli. Nel 1926 Aleksandra Kollontaj scrive un'*Autobiografia* da lei stessa fortemente censurata e nel 1930 prende ufficialmente posizione a favore di Stalin. I più bei successi in diplomazia li coglie sul finire della seconda guerra mondiale, con i trattati di pace che l'URSS stipula con la Svezia e la Finlandia nel '40 e nel '44. L'anno successivo si ritira dalla vita pubblica e rientra a Mosca, in un appartamento di due stanze assegnatole in premio dal governo, dove vivrà gli ultimi anni di vita. È il 1952, la bella rivoluzionaria, politica, intellettuale, ambasciatrice, scrittrice ha ottant'anni. Oggi, a quasi un secolo dalle realizzazioni del 1917 e 1918 – quelle prime riforme che dovevano costituire il cuore dello sviluppo di una nuova società attenta ai diritti della donna – il suo rimane ancora un sogno e, se è chiaro, come indica la prefazione dell'autrice stessa all'*Autobiografia*, che il primo luogo dove realizzarlo è la propria vita, è altrettanto chiaro che soltanto una società riorganizzata su base comunista potrà offrire le condizioni perché il sogno si realizzi. Parola di Aleksandra Kollontaj.

Sabrina Faller è giornalista per la Rete Due della Radiotelevisione Svizzera Italiana da oltre dieci anni. Collabora ad alcune testate elvetiche (il quotidiano *La Regione Ticino*, il settimanale *Azione*, il periodico *Viola*). Vive tra Lugano e Firenze, dove è nata e ha studiato fino al conseguimento della laurea in Lettere.

DONNE



Simone de Beauvoir
(1908-1986)
scrittrice e femminista

Simone Lucie-Ernestine-Marie-Bertrand de Beauvoir nasce a Parigi il 9 gennaio 1908, ma sarà conosciuta da tutti come Simone de Beauvoir, compagna del filosofo Jean-Paul Sartre, madre del femminismo e autrice di numerose opere dal valore non solo letterario, ma anche filosofico, morale, etico, politico e antropologico. La de Beauvoir può a tutti gli effetti essere definita la madre della nuova "Enciclopedia" della donna e dei deboli, ideatrice della più bella e gloriosa rivoluzione di tutti i tempi perché con essa non sparse sangue, ma fu capace di aprire le menti. Punto di riferimento, gancio con la vita, ancora di pressoché assoluta forza che ha dimostrato questa dote anche con le sue debolezze, con i suoi passi indietro, ma con una tenacia e un'eleganza che difficilmente sarà auspicabile rivedere su questa Terra. Lontana anni luce dal clericalismo rivoltante dei convertiti dell'ultim'ora, lontana settemila leghe dai comunisti ciechi, dai fascisti replica o dalle donnette e dagli ometti che questo tempo ci vende, Simone de Beauvoir scrive per se stessa e per l'umanità regalando al mondo opere corali come *Tutti gli uomini sono mortali*, *Una donna spezzata*, *Per una morale dell'ambiguità* e *Il secondo sesso*, con il quale esplorò le infinite pieghe dell'essere donna, con le sue storture e violenze sociali, e un esistenzialismo in fondo diverso da quello di Sartre, meno rigoroso, più calato fra le cose di tutti i giorni, senza perderne la grandezza enciclopedica. La madre di buona parte del pensiero europeo, che con la sua frase "Dio è diventato un'idea astratta, che una sera io ho cancellato (da Me-

Dialogo su Simone de Beauvoir: intervista a Claudine Monteil

di Matteo Tuveri, m.tuveri@gmail.com

morie d'una ragazza perbene) ha indicato ai secoli di storia delle idee la via di un ateismo non svincolato da un'etica non priva della corallità cristiana, conosce durante la sua vita innumerevoli persone, alcune molto giovani, ma mette tutta se stessa nel rapporto con le donne del *Mouvement de Libération des Femmes*, con esse instaura un rapporto speciale che è bello poter raccontare.

È una mattina quando prendo il telefono e cerco la mia amica Claudine Monteil, scrittrice francese, Cavaliere della Legion d'Onore per il suo contributo al miglioramento dei diritti delle donne in Francia (2002) e amica di Simone de Beauvoir. Ha partecipato al movimento femminista da quando aveva 20 anni, e allora Simone de Beauvoir ne aveva circa 62.

Claudine è una donna dal viso sereno, capelli biondi e corti, occhiali e un'aria mobile, repentina e imprevedibile, non ammette repliche e non si sa mai dove sia diretta, bisogna seguirla fiduciosi. Titolare di un dottorato all'Università di Nizza su *L'engagement féministe de Simone de Beauvoir dans son œuvre et dans sa vie*, nel 1968, poiché membro del movimento studentesco, incontra Jean-Paul Sartre con cui rimane in contatto fino alla sua morte nel 1980. Nel 1970 Claudine partecipa al *Mouvement de Libération des Femmes* e incontra Simone de Beauvoir la prima volta, un incontro che diventa un'intensa amicizia, complici le battaglie per gli ideali di uguaglianza e miglioramento delle condizioni della donna nella società, una lotta che si dirige inesorabile contro il vecchio Codice Napoleonico che relegava la donna a decerebrato animale domestico.

Ha scritto numerosi libri, citiamo fra i tanti *Simone de Beauvoir, côté femme* (Timée-Éditions, Paris 2006), *Simone de Beauvoir, Le Mouvement des Femmes, Mémoires d'une Jeune Fille Rebelle* (Editions internationales Alain Stanké, 1995, Outremont, Québec, Editions du Rocher, Paris 1996), *Les Sœurs Beauvoir* (Editions 1, Paris 2003), edito in Italia

con il titolo *Le sorelle Beauvoir* (Castelvecchi, Roma 2008), infine il libro *Les Amants de la liberté, Sartre et Beauvoir dans le siècle* (Editions 1, Paris 1999), tradotto in greco, portoghese, svedese, giapponese, cinese, rumeno e turco. Nel 2009 ha dato alle stampe il libro *Simone de Beauvoir, modernité et engagement* (L'Harmattan, Paris) e di recente, sorprendendo tutti come solo lei sa fare, ha pubblicato una "spy story", *Complots mathématiques à Princeton* (Odile Jacob publisher).

Claudine è nata in una famiglia di scienziati francesi, sua madre Josiane Serre ha dovuto lottare contro tutto e tutti per affermare la sua passione per la scienza; allora la donna era votata, per non dire condannata, a una vita di lavori domestici e di maternità. Ma Josie, dando una bellissima lezione di vita alla figlia Claudine, prosegue dritta verso la meta, e dopo la laurea alla Ecole Normale Supérieure de Jeunes Filles di Sèvres ottiene un dottorato in chimica diventando infine direttrice della stessa Ecole Normale Supérieure. Suo padre, Jean-Pierre Serre, matematico di provata fama, viaggia per il mondo e proprio per questo Claudine è cresciuta e ha studiato fra Parigi, Princeton, Mosca e San Pietroburgo. Questi viaggi saranno per lei la vera e propria scuola di vita, conoscere persone diverse, idiomi diversi e personalità nel campo del pensiero e della scienza creano in lei terreno fertile per lo studio e la lotta politica.

Tuveri. Chi era Simone? Una scrittrice, una filosofa o una "ragazza per bene" con un grande acume? Perché non mi parli di Simone de Beauvoir dal punto di vista di una persona che l'ha conosciuta?

Monteil. *Simone de Beauvoir era una scrittrice, un filosofo e un'ex "ragazza per bene" che si era ribellata, ma che nonostante tutto era rimasta "per bene", tutte e tre le cose allo stesso tempo.*

*Ti spiego perché dico questo: nonostante avesse denunciato nelle pagine de *Il secondo sesso* e nelle sue *memoirs* l'educazione oppressiva che aveva ricevuto in quanto bambina e poi ragazza,*

così diversa dall'educazione di un ragazzo, sebbene avesse dichiarato che solo il gruppo dei suoi amici era la sua vera famiglia, lei si comportava con sua madre, suo padre e sua sorella in un modo che potremmo definire molto convenzionale.

Era totalmente dedicata a loro, appena le fu pagato il primo modesto stipendio di insegnante, prima della Seconda Guerra Mondiale, iniziò a dividerlo con la sorella. Diede alla sorella, la pittrice Hélène de Beauvoir, i soldi necessari perché potesse affittare uno studio e comprare il materiale per dipingere. Quando sua madre divenne vedova durante la guerra, lei l'aiutò offrendole viaggi,

abiti, soldi e portandola fuori. Successivamente ebbe modo anche di dare denaro alla sorella perché potesse comprare la sua prima automobile, quando ancora nemmeno lei ne aveva una, e di pagare tutte le spese di trasporto dei quadri di Hélène per le mostre in tutto il mondo. Qualche giorno prima di morire una delle ultime cose che disse ad Hélène dal suo letto d'ospedale fu: «Che mi dici del tuo biglietto d'aereo per la mostra dei tuoi quadri?».

Claude Lanzmann, che ha recentemente pubblicato le sue memorie in Francia dal titolo "Le lapin de Patagonie", e che visse inoltre sette anni con lei, ricorda che Simone de Beauvoir non

mancò mai a un appuntamento con sua madre o sua sorella.

Simone iniziò a scrivere quando era molto giovane, voleva comunicare con il mondo e con le persone e lottare contro ogni forma di ingiustizia e pregiudizio. Riuscì decisamente nel suo intento. Testimoniò con la sua stessa vita a favore degli oppressi, in particolar modo a favore delle donne (Il secondo sesso), contro la tortura e il colonialismo (ricordiamoci Djamilia Boupacha, donna algerina stuprata con una bottiglia rotta, le sue *Memoirs* e la sua partecipazione al Russel Tribunal, altrimenti noto come International War Crimes Tribunal, per denunciare la guerra del

 **VITTORIA HAZIEL**, *E dio negò la donna: Come la legge dei padri perseguita da sempre l'universo femminile*, ISBN 978-88-200-4450-3, Sperling & Kupfer Editori (Saggi), Milano 2008, pagine XIV + 358, € 18,00.

Nel recensire questo libro voglio partire dalle emozioni e dai sentimenti che ha suscitato in me la sua lettura. Di stupri, di donne violentate, sfruttate, usate, abusate e uccise sono piene le cronache dei quotidiani, più o meno sensibili a questo problema che investe tutte le società arretrate o civilizzate. Leggere però un intero testo che fin dalle prime pagine riporta senza veli e senza verità taciute storie tragicamente vissute e tragicamente finite, suscita nel lettore rabbia, odio, rancore e indignazione verso il maschio, verso la tradizione, le religioni monoteiste, impregnate nei testi sacri di misoginia e di razzismo verso la donna.

Miliardi di donne di fedi diverse, di tutte le nazionalità in epoche passate e recenti hanno subito torture d'ogni genere, fisiche e psicologiche, in nome di un dio, raffigurato sempre maschio, che ha indotto e induce con il suo credo uomini violenti a picchiare la moglie o la compagna, a farne oggetto di sottomissione a suo piacimento. La Haziel riprende dal *Levitico* e dai *Numeri* alcuni prescrizioni che fissano regole sessuali per gli ebrei vietando rapporti prematrimoniali e legittimando a picchiare la moglie senza provare alcuna colpa. Il maschilismo, continua l'autrice, è purtroppo trasmesso dalla madre al figlio, poiché essa è sostenitrice del vecchio sistema patriarcale, in cui domina il maschio e dietro l'emancipazione femminile c'è ancora il potere, la supremazia e il dominio dell'uomo; quindi per arrivare alle pari opportunità c'è tanta strada da percorrere.

Sono dedicate tante pagine ad un giro del mondo attraverso gli universi femminili e sono rivelate atrocità d'ogni tipo che la donna ha subito in tutte l'età della storia. Si parte dalla Cina in cui le antenate delle donne, che oggi seguono la moda occidentale, spiavano la colpa d'essere nate femmine ed erano uccise e quelle che rimanevano in vita subivano mutilazioni ai piedi con la pratica del bendaggio che provocava sofferenze alle piccole, ferite purulente, infezioni e cancrena. Tutto ciò perché il maschio era attratto dai piedi piccoli; sono riportate testimonianze di donne che hanno subito tali mutilazioni. Per non parlare dei roghi in cui erano indotte a gettarsi le vedove indiane, perché in India la donna è proprietà del marito e quando questi muore essa diventa una nullità a cui rimane solo la morte. Sono poi riferiti gli stupri di massa, dovuti alla pulizia etnica, gli abusi sessuali in zone di guerra commessi anche oggi da funzionari dell'ONU. Si stupra in Congo non solo donne giovani, ma anche bambini di pochi mesi e donne ottantenni. Si parla di donne im-

prigionate nel burqa, veste che cancella la loro identità, donne senza diritti, a cui è vietata l'istruzione e la volontà di scegliere il proprio partner. Queste sopraffazioni sono dettate da un dio sanguinario i cui principi gli studenti di teologia, i Talebani, seguono e impongono.

E in occidente e in casa nostra? La Haziel afferma che l'uomo occidentale ha l'avallo per le sue violenze dalla morale della chiesa, con i suoi dogmi, con la sua rivelazione, piena di intolleranza e di tabù in campo sessuale. Da noi la donna subisce in famiglia violenze che vanno dalle botte, dagli abusi, dal lavaggio del cervello con perdita dell'autostima: ogni due giorni le cronache riportano un omicidio in famiglia e per il 70% ne è vittima la donna. Se poi si fa un conteggio globale nel mondo la prima causa della morte di donne entro i quaranta anni è l'omicidio da parte del partner e questo tipo di morte precede quella causata dai tumori e dalle cardiopatie.

Pagine e pagine sono dedicate all'analisi delle tre religioni monoteiste che relegano le donne ad esseri inferiori, le riducono al silenzio e le marchiano con il segno del peccato. Sono riportati passi tratti dai testi sacri dell'*Antico e Nuovo Testamento* i cui sostantivi padre e uomo sono usati in percentuale altissima rispetto a madre e donna; le donne sono condannate a partorire con dolore, sono immonde quando hanno le mestruazioni, sono sottomesse al marito e non hanno anima. Anche oggi la situazione nella chiesa cattolica riguardo al femminile è rimasta immobile. Nel libro sono affrontate molte altre tematiche che è impossibile elencare tutte, ne cito solo alcune: i miti primordiali, le cause della prostituzione, la misoginia dell'Opus Dei, ed anche un'interessante intervista alla nostra Maria Turchetto.

La Haziel cerca la soluzione a questo dramma tutto femminile che nasce dalla divisione e dal conflitto maschio-femmina e la trova dapprima in un'innovazione e rivoluzione lessicale che capovolge i modi di dire: non più uomo-donna, lui-lei, padre-madre, ma donna-uomo, lei-lui, madre-padre. L'altra riflessione che viene fatta per risolvere il problema è che l'uomo deve riappropriarsi del suo lato femminile, recuperare l'emotività e la compassione che tiene sempre a freno. Tanti strumenti e percorsi sono proposti dall'autrice per estirpare i pregiudizi e per permettere di ricongiungere il femminile con il maschile che c'è in ognuno di noi. Questo testo è molto interessante e dovrebbe essere proposto anche ai giovani delle scuole superiori per una formazione completa e per una gioiosa vita di coppia.

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

DONNE

Vietnam), e contro le condizioni delle persone anziane (*A very easy death and Old age*).

Non si limitò ai diritti delle donne e non voleva di certo fermarsi a una sola categoria: scrisse saggi come *Il secondo sesso* e *Old Age*, raccontò, un lavoro teatrale, vinse il premio più importante in Francia, il famoso Prix Goncourt, per *I Mandarini* (1954). Era così che voleva essere ricordata: una scrittrice.

Tuveri. Le opere di Simone de Beauvoir hanno, però, senza dubbio, una valenza filosofica.

Monteil. Sì, considero senz'altro i suoi saggi come libri filosofici ispirati all'esistenzialismo che lei stessa aveva pensato insieme a Sartre. Una volta le dissi che secondo me, dopo tutto, i diritti delle donne e il femminismo erano l'esistenzialismo che si era adattato alla materia femminile e lei mi diede ragione. Tuttavia lei non voleva essere considerata un filosofo, tale definizione era riservata a Sartre, come se in questo modo lo stesse proteggendo.

Tuveri. Parliamo un po' di Simone, dimentichiamo un attimo il contenuto delle sue opere, la loro valenza corale. Com'era Simone, c'era amore, rabbia, tormento e senso di umanità nella sua voce e nei suoi occhi?



Monteil. La sua voce era tagliente, elettrica, veloce ... così veloce che sebbene fossi 42 anni più giovane di lei, dopo una conversazione con lei ne uscivo sempre esausta! Inoltre era molto importante non venir meno alle sue aspettative, dovevi parlare veloce quanto lei, con il rischio di vederti in qualche modo snobbato.

C'era anche amore in lei, anche se era molto cauta a mostrarlo, direi timida. Aveva bisogno di un buon bicchiere di whisky per rilassarsi e mostrare la sua tenerezza, di solito celata da una maschera che avrebbe potuto farla sembrare di ghiaccio. Amava Sartre in modo totalizzante, lo adorava e lo trattava con molta tenerezza ... allo stesso tempo, dal modo in cui parlava, sarebbe potuta sembrare un po' ruvida.

Tuveri. Ci sono stati anche altri uomini nella sua vita, sempre relazioni molto intense, cerebrali e colte, per esempio Claude Lanzmann, giornalista, regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, che hai già citato ...

Monteil. Amò teneramente Claude Lanzmann fino alla sua morte, anche se non erano sempre insieme ... amò anche noi ragazze, le figlie de *Il secondo sesso*. La nostra esistenza, la nostra voglia di lottare contro l'oppressione era la prova evidente che lei aveva fatto bene a scrivere il suo saggio sulle donne. Io ero la più giovane del *Mouvement de Libération des Femmes*, 20 anni appena quando lei ne aveva 62, e si dimostrava molto paziente nei miei riguardi. Forse per la mia giovanissima età, ero molto esigente nei suoi confronti ("Simone, devi andare a questa manifestazione, vengo a prenderti domenica alle 8 - lei rispondeva "Sì, alle 8". Il mio tono non ammetteva repliche!).

Era talmente dispiaciuta all'idea di deludere noi giovani femministe che non avrebbe mai osato obiettare. Per esempio, una volta volevo farle rimandare una vacanza con Sartre a Roma, lei arrossì e non ebbe il coraggio di dirmi che era grande abbastanza da sapere quello che doveva fare. Per fortuna lo stesso pomeriggio l'attrice Delphine Seyrig me

lo disse nel corso di una telefonata, effettivamente Simone de Beauvoir era grande abbastanza da meritarsi una vacanza con Sartre!

Comunque sì, era piena di buoni sentimenti, una volta, dopo aver bevuto un po' di Champagne mi disse: "La cosa migliore della vita è l'amore!", ci volle molto altro Champagne dopo questa frase!

Tuveri. E gli occhi ...

Monteil. I suoi occhi erano straordinari, gli occhi blu più belli che avessi mai visto. Siamo così abituati a vedere Simone de Beauvoir ritratta in bianco e nero da non essere consapevoli di quanto potessero essere blu i suoi occhi, specialmente in un viso con i capelli neri. Erano incredibili e quando si posavano su di te avevi la sensazione che lei sapesse tutto. Decisamente "intimidating"!

Tuveri. L'esperienza fra le 343 donne fu certamente un evento importante. Il cosiddetto *Manifeste des 343* fu la dichiarazione di un gruppo di donne che ammisero pubblicamente di aver abortito, questo per forzare il perbenismo borghese che anche adesso, specialmente rinvigorito in alcune fazioni di area cattolica, cerca di negare alle donne non solo la proprietà del loro corpo, ma anche il diritto a un aborto legale, seguito da un medico. Nello stesso manifesto delle 343 Simone de Beauvoir non solo citò le condizioni mediche precarie degli aborti clandestini (*Elles le font dans des conditions dangereuses en raison de la clandestinité à laquelle elles sont condamnées, alors que cette opération, pratiquée sous contrôle médical, est des plus simples*), ma reclamò a nome delle donne non solo l'avortement libre ma anche le libre accès aux moyens anticonceptionnels. Un argomento direi molto attuale!

Parlare di questo a allora era un delitto e anche oggi appare come un argomento caldo, quasi da evitare o nascondere dietro il quadretto artificioso della famiglia tradizionale. Le 343 donne che firmarono il manifesto furono anche definite "salopes", ovvero prostitute ...

Monteil. Quel manifesto non fu mai ... mai, il manifesto delle 343 Salopes, il giornale satirico *Charlie Hedboo* aggiunse la parole "salopes" facendo un gioco di parole molto offensivo ...

Tuveri. ... firmarono il manifesto, fra le altre, Hélène de Beauvoir, Catherine Deneuve, Marguerite Duras, Dominique Desanti, Jeanne Moreau, Michèle Moretti ... puoi raccontarci qualche aneddoto al proposito?

Monteil. Eravamo molto giovani e molto emozionati, determinate a cambiare il mondo immediatamente e non avevamo intenzione di aspettare una rivoluzione che avrebbe migliorato i nostri diritti. Sapevamo da altre donne che una volta che una rivoluzione era finita le donne dovevano ritornare a casa e

molti dei loro diritti sarebbero stati dimenticati. Molte di noi erano state attive nel movimento di sinistra del maggio 1968. Anche se il movimento studentesco era stato positivo in termini di liberazione sessuale, gli uomini erano comunque gli unici ai quali venisse permesso di parlare, prendere decisioni, esprimere le proprie opinioni e decisioni sul movimento stesso. Questo ci dava molto fastidio!

A noi era concesso solamente di rimanere in silenzio, non potevamo esprimere le nostre opinioni sui diritti delle donne. Così decidemmo di abbandonare il movimento studentesco e di fondare il Movimento di Liberazione femminile.

Tuveri. Come eravate organizzate?

Monteil. Non c'erano gerarchie nel Movimento di Liberazione femminile. Ognuna parlava con l'altra esprimendo le proprie opinioni con grande energia e senso dell'umorismo. Eravamo libere di parlare e decidere sul nostro presente e sul nostro futuro, occupavamo edifici, ci occupavamo di alcune donne in difficoltà e non mancava giorno in cui i giornali ci definivano "donne scandalose". Simone de Beauvoir era sempre con noi. Ogni domenica otto di noi la incontravano presso la sua sede, nel suo studio a Montparnasse. Dovevamo andare da lei sempre sette minuti in anticipo. Simone teneva molto alla puntualità, lei e Sartre avevano un'agenda densa di impegni e dovevano riuscire a ricevere gli amici e a dedicare tempo (mattina e pomeriggio) alla scrittura. Se non fossero stati così pressati da vari impegni avrebbero passato più tempo con noi. Poiché ero la più giovane del Movimento, qualche volta potevo vedere Simone durante la settimana per organizzare qualche manifestazione. Un giorno dovevo assolutamente mettermi in contatto con lei per un caso riguardante alcune scrittrici arrestate in Portogallo. Non riuscivo a contattarla perché lei era solita non rispondere al telefono durante la mattina, pertanto non esitai a prendere la metropolitana, ad attraversare la città e a suonare alla sua porta. Era senza dubbio sorpresa di vedermi, ma mi accolse comunque cordialmente. Le spiegai il caso con tutta l'enfasi dei miei vent'anni, mi ascoltò, scrisse un telegramma di partecipazione all'evento che le avevo prefigurato e successivamente, in un tono molto calmo, così differente dai suoi modi abituali, mi disse: "Vai a spedire il telegramma, ma non tornare di nuovo durante la mattina, devo lavorare".

La prima volta, una domenica, che andai nel suo appartamento, arrivai puntualissima alle 5 del pomeriggio. Avevo vent'anni, lei era il mio mito, pertanto ero lì, tremante, davanti alla sua porta! Lei aprì e disse in tono repentino: "Sei in ritardo!". Sobbalzai e osservai il suo orribile piccolo orologio da polso che era regolato sette minuti in avanti. Da quel giorno arrivai da lei sempre in anticipo!

Tuveri. Il tuo libro "Le sorelle Beauvoir" parla anche del rapporto fra Simone e le persone giovani, tu stessa, come hai detto, eri molto giovane quando l'hai conosciuta. Quale era il rapporto fra Simone de Beauvoir e i giovani?

Monteil. Lei era perfettamente consapevole del rapporto fra noi e lei, l'amavamo come una nonna e lei ci ricambiava come figlie o nipoti. Come sai in lingua francese "ragazze" e "figlie" sono indicate con la stessa parola "filles". Eravamo figlie dell'anima e la prova, come ho già detto, che tutto ciò che aveva scritto non era andato perduto e che non sarebbe più stata sola da questo punto di vista. Proprio a causa di questo amore incondizionato da parte nostra, lei era molto più paziente con noi che con le altre persone.

Tuveri. Parliamo un po' di noi, di questo tempo presente, non pensi che il mondo contemporaneo abbia in realtà un grande bisogno di nuove prospettive di vita, nuovi orizzonti politici, nuovo laicismo e una nuova attenzione verso i diritti civili e umani? Forse abbiamo bisogno anche di una nuova classe di intellettuali... Come può aiutarci Simone per riappropriarci del senso della vita?

Monteil. Simone de Beauvoir ci può ricordare di non scendere mai a compromessi quando si tratta di diritti umani. Lei era solita ripeterci che bisognava stare vigili sui diritti acquisiti, essi possono essere solo temporanei. Può sempre verificarsi una crisi economica, culturale o politica e allora questi diritti possono essere tolti. Potrebbe dirci che le donne sono ancora maltrattate in molti posti e questo non può essere tollerato. Alzerebbe la propria voce e userebbe la sua energia ogni giorno per questi motivi, come ha fatto con noi fino all'ultimo giorno della propria vita.

Tuveri. I rapporti fra Simone de Beauvoir e la Chiesa Cattolica non erano idilliaci, puoi spiegarci e parlare di questo?

Monteil. Simone de Beauvoir era nata e cresciuta in una famiglia cattolica e aveva frequentato una scuola cattolica per sole ragazze. Era stata capace di capire quanto l'educazione impartita ai ragazzi fosse diversa da quella impartita alle ragazze, quanto le ragazze fossero educate ad accettare l'oppressione e l'alienazione. Non tollerava il fatto che la Chiesa Cattolica limitasse la donna all'ambito della maternità e dell'essere una "buona" moglie. Ne *Il Secondo Sesso* è stata molto critica verso la Chiesa Cattolica perché sapeva in prima persona come stessero le cose. Attacò il matrimonio come possibile fonte di oppressione per la donna, denunciò la maternità forzata e sostenne il libero aborto. Ovviamente questo fu troppo per la Chiesa, fu molto criticata in Francia che è ancora un paese cattolico, anche se dal 1906 è stata sancita la separazione fra Chiesa e Stato. Perciò la Santa Sede non tollerava che ciò che scriveva fosse letto dai cattolici, ed è ancora così.

Tuveri. Allo stesso tempo la sua visione della società, così calata negli altri, nel vissuto di ognuno, è una visione etica e richiama in qualche modo quella cristiana, nel senso dell'attenzione per l'uomo e per il rispetto della sua unicità. Sartre e Simone de Beauvoir hanno scritto importanti pagine nella definizione di ciò che è essere atei, hanno cancellato Dio, lo hanno privato del suo piedistallo istituzionale ma, di fatto, hanno riconosciuto l'importanza della sua ipotetica creazione nella centralità dell'individuo. Non un individuo costruito a immagine e somiglianza delle istituzioni che si dibattono per dimostrare di rappresentare Dio, ma una società capace di rappresentare ogni individuo della società stessa, una società di amore (*caritas*), in definitiva...

Monteil. Al medesimo tempo ci si rende conto che Simone era stata educata con i principi di solidarietà e amore per i poveri e gli oppressi tipici del Cattolicesimo. Nella vita quotidiana era una persona molto generosa e non voleva che le persone povere o le donne disperate che aiutava sapessero che aveva dato loro supporto economico, oltre a quello morale. Questo le veniva dalla sua educazione cattolico-aristocratica che impone di essere discreti quando si aiutano gli altri.

Una donna straordinaria, dunque, che impone una riflessione etica sul nostro presente, una attenzione estrema verso le categorie dei più deboli, dei discri-

DONNE

minati che si deve tradurre in lotta, lotta con la parola, con l'educazione e con la politica. Un elegante esempio che c'invita a vigilare, sempre. In definitiva con le idee, perché, si sa, "*sind frei und zoffrei*" e senza le idee non si può fare una rivoluzione.

Matteo Tuveri, laureato in Lingua e Letteratura tedesca e inglese all'Università di Cagliari, è scrittore e libero ricercatore. Biografo dell'imperatrice Elisabetta d'Austria-Ungheria, è finalista in concorsi letterari quali il "Modello Pirandello", "L'albero delle Parole", "Fonop-

oli" e "Marguerite Yourcenar". Si occupa di studi di genere, di storia e letteratura italiana, inglese e mitteleuropea. Collabora con numerose testate giornalistiche. Fra le sue pubblicazioni numerosi libri, racconti e articoli divulgativi e scientifici. È membro della "Simone de Beauvoir Society". (Sito Web: www.matteotuveri.it).



Rosa Luxemburg (1871-1919). Una breve biografia e alcuni consigli di lettura

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Lenin la definì "un'aquila". E davvero Rosa Luxemburg volò molto in alto, in una società che era ancora profondamente maschilista. A quei tempi in quasi tutto il mondo le donne erano escluse dal voto e dai diritti politici, in molti paesi non avevano accesso alle professioni liberali, nel lavoro erano sfruttate e sottopagate rispetto agli uomini, nella famiglia soggette all'autorità del marito. Rosa Luxemburg i diritti politici se li prese: fu una dirigente socialista di prima grandezza. Sostenitrice di posizioni internazionaliste, fu attiva nella sua Polonia, in Russia e soprattutto in Germania. Lucida, coerente, lontana da ogni opportunismo, all'epoca fu forse l'unica rappresentante del socialismo a non comprometersi con nessuna guerra, a battersi sistematicamente e implacabilmente contro il militarismo. La pagò cara: con la prigione e con la morte.

Anche la parità con gli uomini Rosa Luxemburg se la prese – eccome. Primeggiò in un'epoca di giganti: i suoi interlocutori erano personaggi del calibro di Lenin, Trotsky, Kautsky, Bernstein, Hilferding, Bebel. Quanto poi alla fa-

Rosa Luxemburg (1871-1919) dirigente socialista e teorica marxista



miglia, Rosa Luxemburg non la prese nemmeno in considerazione. Rivoluzionaria anche nelle scelte private e nei rapporti interpersonali, a ventisette anni fece un matrimonio di comodo al solo scopo di ottenere la cittadinanza tedesca, per vivere poi con Leo Jogiches una relazione libera e intensa. Condivisero affetto e passione poli-

tica – da *compagni*, nel senso più pieno e bello della parola. Non so se Rosa Luxemburg si possa definire femminista: appoggiò con energia, anche contro il suo partito, la battaglia per il voto alle donne, ma non fece sue le posizioni del femminismo di quell'epoca – il femminismo delle signore "borghesi", che lei definiva senza mezzi termini "parassiti della società". Certo era assai più attenta alle questioni di classe che a quelle di genere.

Nel 1914 la maggior parte dei partiti socialisti europei si pronunciò a favore della guerra: per Rosa Luxemburg fu una delusione disperante. Per il suo attivismo antimilitarista passò in prigione la maggior parte degli anni della guerra, scrivendo, studiando e continuando a seguire gli eventi politici: la costituzione in Germania della Lega di Spartaco, di cui fu diretta ispiratrice; la rivoluzione russa, che valutò e commentò con grande intelligenza – sostenne Lenin e i bolscevichi, ma fu da sempre consapevole delle difficoltà e delle degenerazioni cui il partito rivoluzionario poteva andare incontro. Fu scarcerata solo il 9 novembre 1918, a furor di popolo. Assunse, insieme a Karl Liebkne-

cht, l'indiscusso comando dell'ala rivoluzionaria del movimento socialista tedesco e diresse il giornale *Die Rote Fahne*. La Germania attraversava un momento terribile: la fragile repubblica di Weimar era retta dai socialdemocratici che subivano le opposte pressioni della sinistra, che li accusava di aver tradito la causa della rivoluzione, e della destra che rivolgeva l'imperatore. Molti reduci della guerra, scollati dalla vita civile e incapaci di darsi ragione della sconfitta, formavano squadre paramilitari (i *Freikorps*) per "mettere ordine" in un paese impoverito, messo in ginocchio dalla "pace cartaginese" imposta da Francia e Inghilterra. L'allora ministro della difesa Gustav Noske pensò bene di utilizzare i *Freikorps* contro gli spartachisti, accusati di "insurrezione". Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vennero inseguiti, braccati, infine catturati e assassinati brutalmente. Era il 15 gennaio 1919. A Rosa Luxemburg spaccarono la faccia con il calcio di un fucile. La finirono con un colpo di pistola a sangue freddo. Il suo corpo venne gettato in un canale e venne recuperato solo alcuni mesi più tardi.

Cosa leggere, oggi, di Rosa Luxemburg? Certamente ai nostri giorni, giorni di capitalismo trionfante, giorni in cui non solo la prospettiva rivoluzionaria, ma perfino quella di un'autentica riforma sociale sembrano irrimediabilmente lontane, i suoi scritti politici possono risultare inattuali. Testi come *Riforma sociale o rivoluzione?*, *Centralismo o democrazia?*, *Lo sciopero generale, il partito e i sindacati* suonano evidentemente datati, dopo la "americanizzazione" della politica, tanto che dagli anni '70 non vengono ripubblicati [1] – eppure lo scritto sullo sciopero generale, che deplora il conservatorismo della burocrazia istituzionalizzata dei sindacati, meriterebbe una rilettura. È stato recentemente riproposto *La rivoluzione russa: un esame critico* (Massari, Bolsena 2004): mi piacerebbe fornisse lo spunto per ripensare la vicenda del "socialismo reale", che la sinistra nostrana ha semplicemente rimosso, senza un briciolo di analisi. Ho già accennato all'intelligenza con cui Rosa Luxemburg commenta la rivoluzione russa. Ben consapevole delle enormi difficoltà del momento, scrive: "Si chiederebbe qualcosa di sovrumano a Lenin e ai suoi compagni se ci si aspettasse da essi che facciano apparire d'incanto, in tali condizioni, la più raffinata democrazia, la più esemplare dittatura del proletariato e la più fiorente eco-

nomia socialista. Con la loro determinata posizione rivoluzionaria, la loro esemplare forza nell'azione e la loro indistruttibile lealtà al socialismo internazionale, essi hanno contribuito nel miglior modo possibile data la diabolicamente ardua situazione nella quale imperversa la Russia. Il pericolo inizia solo quando essi fanno di necessità virtù e vogliono cristallizzare in un completo sistema teorico tutte quelle tattiche che essi sono costretti a sostenere a causa di queste fatali circostanze". L'eccessivo dominio del partito bolscevico sul governo sovietico rappresenta, alla lunga, un grave pericolo: "Senza suffragio universale, consultazione popolare, libertà di stampa e di riunioni illimitate e libero dibattito di idee la vita di qualsiasi pubblica istituzione langue, diventa semplice apparenza, ogni iniziativa cade in balia della burocrazia. A poco a poco, la vita pubblica si estingue. Un manipolo di capi di partito di inesauribile energia e di sconfinato idealismo dirige e governa, e una dozzina di menti preminenti fra loro assume il comando. Una élite di lavoratori è convocata di tanto in tanto ad assemblee che hanno il solo scopo di applaudire i discorsi dei capi e di votare all'unanimità risoluzioni preconstituite. In fondo questa è una specie di consorteia – una dittatura, certo, ma non la dittatura del proletariato, bensì la dittatura di pochi politicanti, cioè una dittatura in senso borghese". È superfluo sottolineare il carattere profetico di questi ammonimenti.

Soprattutto, consiglio di leggere l'opera principale di Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*. Pubblicata da Einaudi, nella traduzione di Bruno Maffi e con l'introduzione di Paul M. Sweezy, l'opera è colpevolmente ferma alla seconda edizione del 1972: incredibile, perché si tratta di un vero classico della teoria economica e di un testo di grandissima attualità. Non vi consiglio di leggerlo tutto: la prima parte è una trattazione economica assai astrusa, incentrata sugli "schemi di riproduzione" contenuti nel II libro del *Capitale* di Marx – ma vengono esaminati anche i principali autori della scuola classica nonché alcuni economisti marxisti dell'epoca. Il risultato di questa accurata analisi è innanzitutto una critica a Marx, il quale avrebbe esposto le condizioni "tecniche" dell'accumulazione – cioè della *crescita economica* che si realizza entro il sistema capitalistico – trascurando un problema "economico" cruciale: da dove proviene l'*aumento della*

domanda che dovrebbe generare l'*espansione dell'offerta*, dunque la crescita economica? Rosa Luxemburg sostiene una tesi *sottoconsumista*: il modo di produzione capitalistico è incapace, per la sua stessa struttura di classe, di creare una domanda sufficiente a sostenere una crescita economica duratura. Di conseguenza il capitalismo ha bisogno, per espandersi, di un ambiente non capitalistico in cui trovare nuovi acquirenti, nuove materie prime, nuova forza lavoro a basso prezzo. "La produzione capitalistica si basa fin dalle sue origini, nelle sue forme e leggi di sviluppo, sull'intero orbe terracqueo come serbatoio delle forze produttive. Nella sua spinta all'appropriazione delle forze produttive a fini di sfruttamento, il capitale fruga tutto il mondo, si procura mezzi di produzione da tutti gli angoli della terra, li conquista o li acquista in tutti i gradi di civiltà, in tutte le forme sociali [...]. Per l'impiego produttivo del plusvalore realizzato è necessario che il capitale abbia sempre più a disposizione l'intero globo". Il capitalismo porta dunque inevitabilmente con sé quella che oggi chiamiamo *globalizzazione* – ai tempi di Rosa Luxemburg usavano (e non solo i marxisti) un'altra parola, molto meno ipocrita: *imperialismo*.

Gli ultimi cinque capitoli de *L'accumulazione del capitale* – quelli che vi consiglio vivamente di leggere – sono dedicati all'analisi dei processi con cui il capitalismo penetra, con le buone o con le cattive, nelle civiltà extraeuropee, trasformandole violentemente. È una trattazione ricca di esempi storici: dalla colonizzazione inglese dell'India, alla guerra dell'oppio, alla penetrazione francese in Algeria, alla trasformazione dell'agricoltura negli Stati Uniti, ai complessi rapporti che all'epoca legavano l'Inghilterra all'Egitto e la Germania alla Turchia. Sono storie al tempo stesso narrate con grande efficacia e illuminate dalla capacità teorica di individuare i meccanismi cruciali, che presentano sorprendenti analogie in contesti molto diversi. Essenziale è l'introduzione della proprietà privata – nel caso della società indiana, estremamente complessa e tutt'altro che "primitiva", questa esportazione della "legalità occidentale" ha effetti devastanti, provoca sanguinose rivolte e distrugge rapidamente un'agricoltura fiorente; nel caso dell'Algeria colonizzata dalla Francia "sotto la bandiera della lotta contro lo schiavismo e per l'introduzione della civiltà e dell'ordine", incontra inaspettate resistenze

DONNE

nella proprietà indivisa delle tribù, piegata infine da ciniche leggi. Altrettanto importante è la trasformazione delle civiltà extraeuropee in economie monetarie: un ruolo essenziale in questo senso giocano i prestiti internazionali – è grazie ai prestiti che l'Inghilterra trasforma l'Egitto in una miniera di cotone. L'agricoltura viene radicalmente trasformata, separata dalle attività manifatturiere e avviata alla monocoltura, con effetti devastanti sulle popolazioni rurali. L'apertura dei mercati viene imposta, se necessario, a colpi di cannone – è il caso della Cina. Infine, il militarismo stesso si rivela un formidabile affare: “a una grande quantità di domanda di merci, frammentate e non coincidenti nel tempo [...] subentra la domanda dello Stato, una domanda accentrata in una grande, unitaria, compatta potenza. [...] Sotto forma di commesse militari dello Stato, il potere d'acquisto delle masse consumatrici, così concentrato in una grandezza poderosa, viene sottratto all'arbitrio, alle fluttuazioni del consumo personale, per assumere una regolarità quasi automatica, un ritmo di sviluppo costante [...]. Con quanta maggior potenza il capitale, grazie al militarismo, fa piazza

pulita, in patria e all'estero, degli strati non capitalistici e deprime il livello di vita di tutti i ceti che lavorano, tanto più la storia quotidiana dell'accumulazione del capitale sulla scena del mondo si tramuta in una catena continua di catastrofi e convulsioni politiche e sociali che, insieme con le periodiche catastrofi economiche rappresentate dalle crisi, rendono impossibile la continuazione dell'accumulazione e necessaria la rivolta della classe operaia internazionale”. L'attualità di queste pagine è evidente.

Infine, per chi proprio non se la sente di cimentarsi con un testo così impegnato e impegnativo, segnalo una pubblicazione recente: Rosa Luxemburg, *Un po' di compassione* (con testi di Karl Kraus, una ignota lettrice della *Fackel*, Franz Kafka, Elias Canetti, Joseph Roth, a cura di Marco Rispoli, Adelphi, Milano 2007). Si tratta di una lettera dal carcere di Rosa Luxemburg a Sonja Liebknecht, pubblicata postuma nella rivista di Karl Kraus *Die Fackel* nel 1920. Rosa Luxemburg racconta di aver assistito, nel cortile della prigione dov'era rinchiusa, a un episodio di crudeltà contro alcuni bufali rumeni. Catturati e tra-

scinati via dai pascoli dove vivevano allo stato brado, esibiti come “trofei di guerra” dai soldati tedeschi che li usano per il traino pesante, i bufali vengono frustati a sangue. “Gli animali – scrive Rosa Luxemburg – se ne stavano esausti, completamente in silenzio, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo e non sa come sottrarsi al tormento e alla violenza brutta [...]. Mi scesero le lacrime”. Una Rosa Luxemburg inedita – quasi una donna *sentimentale*, anziché l'indomita rivoluzionaria. Ma non sorprendente. Sappiamo da molte testimonianze che aveva coltivato le scienze naturali e che amava le piante e gli animali. Soprattutto capiamo leggendo i suoi scritti che odiava ogni forma di sopraffazione e provava profonda pietà per gli oppressi e per le vittime della violenza: uomini, donne, bambini, animali – uguali nella sofferenza.

Nota

[1] Con l'eccezione di *Riforma sociale o rivoluzione?*, Edizioni Alegre, Roma 2005.

Omaggio ad Anna Politkovskaja (e a tutte le persone oneste come lei)*

di Annapaola Laldi, a.laldi@aduc.it.

“Sventurata la terra che ha bisogno di eroi”. Se queste parole del Galileo di Brecht sono vere – e io credo che lo siano – in tal caso bisogna dire che *la Russia di oggi è una terra molto sventurata*. Questo pensiero mi ronza in testa dai primi di ottobre, quando sono riuscita a compitare correttamente il nome di Anna Po-lit-kov-ska-ja. Fino a quel momento, infatti, quel lungo cognome mi era risultato impronunciabile e di colei che lo portava avevo conservato solo vaghe notizie: era una giornalista di 48 anni assassinata da un sicario, rimasto praticamente “sconosciuto”, qualche anno fa (per la precisione il 7 ottobre 2006) nell'ascensore del suo condominio di Mosca. Tutto qui. E nessuna voglia di saperne di più. Quanto mi era ar-

rivato agli orecchi della tragedia cecena e degli orrori del teatro Dubrovka e della scuola di Beslan, infatti, mi spingeva a difendermi dall'approfondire la conoscenza di tutto ciò.

Ma c'è stato il 9 ottobre scorso e la presentazione alla “Feltrinelli” di Firenze di un libro/DVD, il cui testo è stato composto da Stefano Massini, un giovane scrittore e regista di teatro, che io avevo conosciuto quando faceva le medie e sul cui operato un'amica comune mi teneva informata da tempo. Così, sono andata a sentire, e sono uscita non solo col libro/DVD *Anna Politkovskaja “Il sangue e la neve”*, ma anche con il desiderio di saperne di più. Perché soprattutto nelle parole di Mas-



Anna Politkovskaja (1958-2006)
giornalista

sini stesso e di Ottavia Piccolo, che nel video dà con grande nitidezza volto e voce alla giornalista russa, mi sono trovata confrontata con una donna che riteneva di essere una persona comune e voleva soltanto fare bene il proprio mestiere di giornalista, cioè di narratrice dei fatti, di cui era *testimone oculare*. Fatti atroci, come diversi attentati dinamitardi a Groznyj, la capitale della



Cecenia e poi le smisurate, pressoché quotidiane, rappresaglie dell'esercito russo che, all'usanza dei nazifascisti, rade al suolo interi villaggi ceceni, decimandone la popolazione, e inoltre permette – se non li fomenta – ai propri soldati ogni genere di efferatezze su persone assolutamente inermi: furti, saccheggi, stupri, omicidi.

“Vivo la mia vita”, soleva dire la giornalista, “e scrivo di ciò che vedo”. E specificava (cito dal testo di Massini che è estremamente fedele alla sua fonte): “Io non scrivo mai commenti, né pareri, né opinioni. Ho sempre creduto – e continuo a credere – che non stia a noi dare giudizi. Sono una giornalista, non un giudice e nemmeno un magistrato. Io mi limito a raccontare i fatti. I fatti: come stanno, come sono. Sembra la cosa più facile, invece è la più difficile. Ed ha un prezzo altissimo. Quale prezzo? Che non fai più un mestiere, ma combatti una guerra. Lotti. Ti senti in lotta [...]”. E magari ... muori per mano di un sicario che rimarrà “sconosciuto”. E diventi ciò che non volevi essere, un'eroina, una *martire*, anche nel senso cristiano-moderno del termine, anche se in quello classico, greco di semplice testimone non avresti avuto difficoltà a riconoscerti. Perché l'onestà di Anna Politkovskaja, il semplice rispetto di quella che dovrebbe essere la comune deontologia professionale del giornalista, era *acre fumo* negli occhi del potere del Cremlino (cioè di Putin), il quale, negli anni della seconda guerra cecena, con la firma del vicespagnolo dell'Amministrazione presidenziale, Vladislav Surkov, aveva diramato una circolare interna, nella quale i “nemici” dello Stato venivano divisi in due gruppi: quelli rieducabili, cioè quelli che si potevano “far ragionare” (leggi: corrompere) e quelli non rieducabili; da questi ultimi, concludeva la circolare,

occorreva bonificare il territorio con ogni mezzo.

È naturale che Anna Politkovskaja rientrasse nella categoria dei “non rieducabili”. La sua logica cristallina la rendeva naturalmente insensibile alle sirene della corruzione, vuoi sotto forma di denaro, vuoi sotto forma di riconoscimenti e privilegi, che la Russia di Putin era (ed è?) pronta a dispensare, come lei constatava con amarezza – e

la circolare di Surkov conferma – a tutti coloro che erano (sono?) disposti a diventare ciechi, sordi e muti di fronte alla tragica realtà di una società che sta(va) facendo strame della dignità e dei diritti umani non solo in Cecenia, come si è accennato, ma anche nelle vie di Mosca e delle altre città russe. Molteplici sono, infatti, le denunce di gente comune raccolte proprio nel cuore della Russia dalla giornalista, che parlano di violenze permesse, quando non agite direttamente, dagli stessi “tutori dell'ordine pubblico”. Per non parlare di tanti diritti elementari calpestati e irrisi dalla burocrazia. E allora viene spontaneo chiedersi: ma chi è il vero “nemico” di un paese? Non sono proprio coloro che, tronfi del potere o della ricchezza, confidando nell'impunità e nella complicità di altri corrotti, considerano la gente comune dei semplici sudditi da imbonire, sfruttare, calpestare come, quanto e quando vogliono, seminando sconforto, sfiducia, disperazione ... odio? “Il mondo teme una proliferazione nucleare incontrollata. Io invece temo l'odio”, affermava la giornalista “non rieducabile”, che sapeva quello che diceva. E noi, se ci guardiamo dentro e d'intorno con onestà, dobbiamo darle ragione, e ringraziarla per questo ammonimento.

Così, dopo aver letto il testo di Massini Anna Politkovskaja e un paio di libri della stessa giornalista, e dopo aver guardato più volte il video *Il sangue e la neve* con Ottavia Piccolo, eccomi qui a rendere omaggio all'onestà di questa donna e a quella di tantissimi altri giornalisti e giornaliste russe (e non solo), nonché a quella di tutte le altre persone che, per il semplice fatto di svolgere onestamente il proprio lavoro – qualunque esso sia – oppongono una strenua resistenza all'imbarbarimento della società in cui vivono. E, se vivono in “terre sventurate”, rischiano, appunto,

Carlo Flamigni e Margherita Granbassi, *Guida al corpo della donna*, ISBN 978-88-904784-1-3, Ed. Nuova Giudizio Universale, Chieri (Torino) 2010, pagine 160, € 15,00.

Su certi argomenti tutti noi dovremmo saperne abbastanza e, soprattutto le donne, bombardate dalle riviste a loro dedicate, che tuttavia non sempre (e non sempre bene) parlano della donna reale, o meglio “delle donne”. Che sono tante, ognuna con la sua sensibilità, con un peculiare rapporto con il proprio corpo e con le problematiche del confronto fra di esso e un ideale femminile, in passato costruito dagli uomini cui erano soggette, oggi proposto ma in definitiva imposto dai media.

Margherita Granbassi, nelle voci da lei curate, affronta con disincanto temi che non scandalizzano più (erotismo, pornografia, orgasmo) o incongruamente imposti dal modello consumistico (bellezza, forma fisica) o di preoccupante attualità (velo, stupro); su questi, più che proporre qualcosa che vada bene a tutte (e che trovi d'accordo gli uomini), espone un suo punto di vista, frutto di una intensa esperienza di vita e di un contatto fra culture quale è comune ad una atleta giramondo. Carlo Flamigni ci offre, ovviamente un materiale diverso, e altri spunti di riflessione. Il corpo delle donne, prima che nella testa di ognuna è rappresentato nella sua biologia, con le sue peculiarità di genere, con le sue variabili, con i suoi specifici problemi. Su questi la scienza interviene innanzitutto per capire, al di fuori degli stereotipi imposti o presenti nella cultura, nel diritto, nelle tradizioni religiose e sociali; poi per modificarle e correggerle, secondo la libertà e le legittime aspirazioni di ciascuna. Senza nulla imporre, senza nulla vietare di eticamente condivisibile. Il messaggio dei due autori è così innanzitutto un auspicio di consapevolezza, serenità e libertà.

Sono oramai abbastanza lontani i tempi del femminismo aggressivo e soprattutto rivendicativo, originato dalla rivolta contro un sistema sociale oppressivo delle donne; pur tuttavia nella nostra società è ancora ben presente la volontà di porre comunque le donne sotto controllo: con la forza fisica, col negare loro il controllo sulla procreazione, esibendole quali oggetto del desiderio. I nostri due autori ci suggeriscono che la donna deve essere considerata, per com'è giusto, diversamente.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

DONNE

la vita. Del resto, la Russia che assassina Anna Politkovskaja (e che ha assassinato o fatto scomparire almeno 72 giornalisti dal 1992 a oggi) non è affatto lontana da noi. Non lo è geograficamente, come si può vedere su un atlante; non lo è politicamente, perché abbiamo con essa forti interessi economici (il gas forse prima di tutto) e non lo è idealmente, perché purtroppo anche qui da noi si stanno moltiplicando segnali inquietanti di insofferenza – se non di vera e propria intolleranza – per la libera manifestazione e circolazione delle idee.

Sono contenta, oggi, di quell'incontro dell'ottobre 2010. E *sono riconoscente* a Massini/Piccolo perché col loro ottimo lavoro mi hanno regalato anche il coraggio di aprire occhi, mente e cuore a una realtà tremenda, da cui cercavo di proteggermi. Istintivamente. Ma scriteriatamente. Perché più ci si ritira sulle difensive, più si lascia spazio esattamente a ciò che ci fa paura: all'ingiustizia, al sopruso, alla prepotenza. In altri termini: *la libertà, la dignità non si*

difendono, si affermano. Proprio qui. Proprio adesso.

* Articolo da: www.aduc.it (Associazione per i diritti degli utenti e consumatori)

Per saperne di più

Le citazioni sono tratte da il libro/DVD *Anna Politkovskaja "Il sangue e la neve"* di Stefano Massini, Promomusic, Bologna 2009, € 19,50. Il libro è arricchito da alcuni contributi di Furio Colombo (prefazione), della storica Elena Dundovich sulla storia delle guerre in Cecenia, dal postscriptum (*L'intrusa*) di Stefano Massini e dalle testimonianze di Ottavia Piccolo, di Silvano Piccardi e di Felice Cappa, registi rispettivamente della versione teatrale e della versione televisiva (*"Il sangue e la neve"*, mandato in onda su "RAI 3" in seconda serata il 15 ottobre 2009).

A proposito del video, oltre all'interpretazione di Ottavia Piccolo, che è così aderente alla sobrietà di Anna Politkovskaja, alla sua passione per la giustizia e alla sua compassione per le vittime, va segnalata l'evocativa musica originale per arpa di Floraleda Sacchi e la suggestiva ambientazione in un cementificio abbandonato. Un piccolo sag-

gio del video si trova su Su Youtube (http://www.youtube.com/watch?v=1REBe2s9LU8&feature=player_embedded). Su Anna Politkovskaja esiste anche il seguente testo teatrale: Stefano Massini, *Donna non rieducabile*, Ubulibri, Milano 2007, € 13,00. Per una biografia di Anna Politkovskaja (New York 30 agosto 1958-Mosca 7 ottobre 2006) (http://www.associazionepolitkovskaja.eu/sito/index.php?option=com_content&task=view&id=26&Itemid=32).

Di Anna Politkovskaja sono disponibili in italiano: *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano 2005; *Cecenia Il disonore russo*, Fandango, Roma 2003/2006/2009; *Proibito parlare*, Mondadori, Milano 2007 (insignito del "Premio Tiziano Terzani 2007").

Qualche link su Anna Politkovskaja: "Una vera giornalista in una falsa democrazia" (http://www.youtube.com/watch?v=rckK2AUy9CRs&feature=player_embedded).

Annapaola Laldi, laureata in Lingue e Letterature straniere, traduce libri dal tedesco; dal 1° novembre 2000 cura sul sito dell'ADUC la rubrica "La pulce nell'orecchio", dove scrive rigorosamente quello che le pare.

Il posto della donna nel creato

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Fra i documenti del pontificato di Giovanni Paolo II, ha un certo rilievo la *Lettera Apostolica Mulieris Dignitatem* [MD], del 1988, testimonianza di un interessamento della Chiesa per lo specifico femminile che data almeno dal Concilio Vaticano II e che in qualche modo tenta di compensare (ma anche di occultare) la tradizionale misoginia clericale, rincorrendo e facendo propri temi di grande attualità e già da molto tempo sottoposti a forte ripensamento in seno alla società. In tal senso, il pomposo enunciato della Costituzione Apostolica *Gaudium et Spes* del 1965, richiamato in apertura della *Mulieris Dignitatem* («*L'ora è venuta [...] in cui la donna acquista nella società un'influenza, un irradiazione, un potere finora mai raggiunto*») non è una compiaciuta sottolineatura di un processo storico scelto e perseguito dalla Chiesa di Roma, ma più semplicemente il richiamo a ciò che è già socialmente acquisito, al di fuori della

Chiesa e, in buona parte, nonostante essa (come del resto evidente per altri temi controversi).

La Chiesa si preoccupa di intervenire sull'argomento, probabilmente, non perché in fondo lo apprezzi, quanto piuttosto perché ad esso sono legate chiare minacce alla dottrina, sia nel contesto laico (contraccezione, libertà sessuale, aborto, matrimonio), sia fra i religiosi (celibato, sacerdozio femminile). La parola d'ordine è, sempre e comunque: accettare ciò che si può senza intaccare il cuore della tradizione, ma rigidità dogmatica su tutto il resto, aggiustando quanto basta l'apologetica.

Lo specifico della donna

Partiamo da lontano, o meglio da molto vicino. Per Giovanni Paolo II è necessario «*comprendere la ragione e le conseguenze della decisione del creatore*

che l'essere umano esista sempre e solo come femmina e come maschio» [MD, 1]. Il catechismo ci ha abituato a queste figure retoriche, che cercano di spiegare talune evidenze con ipotesi che ma vuote ragioni: ad esempio, "Dio ha creato l'Uomo per amarlo e servirlo"; ma Dio aveva proprio bisogno di essere amato e servito? Dio avrebbe creato l'Uomo maschio e femmina per una particolare ragione? Tutto il mondo animale, per l'uomo della Bibbia, sembra essere composto di esemplari maschi e femmine, e non a caso Noè accoglie nell'arca una coppia di ogni specie. Dunque la femmina dell'uomo sta a lui come qualunque altra femmina sta al suo maschio; nessuna particolarità.

Di speciale la creazione dell'uomo avrebbe semmai proprio il fatto incontrovertibile che il maschio di Uomo (unico fra i viventi) non sarebbe stato creato insieme alla femmina di Uomo e

la specificità antropologica della donna è dunque l'essere differente (nel senso letterale di: "in subordine") al maschio. Perché allora la Chiesa sente finalmente di doversi occupare tanto del femminile? Solo a causa dell'attuale centralità del culto di Maria o come compensazione ad una tradizione misogina? La Chiesa, di fatto, ha sempre pensato al maschile e lo specifico femminile (al di là della procreazione) è stato sempre visto quasi solo come uno scomodo incidente di percorso della creazione; dunque ci sono insieme un problema di relativo vuoto teologico ed uno di "immagine".

Cosa si propone dunque Giovanni Paolo II? Commentare una verità di per sé evidente e già riconosciuta all'interno della Chiesa? Affrontare, risolvendola, una distorsione dell'impianto teologico tradizionale? O nulla di tutto ciò? Che uomo e donna pari non siano all'occhio del dio ebraico (e dei teologi e predicatori cristiani) risulta chiaro fin dalle prime pagine del testo sacro per eccellenza. Se infatti l'essere umano, l'unico che Dio avrebbe voluto "per se stesso", ha una chiara centralità nell'antropologia biblica, piuttosto discutibile appare il pari possesso di questo requisito da parte dei due diversi generi, uomo e donna.

La prima versione di *Genesi* è molto chiara in ciò: il dio vasaio forma Adamo (il "fatto da terra") e solo in un secondo tempo (come per effetto di un ripensamento) gli affianca Eva (la "fatta da

lui"), perché «non è bene che l'uomo sia solo». Nel progetto originario di Dio c'era forse un mondo di "maschi" (o di asessuati?), o meglio, Adamo doveva restare unica creatura? Come ben sappiamo, *Genesi* non fu il primo fra i testi biblici ad essere scritto e la sua redazione corrisponde all'invenzione di una mitologia della nazione ebraica. Ma soprattutto, dietro ad ogni enunciato si cela un principio istituzionale: nel caso specifico, non qual "è" ma quale "deve essere" il posto di ciascuno nella società (o meglio, nella tribù). Ed il posto della donna, in tutte le comunità che si conformano ai dettami dei libri sacri dei monoteismi, è sempre dietro, mai accanto, all'uomo. Il problema potrebbe interessare gli storici, se il costrutto di *Genesi* avesse ispirato solo le politiche sociali di un certo popolo, in un certo tempo; ma le cose non sono andate e non vanno così. Purtroppo, quelle parole sono tuttora parte integrante di una sorta di "carta" delle religioni; che, secondo gli zelanti propugnatori e difensori dei monoteismi "del libro", niente e nessuno può sovvertire: né l'egualitarismo figlio dell'illuminismo, né la scoperta scientifica delle vere origini umane, né le riletture della teologia al femminile.

Per superare lo scoglio degli anacronismi biblici, almeno quelli del Vecchio Testamento, i preti hanno elaborato, sin dal primo affermarsi del cristianesimo, un potente antidoto: sostenere che ai tempi del Vecchio Testamento il "piano divino" abbia potuto dipanarsi solo in parte, perché la degenerazione della natura umana e lo stato di semibarbarie non permettevano se non una graduale introduzione delle ideali norme sociali; e che solo la missione di Gesù aveva potuto svelare nella sua pienezza il messaggio della salvezza. Da questo consegue un mutamento di taluni paradigmi. Ad esempio: ama il tuo nemico e perdona, anziché vendicarti su di lui o sulla sua famiglia o tribù, come ai tempi di Abramo; e così via.

E le donne? Certo *Genesi* non si può occultare o riscrivere (cosa che del resto neanche sarebbe convenuto, agli uomini-padroni); la si può però reinterpretare, come puntualmente accade per tutti i testi biblici, secolo dopo secolo, per quanto di essi conviene o meno. Ecco che, d'un colpo, la donna acquisisce un diverso (ma più incerto), status, con tutte le ambivalenze di ciò che si basa su affermazioni di comodo non supportate da chiari riscontri testuali.

«E la moglie tema il marito». La moglie è la seconda autorità. Non chieda dunque costei la parità di onore: infatti è sottoposta al capo, e quello non la disprezzi come sottoposta: infatti è il corpo, e se il capo disprezzerà il corpo, anch'esso andrà in rovina; invece ponga l'amore come contrappeso all'ubbidienza. [...] Come il capo, così anche il corpo: questo offra a quello in servizio le mani, i piedi, tutte le altre membra; quello si prenda cura di questo, riservando a se stesso ogni giudizio. Niente è migliore di questa unione. E come potrà esserci l'amore, dice, essendoci il timore? Soprattutto allora potrà esserci. Infatti colei che teme ama pure e colei che ama teme in quanto capo ed ama in quanto membro, poiché anche il capo è membro dell'intero corpo. Per tale motivo sottomise questo ma antepose quello, affinché regnasse la pace. Infatti dove ci fosse parità di onore non potrebbe esserci la pace, né se la casa possedesse un libero ordinamento né se tutti comandassero, ma è necessario che ci sia un solo comando. [...] Perciò si sofferma di più su questo aspetto, che è fondamentale. E la moglie che crede di essere svantaggiata perché le è stato comandato di temere, ne trae vantaggio. Infatti al marito è imposto ciò che è più importante, di amare. [...] E che fare allora, se l'altro non sarà sottomesso? Tu ubbidisci alla legge di Dio. E così pure qui: la moglie dunque, anche se non è amata, tema ugualmente, affinché non ci sia niente di difettoso in essa; ed il marito, anche se la moglie non teme, ami ugualmente, affinché egli non manchi in nulla: infatti ciascuno ebbe il suo compito».

[Giovanni Crisostomo, *Omelia XX sulla "Lettera agli Efesini"*]



Si guarda soprattutto ai "Vangeli". Cosa fare risaltare di più? Le donne che aspergono di oli con scandalosa familiarità il corpo di Gesù (come ripreso nel "Jesus Christ Superstar"), o le pietose donne che piangono attonite Gesù mentre fissano il sepolcro vuoto? Ma Gesù amava realmente le donne e Dio ne ha veramente bisogno? Il dubbio è fondato. È un dato di fatto che gli apostoli sono tutti maschi e che la Chiesa di Roma se n'è fatta forte per sostenere una disparità fondamentale (e fon-

DONNE

dante) fra i religiosi uomini e donne, negando a queste il ruolo di mediatori sacramentali, e relegandole al ruolo subordinato di ancelle del culto.

Dignità senza parità?

La "Dignitatis mulieris" tratta della chiesa per delineare ruolo e *status* della donna, o tratta della donna (come a suo tempo Paolo) per sottolineare ruolo e *status* della chiesa nel mondo? Nei testi biblici, la dignità specifica della donna (se ve n'è una) deriva invariabilmente dal suo ruolo sociale: moglie, ma soprattutto madre. Non a caso la donna nubile è quasi un'aberrazione e le donne sterili sono considerate una calamità ed evocano una colpa; mentre manca un equivalente maschile. Come risponde allora la Chiesa alla richiesta di pari dignità sociale avanzata dalle donne? Radicando e imprigionando il genere femminile in ciò che essendo prerogativa dell'essere donna diviene, di fatto, la caratteristica principe delle donne: la capacità di generare. Sembrerebbe un riconoscimento, ma è una ineludibile concessione; giacché il mondo degli uomini non può fare a meno di questo apporto.

Né negli spazi sociali, né in quelli familiari, la Chiesa cattolica ha mai concesso né auspicato pari dignità, in assoluto, tra la donna e l'uomo. La dignità pensata per lei è quella genericamente

concepimento di Gesù introduce un assurdo (la sua doppia natura umana e divina), ma rende superflua la presenza di una dea madre.

Giovanni Paolo II ama le problematiche esistenziali, meno la sociologia. Dunque non ha particolare considerazione per la donna in quanto tale (la donna è stata voluta anch'essa da Dio "per se stessa"?), ma solo in quanto essa si relaziona all'uomo, sul modello del rapporto sponsale Chiesa-Cristo. Il che equivale, di fatto, a scotomizzare i problemi concreti. È lo stesso procedimento retorico adoperato da Paolo, che prende la donna a modello per trattare piuttosto della Chiesa, che struttura sul modello delle relazioni familiari del suo tempo. Giovanni Paolo II illustra il processo inverso, suggerendo alle donne di comportarsi verso gli uomini come la Chiesa verso Cristo. I due ragionamenti potrebbero non avere senso, per la stessa Chiesa, fuori da queste interrelazioni.

Libertà nella sottomissione; senza amore?

Se i Vangeli canonici sono la raccolta postuma dell'insegnamento diretto di Gesù, le *Lettere* degli apostoli, la cui redazione in parte perfino li precede, sono i documenti fondanti del cristianesimo ed in essi, più che nei Vangeli stessi, si mostra l'essenza originaria del cristianesimo. La *Lettera di S. Paolo agli Efesini* può essere ritenuta, in tal senso, il documento principe sul ruolo della donna coniugata. Anche se non scritta a tal fine, ma proprio in quanto tratta l'argomento quasi per inciso, è particolarmente rivelatrice di quanto si dava evidentemente per scontato, e che ai moderni appare un

proclama quanto meno imbarazzante: «come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto». Purtroppo per le donne, come si vede, Paolo non era né tenero né accondiscendente verso il sesso che non amava. E così tutti i predicatori si sono dovuti industriare per disinnescare la carica maschilista insita nella *Lettera*.

Il termine sottomissione, in questo contesto, può avere un duplice significato. In termini positivi, indica l'accettazione di un primato di genere e di ruolo (dell'uomo) che si sceglie di riconoscere. In termini negativi, è adeguamento o sopportazione di una subalternità non negoziabile. Così come l'alleanza nella sottomissione al "Signore Dio" è il tema fondamentale delle Sacre Scritture, parimenti la sottomissione della moglie al marito è basilare nel modello coniugale proposto da Paolo. Mentre nella società cristiana occorre che tutti siano vicendevolmente sottomessi gli uni agli altri, perché tutti a servizio di Dio, in famiglia la moglie deve essere sottomessa al marito e non viceversa; l'uomo deve alla donna "amore" ma non sottomissione.

Come nel modello mariano montfortiano del "totus tuus", la donna sottomessa all'uomo troverà in questa stessa sottomissione le ragioni della sua "libertà": non dovere e non potere scegliere, non avere e non dovere



riconosciuta a chi ha un ruolo subordinato e solo limitatamente ad esso. Dunque l'uomo ha dignità come tale, anche al di fuori dei contesti sociali; la donna quasi solo come sposa o madre. Non è forse un caso se, a differenza delle religioni primitive, il cristianesimo non ha una divinità madre. Il dio figlio è divino per parte di padre, ma non di madre. L'intervento dello "spirito santo" nel

«Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito».

[Paolo di Tarso, "Lettera agli Efesini", 5: 21-33]

avere responsabilità; ad esempio non potere scegliere se e quando figliare (George Orwell ha spinto al paradosso questo assioma fra i suoi personaggi: "la libertà è schiavitù; la schiavitù è libertà"; il dittatore Francisco Franco né ha fornito un'applicazione concreta). Ci sarà pure un motivo, se Paolo "impone" alle donne d'essere sottomesse ai loro mariti ed invece "consiglia" agli uomini di amare le loro mogli. Che gli uomini debbano essere sottomessi alle loro mogli lo scrive invece Giovanni Paolo II e lo sottolineano i suoi commentatori, per evidenziare (oggi) la auspicata reciprocità del rapporto; ma per sostenere ciò teologicamente occorre abbandonare per un momento non solo il testo paolino, ma perfino la linea apologetica centrata sul rapporto gerarchico Chiesa-Cristo («Mentre nella relazione Cristo-Chiesa la sottomissione è solo nella Chiesa, nella relazione marito-moglie la sottomissione non è "unilaterale" bensì reciproca» MD, 24). Giovanni Paolo II deve dunque mettere

in primo piano le argomentazioni socio-psicologiche.

Cosa al contrario intenda esattamente Paolo, lo conferma in una celebre omelia Giovanni Crisostomo, sottolineando il paragone quanto mai eloquente di Paolo: l'uomo deve avere cura della donna come del proprio corpo; la donna dunque deve essere "come il corpo dell'uomo". Ma nell'antropologia cristiana il corpo, come ben sappiamo, non è l'Uomo e non può fungere da fine, né sottomettere l'anima. Inversamente, il corpo deve essere trattato "come una donna": sottomesso allo spirito che lo deve dominare convenientemente, ma che anche lo deve rispettare nella sua diversità, perché non può farne a meno. Allo stesso modo si può amare il cibo, o qualunque altra cosa di cui si abbia assoluta necessità, ma senza per questo dargli pari "dignità" e forse neanche "dignità". In quanto tratta dall'uomo, quasi come materia a sua disposizione (come il corpo lo è dell'anima),

inevitabilmente la donna porta dunque in sé lo stigma dell'essere un "minus" rispetto all'uomo.

Genesi parla di compagnia della donna all'uomo, di procreazione tramite la donna, di "istinto" della donna verso l'uomo che comunque la "dominerà", ma non di amore fra uomo e donna. Le relazioni fondamentali fra uomo e donna descritte in *Genesi* sono quelle proprie dello stato di "natura umana decaduta". Giovanni Paolo II sostiene invece che l'uomo non può mai considerare la donna come «Oggetto di dominio e di possesso maschile» e che «Le parole del testo biblico riguardano direttamente il peccato originale e le sue durature conseguenze sull'uomo e sulla donna» (MD, 10); quasi si parlasse di due antropologie diverse. Solo Paolo e Giovanni Crisostomo sembrano leggere correttamente *Genesi*. Smontare questa interpretazione tradizionale è arduo se non impossibile; e non basta un papa!

Un velo pietoso

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Negli ultimi anni mi era costata molta fatica accogliere un'idea di convivenza multiculturale rispettosa delle altrui diversità a scapito di un'integrazione all'insegna di una *pax romana* che, come riporta Tacito, non appare molto edificante dal momento che *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, ovvero "là dove fanno il deserto gli danno il nome di pace". Non posso certo dire che fosse diventata una convinzione, ma almeno mi si era consolidata come opinione prevalente, diciamo per demerito comparato, che teneva presente e quindi a freno i pregiudizi e le difficoltà di adeguamento agli innumerevoli mutamenti dei rapporti quotidiani. In fin dei conti fin da piccolo avevo imparato ad accogliere, magari con curiosità ma senza problemi, i "figli della guerra", i primi immigrati cinesi, nonché gli iraniani di Reza Pahlevi, tutti diversi da me ma non per questo esclusi, anzi, dal novero dei giochi e delle amicizie. Passa il tempo, certe cose si danno per scontate o per acquisite, ma recentemente la mia parte più profonda ha sbattuto contro la realtà che nel frattempo è mutata e ha dovuto farci i conti.

Finora mi ero barcamenato fra il rispetto e la tolleranza anche in virtù della memoria ancora viva del mio passato. Già, perché avendo l'età della Costituzione, ricordo con chiarezza il senso di disagio che mi trasmettevano le innumerevoli donne di ogni età che giravano per Firenze tutte vestite di nero con il fazzoletto in testa. Bastava poi uscire dalla città perché diventasse quasi l'abbigliamento prevalente: una vera e propria montura femminile. Ricordo anche l'evoluzione di questo "costume" che nelle più giovani ed emancipate, non più vestite di nero, si concretizzava nel *fisciù* colorato, col tempo a sua volta sostituito dal *foulard* simil Hermes, il *top* della moda di allora. Questo per dire che davanti a *chador* e *hijab*, veli più o meno monacali portati da molte donne mussulmane, oggi a pieno titolo parte integrante del quotidiano, mi trovo nuovamente attraversato da quello stesso disagio infantile da cui mi ritenevo finalmente affrancato. È come se fosse tornato il passato, ma nello stesso tempo gioca in me la consapevolezza che tutto passa e pri-

ma o poi, come il tempo fa volare gli anni spazzerà via anche questa uniforme velata.

In qualche modo, pur molto perplesso, riuscivo a metabolizzare anche *burqa* e *niqab* grazie alla distanza delle immagini arrivate dallo schermo o dalla carta patinata e all'opinione che una società è multiculturale quando è in grado di garantire la libertà del comportamento individuale. Ma quando per la prima volta in vita mia ho incrociato due donne in *niqab* non solo il rispetto, ma anche la tolleranza sono svanite. Ero in bicicletta e mi sono trovato a pedalare quasi spinto da un inatteso senso di ripulsa e di indignazione. Mi era ritornata a galla improvvisamente quella stessa sensazione della mia adolescenza provata nel leggere una storia che mi aveva colpito profondamente. Sono passati cinquant'anni, tuttavia era ancora lì, sepolta nel profondo ma non abbastanza da non permettermi di ritrovare in biblioteca non solo il libro, ma anche la pagina a colpo sicuro.

DONNE

La vipera cornuta del Sahara
(*Ceraste cerastes*)

Uniche creature del deserto capaci di dare morte orrenda agli uomini, le ceraste, con o senza corna, sono odiate dalle genti che spendono tutta la vita nell'immensità del Sahara, ma l'odio non induce i Tuaregh, gli Sciaamba, gli Arabi e le altre genti del deserto che seguono la legge del profeta Mohamed ad ammazzare ogni vipera che incontrano. Mohamed disse ai credenti che non dovevano uccidere le creature se non per difendersi o per bisogno di nutrirsi, e disse anche che gli animali destinati a servire da cibo dovevano essere scannati. Se ciò non era possibile, nell'atto di dare la morte, i credenti dovevano invocare il perdono dell'Altissimo ripetendo la frase: Dio è grande, non c'è nulla più grande di Dio.

Una vipera strisciante su una carovaniere, o sorpresa nell'atto di celarsi sotto una *ràkla*, o sotto una coperta stesa sulla sabbia, non può essere uccisa perché ciò sarebbe contro la legge del Profeta. In questi casi, infatti, gli uomini non sono immediatamente minacciati dal pericolo; la vipera può essere evitata e costretta alla fuga. Solo quando ha azzannato, o sta per azzannare, è permesso toglierle la vita.

Ma i Tuaregh e tutti gli altri seguaci di Mohamed, pur rispettando alla lettera la legge del Profeta, sanno togliere di mezzo la *lèfa*. Lo appresi mentre in carovana andavo da Fèuat verso il tropico. Avevo posto l'accampamento nel mezzo di un grande uadi e, steso sulla sabbia dorata, morbida come velluto, attendevo il sonno ascoltando il cicalio dei miei due Tuaregh. A un certo momento il cicalio finì e poco dopo la guida dal volto misteriosamente velato di nero mi si accostò per chiedermi un ago e un po' di filo. La richiesta non era tanto strana quanto qualcuno può immaginare, poiché i targhi, durante le soste, toglieva dalla sacca un ago da materasso e cuciva assieme con grande zelo, a quale scopo non so, brandelli di cenci multicolori. Gli detti dunque l'ago e il filo.

Trascorsa una diecina di minuti, udii scoppi di risa ed esclamazioni gioconde. Andai dalla mia gente. Guida e cammelliere, accovacciati per terra, guardavano una grossa *lèfa* la quale, con grande lentezza e stentatamente, strisciava sulla sabbia, di lato, nel suo modo bizzarro; ogni tanto le davano un colpo con le dita quasi per incitarla a spostarsi più presto e ridevano beati quando l'animale scattava e cozzava contro le mani che non solo non venivano ritirate, ma offerte ancora, scherzosamente, all'offesa.

Questa sfida alla morte era solo apparente. Fedeli alla legge di Mohamed, ma decisi a dar sfogo all'odio contro la vipera, i Tuaregh prima l'avevano immobilizzata, poi le avevano strettamente cucita la bocca col solido filo che avevo loro fornito. Il Dio dei credenti non poteva punirli, ma avevano ucciso la vipera, non le avevano nemmeno tolto la libertà. Che andasse pure dove voleva! Ma non capivano che il loro atto rendeva impossibile all'animale di procurarsi il

cibo, ed equivaleva ad una condanna a morte per fame? Lo capivano certo, ma il Profeta aveva forse detto agli uomini di nutrire le *lèfa* o di preoccuparsi se non potevano azzannare le prede? [1]

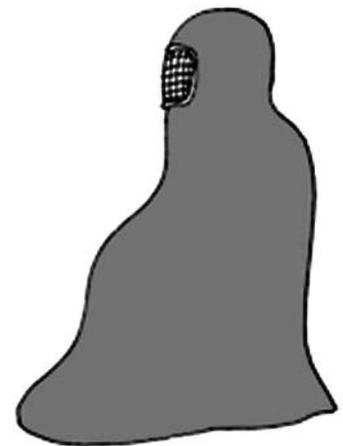
So bene che lo Scortecci, tipico esploratore colonialista dell'inafasto ventennio, non può certo godere della nomea di illuminato né di "democratico", ma come scienziato e come *reporter* ha fama di affidabilità e la sua narrazione mi è riapparsa nitida per le strade di Firenze: due occhi. Solo due occhi. Poi più nulla. Una individualità affogata nel nero nulla di una bocca cucita.

Una donna come una vipera? Se non è vipera è strega, magari puttana oppure "solo" una testa pensante, comunque sempre un pericolo per la cultura intransigente delle religioni, specie se rivelate, che mettono in atto ogni possibile strumento per imporre una condizione di sottomissione, di dipendenza fino all'annientamento a quelle figure che come le donne – ma anche come tutto ciò che appare eterodosso – possono minare una cultura di dominio marcato dall'autoritarismo maschile. Tappare la bocca, stendere un velo ipocritamente detto pietoso, l'*oscuro velo della ignoranza* (Matteo Villani, *Cronica*), è qualcosa più di una metafora; è la consuetudine di ogni potere autocratico clericale e per opprimere, per togliere la dignità, per avere la supremazia sui deboli, per farne dei sudditi.

Ho letto il Corano. O per lo meno ne ho letta una traduzione, chissà se fedele, di una versione chissà quanto ortodossa. Forse come i bambini davanti ai primi passi dell'alfabetizzazione ho letto senza capire, ma non ho trovato dove i due Tuaregh avessero rintracciato il motivo di aderire al volere del loro dio con quella crudeltà per me incomprendibile. Sembra anzi che nella Sunnah sia invece ritenuta lecita l'uccisione degli animali pericolosi come appunto la *ceraste*.

Ho trovato invece dove islamismo [2] e cattolicesimo [3] convergono nel segregare la figura femminile sotto uno stesso segno di sottomissione. Anzi, la comune matrice misogina e patriarcale è già prefigurata quasi 1500 anni prima del Corano, allorché Isaia, il primo esegeta biblico, prefigura nella quarta profezia quel che Dio tiene in serbo per le "figlie superbe" che "passeggiano a testa alta" e "ammiccano con gli occhi". In questo antesignano del famigerato

"occhi a terra e testa bassa", ridicolizzato dal neorealismo ironico di molti film, si annuncia che verranno private degli ornamenti, dei fermagli dei piedi, delle bende della fronte, delle lunette, degli orecchini, degli specchi, dei lini fini e delle mantellette (Libri profetici, Isaia 3, 16 e seg.).



In quanto a *burqa* e *niqab* invece, per la Sura XXXIII [4] non sarebbero nemmeno contemplati visto che la donna deve poter essere sempre riconosciuta. Riconosciuta però come? Come ogni cultura patriarcale esige: subordinata. E il velo non è questione di centimetri, il *burqa* o il *fisciù* sono sempre e solo un marchio, un segno di possesso attraverso cui s'impone la cultura del patriarca, parola non a caso condivisa dal capo tribù, padrone dei destini altrui, con i capi della moltitudine delle chiese cristiane: il papa di Roma è il patriarca della Chiesa latina.

L'immagine di oggi si è così sovrapposta ai *fisciù* della mia infanzia, ma ora non riesco più ad accettare quella che all'inizio mi era parsa come una "tradizione" e tanto meno aspettare che il vento del tempo la spazzi via. Quella convinzione mi era dentro perché pop-pata fin dalla nascita, un veleno come tanti altri che si cominciano a respirare fin dal primo vagito per cui non ci si avvicina ad una religione o a una ideologia per convinzione, ma per abitudine, per omologazione, per adeguamento. E anche se crescendo si sviluppano convinzioni proprie è difficile depurarle completamente dalle scorie di quel che si è ormai connaturato in noi in quello zoccolo duro che si è formato fin dalla nostra infanzia. E questo rende poi difficile prenderne le distanze con limpidezza. Il velo però, di qualunque foggia sia, è solo la punta dell'*iceberg* del controllo sociale, niente di diverso da quan-

to la CCAR continua a fare ad un popolo di fedeli da 1600 anni prigionieri di un'obbedienza imposta attraverso un sistema ricattatorio, minaccioso e non meno fondamentalista.

Ben lo sanno i minori e le famiglie vittime degli stupri perpetrati ai loro danni confinati in un muto dolore, interdetti a rivolgersi *extra ecclesiam*, indotti ad accettare la condivisione di una complicità non cercata, vincolati da un senso di colpa per un "peccato" che altri avevano commesso, costretti a portare una croce all'insegna di una teologia del dolore, ammutoliti dall'ago e dal filo di una presunta obbedienza. Ben lo sanno le donne che si vedono additate dalla *fatwa* cattolica come assassine davanti alla dolorosa scelta dell'aborto o il mondo non eterosessuale a cui non solo vengono negati i diritti di persona, ma a cui vengono ora anche ascritte pulsioni devianti da una sharia cattolica che giudica e impone regole e leggi non meno crudeli e vessatorie di quelle del fondamentalismo islamico.

Il tutto in nome sì della religione, ma messo in atto dal tribalismo di guide e di cammellieri accampati in un Parlamento ridotto ad un deserto dei diritti, esecutori e complici di cardinali e ulema che da pulpiti e minareti condizionano la politica del paese e la nostra vita. Mondi paralleli in cui Cesare e Dio sono la stessa cosa, così come coincidono diritto e dottrina islamica. Siamo ostaggio di contigui fondamentalismi patriarcali che – credenze oppressive, vessatorie e sessuofobiche – condividono misoginia, omofobia e le interpretazioni più restrittive; e seppur in secolare conflitto sono però anche coniventi per spartirsi spazi di egemonia politica e culturale nell'ambito dei rispettivi enclavi etnici.

Allora come porsi e proporsi senza per questo cadere nel rifiuto di un'ottusa xenofobia o in una falsa accondiscendenza democraticistica? Com'è possibile rispondere alla richiesta di costruire moschee in un paese invaso da chiese cattoliche che pur vuote o chiuse rimangono inutilizzate? O dell'introduzione dell'ora di corano nelle scuole quando l'ora di religione cattolica è un *optional* obbligatorio? O della poligamia mentre ai divorziati cattolici non eccellenti si negano i sacramenti? O dei tribunali islamici già accolti in altri paesi, proprio qua dove il Parlamento italiano legifera in consonanza con il relativismo reazionario dell'Oltretrevere?

E quel «giustificato motivo», che permetterebbe *burqa* e *niqab* a fronte di una legislazione che vieta i mascheramenti «in luogo pubblico o aperto al pubblico», quanto è conseguente ad una libera scelta religiosa di chi lo indossa o è solo un'imposizione tribale non meno persecutoria dei licenziamenti d'insegnanti di religione cattolica incinte ma non sposate o delle umiliazioni psicologiche e fisiche conseguenti alla legge 40? Qual è la soluzione per garantire il costituzionale diritto alla libertà di culto senza incidere sulla libertà di coscienza, sui diritti democratici tanto faticosamente difesi da una continua erosione? Non certo condannando le violenze sugli animali, come il taglio di coda e orecchie ai cani o la segregazione delle galline ovaiole negli stabulari claustrali degli allevamenti, e nel contempo tollerare presunte tradizioni ancestrali come la circoncisione maschile e le terribili escissioni dei genitali femminili, niente altro che "marchatura" dei corpi, come si fa con le bestie al pascolo: tutti i pastori (di anime e di animali) marciano le loro greggi e le loro mandrie per riconoscerle.

Dobbiamo rivendicare il rispetto della persona e non dell'etnia o del culto di appartenenza, sempre che oltre a macellerie e a chiese separate non vogliamo anche tribunali, cimiteri, spiagge, cinema, taxi, marciapiedi, scuole, ospedali separati in nome di una democrazia della segregazione. Allora cominciamo a chiamare le cose col loro vero nome e per velo – nella nostra lingua un tessuto fine, leggero se non impalpabile e trasparente – non si facciano passare involucri tessili più o meno integrali che oscurano e cancellano la persona che li indossa. Dunque ostracismo a *burqa*, *niqab* e simili. Per le altre opzioni, dal fazzoletto in testa a coperture più estese, valga la logica che ci guida nel rifiutare qualunque imposizione e violenza fisica o psicologica ai minori a cominciare dal pedobattesimo, quindi la possibilità di indossarle in pubblico sia conseguente solo ad una decisione o ad una accettazione legata alla maggiore età. Da questo ne deriva una scelta alla francese: niente simboli a scuola che evocano riferimenti etnici, tribali o di fede. Del resto scelte ancor più drastiche sono state recentemente attuate anche in Bangladesh e Kosovo, paesi a maggioranza mussulmana.

Le domande sono ancora tante, ma una cosa è certa: l'interreligione, come pos-

sibile conseguenza dell'intercultura, minaccia di trasformare la società in un deserto delle pari opportunità dove l'unica prospettiva per la laicità è di avere la bocca cucita. E allora cominciamo a dire no ad ogni forma di oppressione della persona.

Note

[1] Giuseppe Scortecchi, *Animali*. Labor, Milano 1955, 5 voll.; vol. IV, p. 1062; pp. 438-439.

[2] Sura XXIV (La Luce): 31 – E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne. E non battono i piedi sì da mostrare gli ornamenti che celano.

[3] Prima lettera ai Corinzi, 11: 5-10: (5) Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata. (6) Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra. (7) L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. (8) E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; (9) né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. (10) Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza a motivo degli angeli.

[4] Sura XXXIII (I Coalizzati): 59 – O Profeta, di' alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non essere molestate.



DONNE

La trappola del relativismo culturale

di Debora Picchi, debopicchi@gmail.com

Mi propongo qui di affrontare l'insidioso tema dell'intercultura visto in una prospettiva di genere e allo stesso tempo di considerare la questione della laicità con uno sguardo trans-culturale al fine di scoprire la trappola insita nel concetto di "relativismo culturale". Ma prima di cominciare quest'analisi sento di dover chiarire alcuni punti nodali che a mio parere sono spesso motivo di confusione, approssimazione o addirittura di atteggiamenti e pratiche dannose.

Innanzitutto, noto che molto spesso nel riferirsi a persone che provengono da paesi altri, prima ancora di considerarne l'identità nazionale o linguistica – aspetti che parrebbero fra i più significativi almeno al primo impatto – si decide di catalogarli sommariamente secondo un credo religioso; ciò accade soprattutto quando questo credo sia diverso da quello dominante nella nostra società. Se si parla di un paese prevalentemente musulmano (perché in esso la religione è religione di Stato o perché si tratta d'un paese con governo teocratico), tutti gli appartenenti a quel gruppo nazionale sono automaticamente identificati come musulmani (ed osservanti!) e dunque appartenenti a quella precisa comunità religiosa, senza che sia mai neanche contemplato che qualcuno di loro possa essere ateo, agnostico, non osservante, laico, afferente a qualche minoranza religiosa o altro. Tutti sono dunque schiacciati sotto un'identità religiosa che viene assegnata indipendentemente dal fatto che nella cosiddetta "comunità" vi siano sicuramente delle differenze e che queste differenze potrebbero costituire per ciascun individuo un elemento identitario più forte di quello che gli è stato arbitrariamente attribuito: penso ad esempio a possibili differenze etniche interne al gruppo, ma anche a distinzioni religiose all'interno di una stessa confessione, a differenze linguistiche e dialettali, a differenze di colore della pelle, di genere, di orientamento sessuale, di livello di istruzione, di posizioni politiche e così via ...

Per l'attività che svolgo, mi capita di avere un certo numero di amiche afgane e resto sempre stupita ogniqualvolta, trovandomi a cena in compagnia

di amici e conoscenti qui in Italia, i comensali italiani respingono senza esitazione l'ipotesi di portare in tavola vino e carne di maiale poiché si dà per certo che le ospiti afgane siano necessariamente musulmane e per giunta osservanti. Ciò è tanto più curioso dal momento che non solo sono ben note le mie decise posizioni laiche, per cui difficilmente si spiegherebbero queste intense frequentazioni con persone tanto devote, ma è pure cosa nota che le organizzazioni afgane di cui le mie ospiti fanno parte sono dichiaratamente laiche e che anzi fanno della laicità un punto fondante della loro lotta politica. Ma evidentemente lo stereotipo vince sulla logica!

Si tende dunque – dicevo – ad inchiodare gli "altri" ad una religione, la religione dominante nel paese di provenienza, presupponendo che il senso di appartenenza di ognuno debba avere a che fare più con la fede che con qualsiasi altro aspetto della persona. Questa stessa grossolana deduzione viene proposta sia da chi intende denigrare gli stranieri (e dunque utilizzerà certe classificazioni in base alla religione in senso sprezzante e razzista), sia da molti di coloro che si vogliono mostrare ben disposti ad accogliere le differenze che la società multi-culturale ci presenta. Questi ultimi cercheranno probabilmente di argomentare che la diversità religiosa è una ricchezza e che il confronto fra religioni è un'opportunità di scambio e di crescita per tutti.

Ma se da una parte ci prodighiamo nell'esaltare il valore della pluralità e delle differenze, dall'altra affoghiamo migliaia di stranieri e straniere presenti in Italia e in Europa, e provenienti dai più svariati paesi del mondo, in un unico mare confuso: "la comunità islamica". Non vi è scampo; vi si appartiene per nascita. E il paradosso sta nel fatto che chi vi appartiene, o meglio è costretto ad appartenervi, vive in uno Stato laico – almeno formalmente – ma è condannato di fatto a sottostare alle regole di una comunità di stampo confessionale.

Una classificazione simile viene fatta quando si identifica una vasta area del

pianeta come un unico grande granitico blocco culturale riferendosi a una generica "cultura islamica" (ancora una volta seguendo una nomenclatura basata sulla fede). Vengono dunque percepite come appartenenti alla stessa "cultura" società variegata e lontane fra loro che vanno dal Marocco all'Egitto, dalla Somalia all'Iran, dall'Afghanistan al Pakistan e così via verso oriente: paesi non solo geograficamente distanti, che addirittura si estendono in continenti diversi, ma anche con storie e lingue diverse, tanto per citare alcuni aspetti. È probabile, infatti, che un algerino abbia in comune con un pakistano quanto un brasiliano con un finlandese eppure i primi due vengono continuamente rispinti dallo stereotipo verso un unico antro profondo e confuso, quel "mondo musulmano" – con tutto ciò che di ombroso e funesto questa etichetta riecheggia – una potente costruzione mentale che, come ben sappiamo, ha conosciuto un enorme successo dopo i fatti dell'11 settembre. Risulta quasi impensabile, invece, seguire un'analoga classificazione e immaginare il brasiliano e il finlandese come frutto della medesima "cultura cristiana".

Lo stesso atteggiamento sbrigativo con cui vengono assegnate fedi d'ufficio e negate differenze fra persone all'interno della propria comunità nazionale o addirittura fra persone provenienti da paesi diversi, è spesso all'origine di quell'insistito e insidioso equivoco per cui "intercultura" assume il senso di "interreligione". E allora ecco inviti istituzionali ai più svariati e discutibili capi religiosi, seminari sulle fedi, incontri e dibattiti pubblici con esponenti di varie confessioni, programmi televisivi in cui chierici sono chiamati a discutere su qualsiasi tema, letture comparate di testi sacri, uscite in edicola delle storie di profeti, santi e quant'altro. L'aspetto preoccupante – per non dire tragico – di tutto ciò è che mentre molti progressisti, o presunti tali, accolgono con favore e spesso promuovono generosamente questa deriva religiosa in nome di un imbarazzante concetto di tolleranza, le destre integraliste di varia matrice avanzano, occupando sempre di più gli spazi pubblici. È sorprendente rilevare la riluttanza, o peggio l'ostinato

rifiuto, di gran parte di coloro che si dichiarano "di sinistra" a difendere i principi laici e gli spazi pubblici, soprattutto quando si tratta di affrontare questioni che riguardano le "altre culture", siano

esse rappresentate dalle comunità straniere presenti sul nostro territorio o da realtà sociali in altri paesi; quasi come se un senso di colpa o di pudore verso il "mondo non occidentale" inducesse

a rinunciare alla difesa della laicità per cedere il passo ad una multi-religiosità più rassicurante e in apparenza meno problematica, goffamente spacciata come stimolante occasione di confronto e

 **GIULIANA SGRENA**, *Il prezzo del velo: La guerra dell'Islam contro le donne*, ISBN: 8807171465, EAN: 9788807171468, Feltrinelli Editore (Serie Bianca), Milano 2008, pagine 156, € 13,00.

Ne *Il prezzo del velo* Sgrena affronta con lucidità e coraggio un argomento estremamente attuale nonché spinoso com'è la questione che mette in relazione laicità e diritti delle donne e, in particolare modo, delle donne che vivono in o provengono da paesi islamici. In vari paesi d'Europa è in atto oggi una discussione di fuoco intorno al cosiddetto "velo" islamico, discussione che peraltro divide ovunque gli stessi schieramenti politici. In Italia il dibattito sul tema è ancora molto giovane e confuso, tuttavia si distinguono intorno ad esso alcune – poche – voci autorevoli e "sensate" come quella di Giuliana Sgrena.

Attraverso i suoi numerosi viaggi e la sua lunga esperienza a contatto con le persone e soprattutto con le donne dei luoghi dove ha viaggiato, Sgrena ha maturato un'analisi precisa e coerente del nesso fra potere patriarcale e potere religioso che concorrono entrambi al controllo e all'oppressione delle donne da una parte all'altra del pianeta. La lettura principale che ci è offerta in questo libro guarda al di là delle culture, delle tradizioni, delle religioni per vedere le donne in primo luogo come persone portatrici di diritti. L'autrice va direttamente al punto quando nella premessa al suo libro cita l'amica e studiosa algerina Cherifa Bouatta: "I francesi non volevano assolutamente imporre Voltaire, anzi non volevano nemmeno farcelo conoscere, pensavano fosse una loro esclusiva, come i principi della Rivoluzione. Siamo noi che ce ne siamo appropriati: se *Liberté, Égalité, Fraternité* sono valori universali, lo devono essere per tutti, non solo per l'Occidente".

Sgrena mette a nudo le profonde contraddizioni ormai insite nel pensiero occidentale tra l'affermazione dei diritti e quel mito del "rispetto delle culture" che considera i valori più arretrati dell'Islam e le sue interpretazioni più fondamentaliste come i più "autentici" e i più rappresentativi di una certa comunità. Tale visione tende ad accettare qualsiasi sopruso sulle donne appartenenti ad "altre culture" tollerando un vero e proprio "apartheid di genere" in nome di una "pacifica" convivenza all'interno di una società sempre più multiculturali e di un mondo sempre più globalizzato. Sgrena scarta tutta la retorica intorno alla questione del "velo" per andare diritto al cuore del problema e cogliere il significato simbolico e politico che sta dietro alla diffusione del fenomeno: "Il velo rappresenta, e non solo simbolicamente, l'oppressione della donna nel mondo islamico. Dietro la sua imposizione non si nasconde solamente il tentativo forzato di reislamizzare condotto dalle forze islamiche più tradizionaliste. È in atto una vera e propria guerra contro le donne, contro il loro corpo, visto come terreno di battaglia su cui affermare principi e consuetudini che in molti casi risalgono addirittura a ben prima della tradizione islamica, ma che s'incrociano perfettamente con un nuovo ritorno all'ordine maschile e reazionario".

La difesa dell'uso del velo nel mondo islamico si fonda, dunque, su due aspetti principali che s'intrecciano tra loro raffor-

zandosi l'un l'altro. Da un lato vi è un progetto politico di ampio respiro che prevede l'affermazione dell'Islam nelle sue forme più retrive e che coinvolge i diversi paesi musulmani del Mediterraneo, la Somalia, il Medio Oriente, l'Iraq e così via verso l'Iran, l'Afghanistan ed oltre e, allo stesso tempo, i Balcani fino ad interessare i paesi europei che ospitano le comunità straniere più numerose (vedi G. Sgrena, *Alla scuola dei talebani*, Ed. il manifesto, 2002). Uno degli obiettivi prioritari della politica estera dell'Arabia Saudita è, infatti, l'esportazione del Wahabismo, religione di Stato oltre che corrente che rappresenta la visione più intransigente dell'Islam. "Con una sorta di neocolonialismo religioso, i Wahabiti impongono, nei paesi musulmani devastati dalla guerra e dalla miseria (dalla Bosnia alla Somalia), la reislamizzazione a suon di petrodollari". Sgrena riporta le parole della sociologa bosniaca Nada Ler Sofronic che denuncia quanto accade nel suo paese: "Ci troviamo di fronte a una *ritradizionalizzazione* e *ripatriarcalizzazione* della vita privata e politica con l'aumento dei fondamentalismi religiosi e del clericalismo". In questo vasto progetto di promozione dell'Islam, il velo indossato dalle donne è stato assunto come forte segno identitario e in misura sempre maggiore lo è diventato dopo "l'11 settembre". Il problema, osserva l'autrice, è che tutto "sembra lecito se è compiuto in nome di un'identità (sempre più legata ad un'appartenenza etnica o religiosa), anche le guerre. Un'identità che, dopo il fallimento del progetto nazionalista arabo, viene ricercata quasi esclusivamente nella religione".

Dall'altra parte, quanto detto finora si avvale di quella concezione tradizionalista, patriarcale e sessuofobica secondo cui l'onore del maschio passa attraverso la virtù e il pudore delle "sue donne". In quest'ottica il velo sancisce l'appartenenza della donna all'uomo il quale considera legittimo celare la sua proprietà agli sguardi degli altri uomini, nascondendo le parti del corpo femminile che potrebbero indurre in tentazione. Ancora una volta si tratta di affermare un'identità a scapito del corpo e dell'identità delle donne, ossia l'identità del maschio all'interno della comunità nella quale egli si riconosce, così come afferma la scrittrice iraniana Chahdortt Djavann: "Il pudore e la vergogna della donna sono i garanti e l'espressione dell'onore e della virilità dell'uomo musulmano".

E intanto, mentre l'Europa si dimena nella confusione ideologica attorno alla legittimità o non legittimità del velo, fra detrattori del velo in nome della "sicurezza" e sostenitori del velo in nome della "libertà di scelta", Sgrena si schiera dalla parte delle donne dando voce a quelle che in più parti del mondo – dall'Algeria all'Afghanistan, dalla Turchia all'Iran, dalla Bosnia alla Palestina, dall'Iraq al Pakistan, dall'Egitto alle metropoli europee – ogni giorno resistono e lottano contro tradizioni tribali arcaiche e contro un Islam politico, sempre più invadente, reazionario e fondamentalista per affermare quei valori secolari di uguaglianza e libertà.

Debora Picchi
debopicchi@gmail.com

DONNE

di esercizio democratico di rispetto reciproco.

Ciò che m'interessa qui mettere in luce è la trappola che si cela dietro l'accettazione acritica delle cosiddette "culture" e le pericolose conseguenze che tutto ciò produce, in primo luogo sulla vita delle donne. Il pensiero che prende il nome di "relativismo culturale" fa del rispetto delle "altre culture" il punto cardine del rapporto fra quella che viene chiamata "civiltà occidentale" e le "civiltà non occidentali". Questo punto di vista riconosce a tutte le culture la stessa dignità, validità e legittimità mettendo da parte qualsiasi critica o giudizio di merito. Quello che sembra un approccio illuminato, democratico e progressista non tiene conto, però, della problematicità del termine "cultura". Bisognerebbe, infatti, pensare le "culture" non come immobili colossi al di fuori del tempo, cristallizzati in un'atroce fissità e insensibili ai cambiamenti interni e alle contaminazioni esterne, bensì come prodotto di vivi e vivaci consorzi di donne e uomini costantemente in movimento e in trasformazione, esattamente come noi percepiamo la nostra "cultura" e la nostra società (ammesso che questa contrapposizione loro/noi abbia un qualche senso). Se si accetta quest'idea, si dovrà anche riconoscere che quando parliamo di "cultura" – spesso con una certa superficialità – il più delle volte ci riferiamo a qualcosa che potrebbe essere definito più precisamente "cultura dominante". Questa ottica ci permette di squarciare la coltre dello stereotipo e di vedere le società nella loro complessità e dinamicità, segnate da differenze, contraddizioni e conflitti interni spesso anche molto accesi. In tal caso potremo vedere anche che tutti i sistemi sociali e culturali, seppur diversi fra loro, sono ugualmente governati da molteplici rapporti di potere sbilanciati sotto diversi aspetti, non ultimo quello di genere.

Le "culture dominanti" per loro natura mirano al mantenimento di un sistema di potere che permette loro di essere quello che sono – ossia egemoni, appunto – e a tal fine fanno uso di tutti gli strumenti a loro disposizione. Come ben sappiamo, proprio le religioni, con tutto il loro bagaglio di

tradizioni, rituali e credenze che permeano molteplici aspetti della vita sociale, sono fra i più potenti mezzi di controllo. In questo sistema di potere fortemente squilibrato, basato su rapporti gerarchici e caratterizzato inevitabilmente da una volontà conservatrice, nella nostra società come nelle altre, la dominazione maschile si afferma attraverso il controllo delle donne. Infatti, com'è ovvio, al fine di esercitare un ruolo dominante, è condizione necessaria che ci sia una controparte dominata. Il controllo e l'oppressione delle donne nelle varie parti del mondo passa per le forme più fantasiose e bislacche, ancorché tragiche, che, tanto per citare alcuni degli



aspetti più vistosi, vanno dalle lapidazioni per adulterio allo strenuo tentativo di negare il diritto all'aborto, dalla ingegnosa legge 40 italiana sulla fecondazione assistita alle mutilazioni genitali femminili, dai delitti d'onore alle normative sull'abbigliamento femminile che, a seconda dei casi, prevedono veli di varie fogge più o meno coprenti; tutto questo senza contare i più bizzarri divieti nei confronti delle donne che capi e capetti religiosi – spesso auto-nominati – s'inventano, in una perenne gara di creatività: il divieto di guidare la macchina, di lavorare, di fare sport, di indossare scarpe con i tacchi, di andare in bicicletta, di frequentare la scuola, di portare lo smalto alle unghie, di pretendere un'eredità, di decidere di adottare metodi anticoncezionali e molto altro ancora.

La doppia alleanza di ferro fra chiese e patriarcato adduce motivi etici, culturali e religiosi per giustificare una politica di segregazione, discriminazione e violenza, spesso legalizzata, ai danni di bambine, di ragazze e di donne nelle più diverse e lontane parti del mondo. Si tratta di una politica trans-culturale, appunto, che non conosce confini, attuata sistematicamente a livello sociale e non di rado regolamentata a livello giuridico. Il comune denominatore è però sempre la limitazione dell'autodeterminazione femminile, percepita come minaccia all'ordine e alle gerarchie stabilite. Per contenere questa minaccia e conservare l'ordine non vi è migliore sostegno degli integralismi religiosi, che negano qualsiasi spinta al cambiamento e all'autodeterminazione da parte delle donne e calpestanto i loro diritti civili ed umani in nome di tradizioni antiche e inconfutabili testi sacri. D'altra parte, però, è curioso constatare che la mancata difesa dei valori laici è spesso una deficienza proprio di coloro che sostengono di difendere i diritti e combattere l'oppressione. Si crea quindi una divergenza fra l'enunciazione teorica – che difende principi democratici – e le scelte politiche concrete che danno credito a posizioni e pratiche integraliste: il doppio binario è fatale, poiché rende impossibile l'elaborazione di un progetto politico coerente e davvero "illuminato".

Per "garantire i diritti" delle frange islamiche integraliste presenti in Gran Bretagna, il governo laburista ha sancito il diritto di istituire su tutto il territorio nazionale, tribunali islamici che regolino le contese fra i membri delle comunità. Le corti d'ispirazione coranica – già in funzione dal 2008 in diverse città inglesi quali Londra, Birmingham, Manchester e Bradford, e dirette dallo sceicco Siddiqi – sono preposte a dirimere questioni di divorzio, di eredità, di violenza all'interno della famiglia e le sentenze che ne vengono emesse hanno la stessa validità giuridica di quelle emesse da un tribunale ordinario del Regno. E non vedo contraddizione nel fatto che l'arcivescovo di Canterbury, massima autorità ecclesiastica della chiesa anglicana, abbia accolto con favore l'introduzione della *sharia* nel paese, ritenendo che essa rappresenti un fondamentale "elemento di coesione" all'in-

terno della comunità islamica. In un'intervista alla BBC, l'arcivescovo Williams ha dichiarato: "C'è spazio per una mediazione costruttiva con certi aspetti della legge musulmana, così come già accade con altri aspetti della legge [britannica] di ispirazione religiosa".

Ma che l'arcivescovo sostenga certe aberrazioni rientra in una strategia ben precisa di cui ho già parlato. Non stupiscono, infatti, i frequenti sodalizi che s'intrecciano fra esponenti di diverse confessioni, che non devono mai essere confusi con un sano interesse al pluralismo! Spesso questi signori si promuovono e si appoggiano gli uni con gli altri poiché sancire il potere di un'autorità religiosa equivale a legittimare e consolidare anche il proprio potere e la propria autorità religiosa. Stupisce di più, invece, che buona parte della sinistra inglese abbia aderito a questa sbandata della ragione in nome dell'integrazione, della democrazia e della libertà religiosa, ignorando ciecamente le ripercussioni gravissime sulla garanzia e la tutela dei diritti delle donne. Tuttavia, mentre gli integralismi guadagnano terreno facendosi l'occholino fra di loro e le sinistre sonnecchiano (ma talvolta non escluderei una silente malafede!), le donne rispondono agli attacchi con coerenza e determinazione:

"One law for all" (Una legge per tutti) è la campagna lanciata dalle donne iraniane e kurde residenti in Gran Bretagna che si battono per il principio d'uguaglianza davanti alla legge indipendentemente dal sesso, dalla razza e dalla fede. Esse denunciano la pericolosità dell'arbitrio basato sulla religione e il fatto che, se già è inaccettabile la presenza nel paese di decine di corti islamiche informali, ancora più drammatico diventa che i tribunali coranici siano riconosciuti dallo Stato. In questo modo s'incoraggia l'estremismo e si istituzionalizza la discriminazione delle donne: fra le sentenze significative in questo senso, emesse dalle corti religiose, vi sono quelle che condannano il marito violento ad una serie di sedute di "terapia" presso alcuni capi religiosi e altre che stabiliscono che il figlio maschio debba ereditare il doppio di quanto spetti alla figlia femmina. Le donne kurde e iraniane sottolineano, peraltro, il beffardo paradosso che le vede sfuggire alla feroce ingiustizia di genere attuata nel paese d'origine per trovare le stesse condizioni discriminanti riproposte nella progressista Europa. Allo stesso tempo il gruppo WAF,

che sta per *Women Against Fundamentalism* (Donne contro il fondamentalismo) riunisce donne londinesi di varia origine preoccupate dall'insorgere dei fondamentalismi di tutte le confessioni in Gran Bretagna. Schierate apertamente contro l'assegnazione dei finanziamenti pubblici di enti locali e nazionali alle istituzioni religiose, le WAF osservano con crescente apprensione il pericoloso rafforzarsi del potere dei leader religiosi a svantaggio delle donne e la sempre più frequente intesa delle istituzioni con i capi fondamentalisti, che mette tragicamente sotto silenzio le voci dissidenti all'interno delle stesse comunità. *Women Living Under Muslim Laws* (Donne che vivono sotto le leggi islamiche) è invece un network attivo in molti paesi del mondo, nei quali le donne sono soggette alle più svariate restrizioni imposte da leggi e costumi che si vogliono derivate dall'Islam. La rete mira a rafforzare le lotte individuali e collettive delle donne contro i fondamentalismi, per i diritti e l'equità di genere in un'ottica di solidarietà internazionale. La *Revolutionary Association of Women of Afghanistan* (Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan) rappresenta un vivido esempio di lotta per la laicità e per i diritti nel cuore del fondamentalismo più cupo. Dichiaratamente anti-fondamentalista, RAWA si batte da trent'anni per la separazione fra potere politico e religioso, convinta che la laicità sia l'unica possibile via di riscatto delle donne afgane e di costruzione di un vero processo di democrazia in Afghanistan.

Per mancanza di spazio ho potuto citare solo alcuni esempi dei numerosi movimenti di donne nel mondo impegnate per i diritti e contro l'ingiustizia e che hanno individuato nella contrapposizione integralismo/laicità il punto nevralgico dell'intera questione. Minacciate dai poteri forti delle comunità d'appartenenza, queste donne sono messe a tacere o atrocemente ignorate proprio da chi dovrebbe garantire loro sostegno e solidarietà e che invece si fa pavidamente da parte per non interferire nelle culture altrui. Credo sia un atto di coerenza e onestà ammettere che dichiararsi rispettosi di certe "culture" significa farsi complice di un crimine di proporzioni planetarie che è perpetrato quotidianamente e da sempre nei confronti di bambine, di ragazze e di donne in quanto tali. Chi per timore o per ignavia o per calcolo politico, in nome della tolleranza e del relativismo culturale si

astiene dal rivendicare un principio laico che valga indistintamente per tutti e per tutte dovrebbe riflettere sul fatto che, in tal modo, sta giustificando e legittimando discriminazioni e violazioni di ogni sorta. Penso sia, non solo un approccio sensato, ma anche una precisa responsabilità politica trovare il coraggio di condannare a viso aperto atteggiamenti e pratiche anti-democratiche indipendentemente dal contesto culturale e sociale in cui vengono attuate, senza timore di opporsi a chi, appellandosi alle tradizioni, alle culture e alle religioni, nega l'uguaglianza, compie abusi e viola diritti.

(Dal Convegno "Per un'etica pubblica laica", sessione: "Scienza, ricerca, formazione, intercultura", Firenze 7-8 febbraio 2009).

Debora Picchi, fiorentina, è insegnante di lettere (precaria). Femminista e attivista a favore dei diritti civili e dei diritti di genere, è impegnata nel movimento delle donne di Firenze "Libere Tutte" ed è fra le socie fondatrici del CISDA (Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afgane) che da anni sostiene le organizzazioni femminili laiche e democratiche in Afghanistan.

PREMIO "BRIAN" 2010 ALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Anche quest'anno l'UAAR assegnerà un premio collaterale nell'ambito della 67ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia che si svolgerà dal 1 al 10 settembre. Il premio, denominato "Brian" in omaggio all'indimenticabile Brian di Nazareth dei Monty Python, verrà assegnato a "un film che evidenzi ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose". La giuria sarà composta da Maria Turchetto, docente all'Università "Ca' Foscari" di Venezia, direttrice de "L'Ateo"; Maria Giacometti, insegnante; Michele Cangiani, docente all'Università "Ca' Foscari" di Venezia.

DONNE

Le donne beneficeranno del secolarismo. Cam McGrath intervista la scrittrice femminista egiziana Nawal El-Saadawi

di Cam McGrath, www.ipsnews.org/news.asp?idnews=48971

Il Cairo, 23 ottobre 2009 (IPS) – Le polemiche perseguono la scrittrice dissidente Nawal El-Saadawi, le cui idee su donne e religione l'hanno messa in rotta con i conservatori egiziani.

Di recente è tornata al Cairo dopo quasi tre anni di esilio e ha già creato scompiglio con il lancio della sezione locale della sua campagna globale per la separazione tra religione e Stato. "Dio non deve entrare nella politica", dice El-Saadawi a IPS. "La religione è uno strumento potente per dividere le persone. Lei è cristiano e io sono musulmana, perciò ci uccidiamo a vicenda". I clericali hanno definito blasfema la sua campagna di secolarizzazione e gli oppositori stanno cercando di farla arrestare. Non è una novità per questa attivista per i diritti civili di 77 anni senza peli sulla lingua, che ha pagato un prezzo per la sua franchezza. Negli anni ha perso un posto di funzionaria nella sanità pubblica, è stata arrestata per aver criticato il regime, è stata perseguita con azioni legali e condannata a morte dagli islamici. Eppure lei persiste. Dalla sua casa al Cairo, El-Saadawi ha parlato con IPS dei suoi sforzi di contrastare la crescente ondata di fondamentalismo religioso e di liberare le donne da ogni forma di oppressione. Estratti dall'intervista.

Inter Press Service (IPS): Ha passato la maggior parte degli ultimi 15 anni in esilio. Perché ora ha deciso di tornare in Egitto?

Nawal El-Saadawi (NS): Sono tornata al Cairo, a settembre, per la prima volta in tre anni. Ho deciso di tornare perché, in primo luogo, mi sento a casa qui con mia figlia, mio figlio, mio marito e i miei amici. In secondo luogo, mi sento responsabile verso la mia gente e devo fare ciò che posso come scrittrice. La minaccia del fondamentalismo politico-religioso in Egitto sta crescendo. E le persone sono intimidite; gli scrittori temono i gruppi religiosi perché hanno paura di essere portati davanti al giudice con l'accusa di apostasia. E il

paese così torna indietro. Quindi ho deciso di tornare e lotterò, anche se mi dovessero sparare per strada. Preferisco che mi sparino per strada e morire combattendo questa reazione conservatrice contro la mente che vivere negli Stati Uniti e in Europa e morire, mettiamo, di cancro al seno. Tutti dobbiamo morire ma se mi sparano per strada al Cairo almeno la morte avrà un senso.

IPS: Quando viveva negli Stati Uniti ha fondato un'organizzazione civile per promuovere la separazione tra religione e Stato.

NS: Ho fondato la "Global Solidarity for Secular Society" (GSSS, Solidarietà Globale per una Società Secolare) perché siamo tutti sulla stessa barca. Non ho visto alcuna nazione secolare. La Francia non è secolare, gli Stati Uniti non sono secolari. La Norvegia – ci sono stata proprio il mese scorso. Il re e il primo ministro in Norvegia devono essere luterani; il 50 per cento dei ministri deve essere affiliato alla chiesa di Stato; i bambini sono obbligati a studiare in scuole in cui viene loro insegnato che il cristianesimo luterano è l'assoluta verità. E questa è la Norvegia. Quindi non ci sono nazioni secolari. Da questo è venuta l'idea di un movimento di solidarietà globale per separare dio dalla politica.

IPS: Come pensa che le nazioni possano trarre beneficio dal secolarismo?

NS: Dobbiamo separare la religione da costituzione, Stato e legislazione. Perché ogni qual volta c'è una legge religiosa, c'è una legge razzista e le donne sono poste in stato di inferiorità. Nel diritto di famiglia in Egitto, ad esempio, mio marito può avere quattro mogli. Mio marito ... se lo immagina? Oggi stesso si potrebbe andare a sposare con altre tre donne. Ma se separiamo la religione dal sistema giuridico, se istituimo il diritto civile, lui sarà uguale a me. Le donne trarranno vantaggio dal

secolarismo perché le donne sono considerate inferiori in ogni religione. Sofrono per via della religione. Quindi quando separiamo la religione dal sistema giuridico, dal diritto civile, dalla cultura e dai media – le donne ne traggono vantaggio, perché si andrà sempre più verso una società egualitaria.

IPS: Lei non critica soltanto le religioni istituzionalizzate ma anche chi parla di spiritualità, che considera un termine fuorviante. In che senso?

Sono contro le femministe occidentali che parlano di spiritualità. Non si rendono conto che come donne siamo oppresse da questa divisione tra lo spirito e il corpo. Perché nella religione, dio è diventato il simbolo dello spirito e della mente, e l'uomo è stato creato a immagine di dio, quindi l'uomo rappresenta lo spirito e la mente. Mentre le donne sono degradate ad essere il simbolo del corpo, del diavolo e delle cattive abitudini.

IPS: Lei è contro il velo islamico, ma anche contro le donne che indossano abiti succinti o che usano il trucco. Perché questa posizione?

NS: La nudità e il velo sono due facce della stessa medaglia. Se una donna si scopre in pubblico, è un oggetto sessuale in un mercato capitalista; e se è velata, è un oggetto sessuale in senso religioso, perché gli uomini non la devono guardare. Ma se non sono né nuda né velata, allora sono un essere umano. È la mentalità patriarcale, co-

INEOGVERNATORI
DEL CENTRODESTRA
PROIBISCONO
LA PILLOLA RU486

ALLORA DOVRANNO
PROIBIRE ANCHE
IL VIAGRA...



mune a tutte le società non secolarizzate, che riduce le donne a oggetto da coprire o decorare o scoprire.

IPS: La sua scrittura è sempre stata controversa, e non senza conseguenze. Allora perché continua a scrivere?

NS: Non posso smettere. Non c'è modo di tornare indietro. E perché dovrei? Io sento che il mio paese sta tornando in-

dietro. Le persone hanno paura. Gli intellettuali hanno paura di affrontare la sfida dei fondamentalisti religiosi perché temono di perdere il lavoro o per interesse. Perché vede, la religione è diventata un affare – ci sono molti soldi da fare se si parla di religione. Compirò 80 anni tra due anni. Mia madre è morta quando ne aveva 45, quindi ho vissuto quasi il doppio di lei. Ho vissuto anche più a lungo della media egiziana e ho

scritto 47 libri. Che altro posso volere? Niente, tranne liberare la mente. E come lo faccio? Liberandola dalla religione.

(Traduzione dall'inglese di Flavia Venditelli, Fla66_v@libero.it), Nawal El-Saadawi, "Non posso smettere di scrivere", Il Cairo, 23 ottobre 2009, © Inter Press Service.

VERSO IL IX CONGRESSO UAAR

Documento programmatico

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@libero.it

Il IX Congresso UAAR si svolgerà a Varese, presso l'Atahotel, domenica 31 ottobre e lunedì 1 novembre 2010. Sarà preceduto dall'assemblea dei circoli (riservata a coordinatori regionali e di circolo, cassieri di circolo e referenti) che si svolgerà sabato 30 ottobre. Il Congresso è aperto a tutte le socie e i soci iscritti all'UAAR per l'anno 2010 entro il 31 maggio. Le assemblee precongressuali si svolgeranno presso circoli e referenti tra venerdì 10 settembre e domenica 10 ottobre 2010. In base al regolamento congressuale, pubblichiamo qui di seguito i documenti programmatici.

Negli ultimi tre anni l'UAAR ha fatto un ulteriore salto di qualità. Il successo della campagna "ateobus", le due giornate nazionali dello sbattezzo, la sentenza della Corte europea dei Diritti dell'Uomo sui crocifissi, le adesioni raccolte con il 5 per mille sono solo gli esempi più rappresentativi di una corposa lista di risultati positivi. Testimonianze tangibili di questa crescita sono, indirettamente, anche i locali affittati e utilizzati per la sede nazionale e l'aver assunto un dipendente *part time* per lo svolgimento di mansioni amministrative che, data la loro entità e complessità, non possono più essere gestite in modo volontaristico. Il numero di soci ha superato i 4.000, la presenza territoriale UAAR ha raggiunto ormai i due terzi delle province (e ha cominciato a spingersi all'estero) e anche il numero di visitatori quotidiani del sito si aggira intorno alle 8.000 unità.

Gli obiettivi posti all'interno del precedente documento programmatico sono dunque stati sostanzialmente raggiunti, ma siamo ancora ben lontani (forse, visto quanto accade nella società italiana, ancora più lontani) dal raggiungere gli scopi sociali. È necessario crescere ancora e di molto, perché occorre incidere profondamente sulla realtà italiana. A cominciare dal territorio.

Anche i Circoli hanno realizzato un ulteriore salto di qualità: in diverse realtà rappresentano ormai un preciso punto di riferimento per una parte non marginale della popolazione. Occorre rafforzare la loro capacità di essere presenti, migliorando costantemente la qualità dell'attività svolta. È evidente che le realtà territoriali non sono tutte uguali, né sono solide e "mature" allo stesso modo: quelle più strutturate devono essere aiutate dalla dirigenza affinché la loro azione sia ancora più visibile sul territorio; le altre, che hanno un numero di attivisti più limitato, devono essere spinte a crescere seguendo l'esperienza di quelle più grandi, esperienza che deve essere messa a disposizione di tutti attraverso l'area riservata del sito. Occorre essere realisti e non aspettarsi immediatamente grandi risultati, perché come ben sappiamo la delusione può essere cocente: compiere piccoli ma continui e frequenti passi avanti deve essere il nostro obiettivo. Laddove l'attivismo è in pratica limitato a un solo socio, la figura dei referenti è comunque idonea, come l'esperienza ha mostrato, a garantire una presenza che può rivelarsi utilissima. La pluralità delle forme con cui è possibile essere

rappresentati localmente deve non solo rappresentare una ricchezza per l'Unione, ma anche un'opportunità di impegno per i soci più decentrati.

Il Comitato di Coordinamento deve essere in grado di svolgere sempre più efficacemente la sua attività di facilitatore: la divisione in settori si è rivelata molto proficua, anche perché non è ormai più concepibile vedere in esso un organo dirigente in grado di controllare tutta l'ormai estesa attività dell'associazione. Peraltro, queste non sono state nemmeno l'intenzione e la prassi del CC uscente, nonostante alcune critiche più rumorose che diffuse e costruttive, provenienti per di più da soci che non si erano distinti per un particolare fervore democratico all'interno della propria realtà: a tal fine è opportuno evidenziare che il CC ha più volte avviato periodiche consultazioni formali e informali con i Circoli e attraverso la *mailing list* riservata ai soci.

A mio parere questo primo passo deve tradursi in qualcosa di ancor più sostanzioso, nell'avvio di una vera e propria democrazia deliberativa: presenterò personalmente una mozione in Congresso che si muove in questa direzione, a cominciare dall'aggiornamento delle Tesi. Occorre iniziare a dare a tutti i soci l'opportunità di esprimersi frequentemente su questioni inerenti la vita associativa e le posizioni da sostenere, perché in tal modo sarà per loro più facile sentirsi parte dell'Unione.

I soci non devono tuttavia essere coinvolti soltanto nella fase decisionale;

VERSO IL IX CONGRESSO UAAR

devono anche essere adeguatamente, preventivamente informati, proseguendo il percorso già iniziato con le comunicazioni *e-mail* a tutti i soci. Occorre anche favorire forme di coinvolgimento e autoaggregazione su progetti specifici, perché tanti possono essere i modi attraverso cui sentirsi partecipi della vita associativa e collaborare al conseguimento dei nostri scopi sociali. L'area riservata del sito deve pertanto diventare il crocevia di questi percorsi, soprattutto per coloro che per ragioni di residenza sono più isolati. Le competenze dei nostri soci sono ragguardevoli e bisogna in ogni modo favorire la loro valorizzazione all'interno dell'Unione, anche da parte di chi ha scarso tempo disponibile. Aumentare il numero dei soci in grado di seguire un determinato settore delle attività svolte è un obiettivo fondamentale per un'associazione che vuole crescere ancora.

Bisogna inoltre favorire anche la socializzazione, che non necessariamente deve essere limitata all'interno: occorre ampliare il numero delle nostre attività, mantenendo ben presente che non vi è, in esse, alcuna forma di coercizione. Le cerimonie laico-umaniste sono un buon esempio di servizio offerto senza avere alcuna pretesa di rappresentare uno standard: la varietà degli stili di vita degli atei e degli agnostici deve trovare corrispondenza in una pluralità di approcci da parte dell'associazione.

Per quanto riguarda la proiezione verso l'esterno, l'attività principale, come da Statuto, dev'essere quella delle iniziative giuridiche: la sentenza del Consiglio di Stato di qualche mese fa può costituire lo strumento per la sua intensificazione. Anche l'inizio della ricezione dei fondi del 5 per mille potrà rappresentare un volano per le nostre attività, così come l'utilizzo sempre più intensivo della sede nazionale.

Dobbiamo inoltre far crescere la nostra spesa per investimenti: è incoerente chiedere alle istituzioni di finanziare la ricerca e, avendone una piccola possibilità, non investire qualcosa anche noi (su temi su cui, peraltro, non intende impegnarsi nessuno), pur consapevoli che le ricadute positive potrebbero esserci soltanto tra diversi anni, o non esserci affatto. La "seconda Sindone" è stato un primo esempio di questo sforzo e non deve restare isolato. Una casa

editrice, in grado di introdurre nel sempre più chiuso mondo culturale italiano testi e argomenti nuovi e autorevoli può rivelarsi decisiva, così come la crescita della biblioteca, che ne costituisce in un certo modo l'indispensabile premessa. Anche la nostra rivista deve svolgere un ruolo da protagonista in questo cammino.

Imprescindibile è anche la crescita della quantità e della qualità delle informazioni da noi immesse in circolazione. Occorre trovare ogni mezzo per ridurre l'abnorme asimmetria informativa esistente tra non credenti e credenti: bisogna non solo erodere lo spazio che i mezzi d'informazione assegnano alla religione, ma pian piano ampliare sia lo spazio assegnato all'incredulità, sia la reale libertà dei giornalisti di criticare il fenomeno religioso. È assolutamente necessario accrescere l'autorevolezza dell'associazione: non solo investendo in ricerca, ma anche aumentando qualità e visibilità degli eventi da noi organizzati, un obiettivo che il *meeting* dello scorso 19 settembre ha solo molto parzialmente raggiunto. Solo la ricono-



scibilità di un progetto inevitabilmente ambizioso quale il nostro può creare le basi per un reale cambiamento sociale. E solo una larga circolazione del nostro materiale propagandistico (incluso il *merchandising*) potrà, a un altro livello, far assumere all'associazione un ruolo di primo piano.

Negli ultimi anni è aumentato il numero di chi si dichiara esplicitamente non credente e anche se in Italia il *coming out* è, per molti, uno scoglio ancora difficile da superare, il fenomeno è senz'altro

d'aiuto per il raggiungimento dei fini sociali, come del resto lo è anche la crisi in cui si dibatte la Chiesa cattolica. Il nostro impegno non deve tuttavia essere, in prima battuta, indirizzato a combattere le comunità di fede: siamo sicuramente loro fieri "contraltari" sul piano filosofico, ma sul piano del diritto dobbiamo ribadire noi per primi l'indispensabilità dell'assoluta parità delle diverse concezioni del mondo. Non ci dobbiamo battere contro le religioni, ma contro i privilegi (economici e giuridici) di cui dispongono.

Il nostro antagonista deve, infatti, essere un mondo politico che, anziché assicurare l'uguaglianza di ogni cittadino indipendentemente dalle sue opinioni in materia di religione, come recita l'art. 3 della Costituzione, si caratterizza ormai quasi indistintamente per un'acritica accettazione delle richieste delle autorità ecclesiastiche. L'unica seria differenza tra centrodestra e centrosinistra è l'accentuato monoteismo propugnato dall'una e il confuso tentativo di introdurre un multiculturalismo piramidale da parte dell'altra coalizione: entrambe le strade vanno respinte, perché entrambe condurrebbero comunque a uno Stato che tutto sarebbe salvo che laico e che, soprattutto, finirebbe per negare i diritti dei singoli cittadini, esponendoli al rischio di subire ulteriori discriminazioni in un caso, di essere rinchiusi in nuovi ghetti nell'altro.

Quel che è certo è lo stato di forte difficoltà in cui versa la laicità nel nostro paese: l'Italia è l'unico paese occidentale ad aver fatto negli ultimi dieci anni grandi passi indietro sul fronte della separazione tra Stato e chiese. Il nostro impegno, in questo frangente, è purtroppo più sulla difensiva che sull'offensiva. Sarebbe utile unirsi ad altre realtà impegnate su specifiche istanze, cercando di amplificare i rispettivi sforzi pur nel rispetto delle peculiarità di ognuno: non sempre è fattibile, perché esistono diverse aree d'intervento letteralmente sguarnite, dal punto di vista dell'impegno laico. Possiamo tuttavia contare sui proficui contatti avviati negli ultimi anni con la Federazione Umanista Europea: associazioni più grandi e che operano in paesi più civili e avanzati del nostro potranno darci una grande mano. Proprio per questo motivo è necessario diventare sempre più forti: solo un'accentuazione del nostro ruolo potrà garantire ad atei e agnostici una reale libertà di non credere.

Piero Calamandrei e la difesa della Costituzione

di Silvia Calamandrei, bibliocom@hotmail.com

Si fa un gran discutere di nuovo di Grandi riforme e revisione della Costituzione, unilaterali o condivise. Eppure nel giugno del 2006 gli italiani si sono espressi nel referendum per tenersi la vecchia e cara Costituzione del 1948, peraltro celebrata nel sessantennale come il risultato di una stagione alta della nostra storia, che consente di sottoscrivere un patto fondativo all'altezza delle più avanzate carte costituzionali, in contemporanea con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite.

È proprio nella stagione preparatoria del referendum del 2006 che il discorso di Calamandrei ai giovani milanesi del 1955 comincia a circolare in rete ed in una serie di occasioni pubbliche, nei comuni e nelle scuole, e il Comune di Cinisello Balsamo lo monta su un video, utilizzando foto ed immagini di repertorio (cinegiornali e documentari sulla resistenza nel milanese). Questo discorso è risuonato anche per radio in occasione delle celebrazioni del 2 giugno di quest'anno. Se ora consultate la rete troverete tanti altri video basati su quel discorso, montati da videoamatori, e le citazioni di Calamandrei si sono andate moltiplicando nel 2008 come reazione alla riforma Gelmini, individuata come attacco alla scuola pubblica. La cosiddetta profezia di Calamandrei del 1950, è stata letta come anticipazione di una nuova forma totalitaria, più sottile ed insidiosa di quella fascista, ma altrettanto pericolosa per i diritti di cittadinanza.

Estrapolare un brano e attribuirgli valore profetico è operazione congeniale ai nuovi mezzi mediatici, ma è bene avere a disposizione l'originale integrale per ricostruirne il contesto (la preoccupazione di Calamandrei all'epoca era fondamentalmente il finanziamento alla scuola privata cattolica, in contrasto con il dettato costituzionale; inoltre la scuola privata si offriva come canale secondario per promozioni facili piuttosto che come servizio offerto ad una élite) e coglierne altri momenti fondamentali. Tra questi mi appare particolarmente significativo il passo che concepisce la scuola come "organo costituzionale", strumento pubblico per "rimuovere gli ostacoli" che impedi-

scono la piena partecipazione alla cittadinanza:

«Se si dovesse fare un paragone tra l'organismo costituzionale e l'organismo umano, si dovrebbe dire che la scuola corrisponde a quegli organi che nell'organismo umano hanno la funzione di creare il sangue. Gli organi ematopoietici, quelli da cui parte il sangue che rinnova giornalmente tutti gli altri organi, che porta a tutti gli altri organi, giornalmente, battito per battito, la rinnovazione e la vita».

Dunque scuola pubblica come pilastro essenziale della costruzione della nostra democrazia. Già nel saggio del 1946 *Contro il privilegio dell'istruzione*, contemporaneo all'avvio della Assemblea Costituente, scriveva:

«Vera democrazia non si ha là dove, pur essendo di diritto tutti i cittadini ugualmente elettori ed eleggibili, di fatto solo alcune categorie di essi dispongono dell'istruzione sufficiente per essere elementi consapevoli ed attivi nella lotta politica. La democrazia non è, come i suoi critici hanno cercato di raffigurarla deformandola, la tirannia della quantità sulla qualità, del numero cieco sull'intelligenza individuale, della massa analfabeta sui pochi competenti colti; ma deve, per dare i suoi frutti, essere consapevole scelta dei valori individuali operata non in una ristretta cerchia di privilegiati della cultura, ma nell'ambito di tutto un popolo reso capace dall'istruzione di giudicare, i più degni. È facile, e non è originale, la critica dei difetti e delle aberrazioni di questa scelta democratica dal basso; ma gli uomini non hanno ancora saputo inventare un altro metodo che, quando si accompagni coll'istruzione, riesca meglio di questo a far salire al governo i più idonei. La recente esperienza ci dimostra, meglio di qualunque ragionamento, a quali risultati porti la scelta dall'alto. Tutti gli inconvenienti della democrazia, anche i più gravi, possono essere corretti dalla scuola: è la scuola che sola può dare ad ogni uomo quel senso di responsabilità e di consapevolezza politica che si richiede in chi è chiamato a scegliere liberamente i suoi governanti. Gli assolutismi teocratici o dittatoriali tanto più sicuramente si mantengono quanto più profonda e più generale, è l'ignoranza dei sudditi; ma la democrazia non può reggersi a lungo sugli analfabeti, perché ha bisogno per vivere non della soggezione e dell'inerzia, ma del consapevole concorso attivo di tutti i cittadini. Per questo negli ordinamenti democratici la scuola ha un valore non solo poli-

tico, ma si potrebbe dire costituzionale: i meccanismi della costituzione democratica sono costruiti infatti per essere adoprati non dal gregge dei sudditi inerti, ma dal popolo dei cittadini responsabili: e trasformare i sudditi in cittadini è miracolo che solo la scuola può compiere.

È, perciò evidente che non si ha vera democrazia là dove l'accesso all'istruzione non è garantito in misura pari a tutti i cittadini: perché, importando necessariamente la diversa cultura una diversa possibilità di partecipazione alla vita politica, il privilegio dell'istruzione si risolve necessariamente in privilegio politico"».

Questa riflessione prosegue negli anni successivi e i principali interventi sono stati raccolti nel libretto *Per la scuola*, edito da Sellerio (2009), con una bella introduzione del nostro grande linguista e pedagogista Tullio De Mauro. Il discorso sulla scuola s'intreccia per Calamandrei con l'impegno per la difesa e l'attuazione della Costituzione, a cui dedica gli ultimi dieci anni della sua vita. Ancora nel 1956, anno della aringa in difesa di Danilo Dolci e della esclamazione *La Costituzione si è mossa*, salutando la creazione della Corte costituzionale, Calamandrei scrive sulla scuola, in una prefazione al libro di Giovanni Ferretti, *Scuola e democrazia* (Einaudi). Scrive Calamandrei:

«Non si troverà costituzionalista, che passando in rassegna gli organi supremi che danno alla nostra Costituzione la sua fisionomia caratteristica, senta il bisogno di menzionare tra essi la Scuola: la Scuola resta in secondo piano, nell'ordinamento amministrativo (nell'ordinaria amministrazione, si direbbe), non sale ai vertici dell'ordinamento costituzionale. E tuttavia non c'è dubbio che in una democrazia, se si vuole che la democrazia prima si faccia e poi si mantenga e si perfezioni, si può dire che la Scuola a lungo andare è più importante del Parlamento e della Magistratura e della Corte costituzionale. Il Parlamento consacra in formule legali i diritti del cittadino, la Magistratura e la Corte costituzionale difendono e garantiscono questi diritti; la coscienza dei cittadini è la creazione della Scuola; dalla scuola dipende come sarà domani il Parlamento, come funzionerà domani la Magistratura: cioè quale sarà la coscienza e la competenza di quegli uomini che saranno domani i legislatori, i governanti e i giudici del nostro paese. La classe politica che domani detterà le leggi o amministrerà la giustizia, esce

MAESTRI LAICI

dalla Scuola: tale sarà quale la scuola sarà riuscita a formarla».

Insomma, scuola come “vaglio dei cittadini di domani”, ma anche scuola di cittadinanza, sottolineeremmo noi oggi, in una società multiculturale e mediatizzata nella quale l'educazione scolastica rischia di essere marginalizzata se non le vengono assegnate le risorse necessarie. Calamandrei si era preoccupato della tematica scolastica già all'indomani della tragica esperienza della Grande Guerra, collaborando con altri insigni pedagogisti (Codignola e Lombardo Radice) a quella che poi sarebbe divenuta la riforma Gentile. La sua attenzione era rivolta soprattutto alla riforma dell'Università e alle scuole popolari destinate agli operai e contadini, di cui aveva avvertito l'estraneità al patriottismo propagandato nella Grande Guerra (esperienza di Calamandrei nel Servizio P dopo Caporetto [1]). Da una scuola aperta agli umili per conquistarli alla patria ad una scuola di cittadinanza: un lungo percorso, quello di Calamandrei, che accompagna la nostra storia del Novecento, dai tentativi falliti di allargare la base democratica dell'Italia giolittiana, travolti dall'ascesa del fascismo, alla costruzione della repubblica democratica nata dalla resistenza.

Questo percorso, nelle sue luci e nelle sue ombre, è ormai oggetto di studio degli storici, grazie all'ampio materiale archivistico custodito in varie sedi, dall'Istituto di Trento per quanto riguarda le carte relative alla Grande Guerra, all'Istituto della Resistenza Toscano di Firenze per le carte del secondo dopoguerra, all'Archivio di Montepulciano per le carte private, i diari e i materiali dagli anni venti al fascismo, alla Fondazione Calamandrei di Roma per quanto attiene alla corrispondenza con giuristi italiani e stranieri. A queste carte è stato dedicato un convegno nell'ottobre 2009, di cui sono da poco usciti gli Atti, per le edizioni de “Il Ponte”, la sua rivista, che ancora oggi prosegue l'attività politica e culturale. Resta da spiagare la valenza profetica delle sue parole su tanti argomenti, tanto da fare delle sue citazioni un *must* ormai trasversale. Quando l'editore Sellerio mi ha proposto l'antologia di scritti sulla scuola, gli ho comunicato il mio fastidio per la profezia di Calamandrei circolante in rete quasi in una catena di sant'Antonio, e l'esigenza di contestualizzarla. Mi è stato però fatto rilevare che non c'era nessuno che sapesse dire

oggi con altrettanta efficacia quello che esprimevano le sue parole.

Questo è abbastanza preoccupante per lo stato del dibattito politico e culturale del nostro paese, in cui è continuamente necessario difendere i fondamenti originari del nostro patto di cittadinanza con le parole dei “padri costituenti”. Le riforme scolastiche che hanno tardivamente attuato il dettato costituzionale, di cui le più rilevanti furono la media unica del primo centro-sinistra e l'apertura dell'accesso all'università, si sono accompagnate successivamente allo svuotamento dell'interdizione di finanziamento pubblico alla scuola privata e a problematiche nuove aperte dall'“istruzione di massa” e dal diffondersi di nuovi strumenti di trasmissione del sapere e dell'informazione. L'“onda” recente di contestazione dei tagli di risorse all'istruzione pubblica, che ha visto protagonisti studenti, insegnanti e genitori degli alunni, soprattutto della scuola primaria, richiede elaborazioni all'altezza dei tempi, per quella “società della conoscenza”, obiettivo mancato della strategia di Lisbona.

Mi sono concentrata sulla relazione tra scuola e Costituzione perché è quella che meglio illustra l'attuazione dell'art. 3, a cui Calamandrei attribuiva tanta importanza, quanto alla rimozione degli ostacoli all'uguaglianza. È questo l'articolo forse più dinamico della Costituzione, quello che fonda il *welfare* in positivo. Ma esso si coniuga al diritto al lavoro e al fondamento della repubblica nel lavoro, che ora alcuni vorrebbero abolire. Il diritto al lavoro fu inteso da Calamandrei come “legge d'Antigone” nella sua difesa delle manifestazioni organizzate da Danilo Dolci in Sicilia, nella primavera del 1956. Ed è in quel 1956 che saluta in positivo la creazione della Corte costituzionale, con l'articolo *La Costituzione si è mossa*, organo di garanzia che oggi si vuole ridimensionare e subordinare all'esecutivo, e che tanto peso ha avuto nell'adeguare la legislazione al dettato costituzionale. Costituzione programmatica e presbite, Costituzione “inattuata”, sono espressioni di Calamandrei che ancora possiamo utilizzare, nel linguaggio della difesa dei diritti sociali e di libertà. Si tratta di una battaglia di retroguardia, di semplice attestazione sui principi basilari della convivenza democratica? Lavorando sul percorso di Calamandrei s'impara che a volte anche non cedere su una trincea appa-

rentemente arretrata consente di ripartire poi alla controffensiva.

Ne è un esempio la sua conferenza *Fede nel diritto* del gennaio 1940, recentemente ritrovata tra le sue carte e pubblicata nel 2008 da Laterza. Non era stata edita nelle Opere, per reticenza dello stesso autore. Ma ci consente di ricostruire un passaggio, forse nella fase più oscura, in cui la frontiera minimale del diritto, dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, merita secondo Calamandrei di essere difesa. Da alcuni prefatori, in particolare Zagrebelsky e Perfecto Ibanez, nonché dall'autorevole storico del diritto Paolo Grossi è stata sottolineata una contraddizione tra il Calamandrei del 1940, che collabora alla stesura del Codice di procedura civile e che si attesta sulla difesa della lettera della legge, anche quella di uno Stato autoritario, contro la deriva del “diritto libero”, e il Calamandrei del dopo Liberazione, attento all'intreccio tra diritti sociali e diritti civili, ma soprattutto alla legge come emanazione di una legislazione democratica e partecipata. E uno iato c'è, nell'esperienza tragica della guerra e dei campi di sterminio, che fa approdare Calamandrei alle “leggi di Antigone”. Lo si coglie bene in un discorso del 1947, che è stato recentemente rievocato e commentato da Paolo Grossi.

Quando pronuncia il suo discorso nel 1947 nella sala dei Cinquecento, al Primo congresso nazionale fiorense, commemorando l'avvocato Bocci, Calamandrei è animato da speranza nella nuova democrazia in costruzione, ma anche da mestizia e ansietà. Rievoca i nomi degli avvocati caduti per la libertà, traendo ispirazione perché la toga sia “*veste simbolica del coraggio civile, dell'altruismo e della solidarietà umana*”. Sono gli stessi accenti che aveva avuto nel primo dopoguerra, rievocando i caduti e che avrà in tanti discorsi di commemorazione della Resistenza per ispirare la costruzione di istituzioni democratiche degne di coloro che si sono immolati. Nella meditazione sul martirio e la tortura di Bocci, Piero Calamandrei sembra proseguire un ragionamento che aveva fatto nel momento più drammatico del fascismo e della guerra, quando a Firenze, nella sede dell'Azione cattolica, aveva tenuto la sua conferenza *Fede nel diritto*.

Nel momento più buio, nel gennaio 1940, quando il diritto viene calpestato dovunque in Europa, Calamandrei

aveva riaffermato la sua fede nella certezza del diritto e nel principio di legalità, contro le teorie totalitarie del "diritto libero". C'è stato nel frattempo un baratro, un precipizio della civiltà, un crollo della giustizia, della legalità, della santità delle leggi, e i mostri sono ancora in agguato. È una interrogazione ansiosa:

«E allora che cosa dobbiamo fare noi giuristi? Dobbiamo metterci di nuovo a tirar su i nostri castelli di leggi, come le formiche che dopo ogni passaggio di piede si rimettono a scavare il loro formicaio proprio in mezzo al sentiero? Oppure dobbiamo proclamare, sinceramente e disperatamente, il fallimento e l'inutilità del diritto?».

La lezione dei "nostri morti", di coloro che hanno dato la vita per la giustizia come Enrico Bocci, è che bisogna difendere la legalità, ma "la legalità non è tutto", non basta più dopo le camere a gas:

«Al disopra e al didentro delle leggi scritte, di cui noi siamo i custodi e gli interpreti, ci occorrono quelle leggi non scritte di cui parlava Antigone, quella legge di cui parlava prima di morire Cino da Pistoia, nostro confratello, "che scritta in cuor si porta". Sono «quelle leggi più profonde che ci parlano dentro [...] che dal didentro ci suggeriscono, qualunque sia l'articolo che troviamo scritto nei codici esterni, l'amore per la libertà, la ribellione alla prepotenza e al privilegio, la solidarietà coll'innocenza, la fratellanza verso tutti gli uomini, di tutte le razze e di tutti i continenti, che lavorano e vogliono la pace».

Queste leggi non scritte verranno invocate anche nell'ultima arringa, in difesa di Danilo Dolci, nel 1956, ma con uno sviluppo ulteriore, il riferimento alla Costituzione che nel 1947 si stava scrivendo. È un percorso, quello del giurista, dell'avvocato e del costituzionalista Calamandrei, che si nutre dell'esperienza storica per consolidare la sua fede nella giustizia. Negli anni Cinquanta un altro fronte d'impegno di Calamandrei è quello del pericolo atomico e della battaglia per la pace. Già all'indomani di Hiroshima, nell'articolo *Cinquantacinque milioni*, pubblicato sul *Ponte* nel settembre 1945 [2], Calamandrei aveva indicato nella bomba atomica il "simbolo riepilogativo, la morale di un apologo" e aveva stigmatizzato "la gara di follia per carpire al sole il segreto degli atomi", preannunciando che «basterà qualche ritocco all'invenzione per avere a portata di mano l'arma onnipotente, pronta ad annullare tutto il genere umano, vincitori e vinti, in uno

scoppio solo». Di fronte a questa prospettiva e interrogandosi sul senso della carneficina della seconda guerra mondiale si augura che la coscienza umana risulti arricchita da un sentimento di solidarietà che unisce individui e popoli: la bomba atomica diventa "argomento inconfutabile dell'interdipendenza tra i popoli": «*dall'interdipendenza nella morte deve nascere la coscienza mondiale della interdipendenza di tutti gli uomini nella vita*». Il dilemma che si pone è: «*o la pace nella giustizia*

Un giorno per la strada vede passare un gruppo di dimostranti che sventolano una bandiera azzurra su cui è scritto a grandi lettere: "Viva la pace". Uno del gruppo gli grida: - Vieni con noi!

- Sicuro che ci vengo! Anch'io voglio la pace! Ma un vicino più furbo di lui lo trattiene: - Ingenuo! Non capisci che nel linguaggio degli azzurri "pace" vuol dire "guerra ai rossi"? Il cittadino resta un po' vergognoso di questa sua ingenuità. Ma in quel momento passa un altro corteo di gente, che marcia dietro una bandiera su cui è scritto "pace": qui però la bandiera è rossa fiammante.



o l'esplosione cosmica nell'infinito di questa folle bolla di sapone iridata di sangue».

Una posizione fuori dei blocchi, quella di Calamandrei negli anni Cinquanta, forse ingenua e velleitaria in quella fase, e come tale è stata bollata più volte, all'epoca e nelle ricostruzioni più recenti, che vedono nell'adesione al Patto Atlantico uno dei pilastri della tenuta democratica del nostro paese. Calamandrei è ben consapevole del proprio isolamento, come si desume da una noterella sul *Ponte*, la rivista che dirige, del maggio 1949 [3]:

Congressi per la pace

Un onesto cittadino che conosco io (onesto, ma stupido), odia ciecamente la guerra e tutto quello che gliela ricorda (ne ha fatte due, e ora non vorrebbe veder la terza): odia i cannoni e chi ne fa commercio, le bombe e chi le fabbrica, i piani strategici e i generali che li studiano e così fanno carriera.

Anche questa volta il cittadino che odia la guerra sta per unirsi, scioccamente, con loro; ma anche qui ha la fortuna di trovare un accorto consigliere che all'ultimo momento lo ferma:

- Non capisci, idiota, che nel loro linguaggio "pace" vuol dire "guerra agli azzurri"? Ora sopravviene un terzo gruppo, che ha in testa una grande bandiera bianca, colla solita scritta pacifista. (- Questa volta si tratterà della pace vera - pensa il cittadino). Sta per muoversi ma due mani lo inchiodano, una di qua e una di là: i soliti due consiglieri. Uno gli sussurra:

- Attenzione! Pare bianca, ma il danaro per comprarla l'hanno dato gli azzurri ...

L'altro gli soffia:

- Son bianchi di fuori, ma dentro son peggio dei rossi: sono criptorossi. Guardatene!

A questo punto il cittadino perde la testa. Agguanta uno straccio, ci scrive sopra a lettere di scatola: Abbasso i cannoni, le bombe e i generali azzurri, rossi e bianchi! Mi sono spiegato?

E con questo buffo stendardo va in giro per conto suo, illudendosi in questo modo di scongiurare la guerra.

MAESTRI LAICI

Vi ho detto già ch'egli è un uomo onesto, ma stupido; non conosce i gesti e le parole in politica.

La consapevolezza della difficoltà di questa posizione è testimoniata anche dalla lettera a Enzo Enriques Agnoletti del 29 agosto 1950 [4], in cui riferisce di una conversazione con Riccardo Lombardi a proposito della Corea, la guerra e la situazione mondiale:

«Irisera io dicevo a Lombardi [...]: se tu fossi capo del governo, con una maggioranza di sinistra, che politica seguiresti? Rispose: una politica di assoluta neutralità, per salvare l'Italia dagli orrori della guerra. Benissimo: questo si può dire e si può proclamare finché siamo all'opposizione; ma chi ha la responsabilità del governo, come potrebbe in questo momento assumersi la responsabilità di questo cambiamento di rotta? Cesserebbero gli aiuti dall'America: probabilmente si scatenerrebbe, alimentata dall'occidente, una guerra civile, che porterebbe il governo socialista a mettersi sotto la tutela di quell'altra parte. Niente neutra-

lità dunque: e ugualmente pericolo di guerra ... Anche Lombardi non sapeva che rispondere. E allora si deve senz'altro accettare di esser satelliti dell'America, e di riarmare fascisticamente a fianco dei generali hitleriani e magari di Franco? e resuscitare tutti i vecchi nazionalismi al servizio dei fabbricanti di cannoni?».

Ma ciò nonostante Calamandrei tiene ferma una posizione di neutralità come testimonianza morale, perché reputa che l'umanità sia davanti ad un bivio che rischia di portarla alla catastrofe. In quegli anni scrive anche un racconto fantascientifico, ritrovato tra le sue carte, ed edito sotto il titolo *Futuro Postumo*. La sua fantasticheria sulla fine della specie umana si nutre anche delle memorie della esperienza vissuta nella giovinezza, nel corso della Grande Guerra, su cui ha acquistato nuova consapevolezza, dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale.

(Intervento a Noventa Vicentina, Vicenza, giugno 2010).

Note

[1] Dopo Caporetto fu istituito nell'esercito il "Servizio P" con funzioni di propaganda, assistenza e vigilanza.

[2] In appendice.

[3] «Il Ponte», V, 5, maggio 1949, pag. 664.

[4] Calamandrei, *Lettere*, La Nuova Italia, Firenze 1968, Tomo II, pp. 251-256.

Silvia Calamandrei è presidente della Biblioteca Archivio "Piero Calamandrei", istituzione culturale del Comune di Montepulciano, Siena (www.biblioteca.montepulciano.si.it) dove sono custodite e inventariate parte delle carte di Piero Calamandrei. Ha curato le edizioni delle opere di Piero Calamandrei e dei suoi genitori Franco e Maria Teresa Regard. Ha lavorato a lungo a Bruxelles nelle istituzioni comunitarie, occupandosi di politica ambientale e di politica agricola. Ha tradotto e curato opere saggitiche e letterarie sulla Cina e segue le vicende della Cina contemporanea scrivendone su giornali e riviste.

Piero Calamandrei, maestro di giustizia, libertà e diritto

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

In questo clima avvelenato di scandali giudiziari e di evasioni fiscali, di disolutezze e di corruzioni, di persecuzioni della miseria e di indulgenti silenzi per gli avventurieri di alto bordo, in questa atmosfera di putrefazione che accoglie i giovani appena si affacciano alla vita, apriamo le finestre: e i giovani respirino l'aria pura delle montagne e risentano ancora i canti dell'epopea partigiana.

(*Passato e presente della Resistenza*, discorso del 28 febbraio 1945 al Teatro Lirico di Milano)

Se 65 anni fa si fosse dato veramente ascolto alle parole in epigrafe, non ci si troverebbe oggi a leggerle nelle pagine di cronaca quotidiana, ma il destino di Piero Calamandrei è stato per lo più quello di essere ascoltato per essere poi travisato se non strumentalizzato. Il suo impegno per coniugare giustizia, libertà e diritto non ha mai trovato posto nella politica consociativa dei poteri che hanno governato il nostro

paese. Recentemente, in occasione del 60° anniversario della Costituzione italiana, il segretario di Stato vaticano Tarcisio Bertone, non certo noto per la larghezza di vedute e per il rispetto delle altrui diversità di pensiero, ha solennemente proclamato

«La Costituzione italiana non è stata il frutto di un "compromesso precario fra culture politicamente datate". Uno degli autorevoli costituenti, Piero Calamandrei, scrive che i principi della Carta costituzionale sono incisi non sulla sabbia, ma "sulla roccia di un patto giurato fra uomini liberi che volontari si adunarono per dignità, non per odio, decisi a riscattare la vergogna ed il terrore del mondo"» [1].

Chissà come avrebbe reagito Calamandrei a questa invasione di campo, proprio lui che con quelle parole rivendicava l'irriducibile fermezza contro il nazifascismo che il soglio vaticano non poteva certo accampare se non attraverso disperse individualità di religiosi;

quel Calamandrei che si era battuto contro l'inserimento nella Costituzione del famigerato articolo 7 per garantire ai cattolici quelle stesse libertà che questi da sempre rivendicano per sé ma che, per dirla con Salvemini, negano sempre agli altri. Quel Calamandrei che la definì una «*costituzione tripartita di compromesso, molto aderente alle contingenze politiche dell'oggi*», deluso perché «*peccava di genericità, di oscurità, di sottintesi*» [2].

Più recentemente è accaduto che un eminente politico, noto per la sicumera e le frequenti scelte erronee, si sia spudoratamente ripetuto a proposito di come i comunisti abbiano

«avuto un ruolo di educare i cittadini [...] C'è sempre stato qualcuno più a sinistra, una cultura azionista che ha sempre contestato questo, da quando Sofri accusa Togliatti di non volere fare la rivoluzione, dall'articolo 7 in giù che è stato il primo grande "inciucio" ... ma questi "inciuci" sono stati molto importanti per costruire la convivenza in Ita-

lia, oggi è più complicato, ma sarebbero utili anche adesso. Invece questa cultura azionista non ha mai fatto bene al paese ...»,

parere condiviso dal piduista Cicchitto che all'indomani delle regionali 2010 ha dichiarato che

«La vittoria di Torino è clamorosa. Politicamente parlando, uno "stupro". La caduta della città dell'intelligenza azionista e comunista segna definitivamente il cambio dell'egemonia culturale nel Paese».

E subito il pensiero è tornato alla battaglia per la laicità della Stato persa da Piero Calamandrei, dagli altri azionisti e dai laici per impedire questo "inciucio" che, parole di Benedetto Croce, fu uno «*stridente errore logico e uno scandalo giuridico*» e per Calamandrei «*in contrasto (anche i ciechi lo vedono) colla costituzione della Repubblica*» grazie proprio ad un «*voltafaccia*» dei comunisti. L'artificio togliattiano di accettare l'inserimento dell'art. 7, ritenuto di minor interesse della riforma agraria [3], fu allora giustificato dalla presunta mossa strategica di salvare l'unità, la pace religiosa e delle masse, ma proprio Calamandrei ribadì che non solo «*La pace religiosa esiste già, se volete alterarla votate l'articolo 7*», ma che con questo "inciucio" «*la Chiesa si garanti la continuità dei privilegi stipulati con i fascisti*» [4].

Incidentalmente vale la pena di ricordare che nel 1984 un nuovo baratto traghettò nel temporalismo invadente dell'introduzione dell'ora di religione fin dalle scuole materne e con il pizzo dell'8x1000 quel poco di "spiritualità" che il cattolicesimo pontificio ancora formalmente rivendicava pretendendo di rappresentare la "sola religione dello Stato" e reclamando il suo insegnamento come "coronamento della scuola italiana". E qui non è possibile immaginare come avrebbe reagito Piero Calamandrei che metteva la scuola, i giovani e l'educazione, fra le priorità per cui si era sempre battuto e che rappresenta, accanto alla sua opposizione all'art. 7, una delle ragioni per cui lui – dichiaratamente non cattolico [5] ma rispettoso della religione, forse non ateo ma probabilmente agnostico [6] – compare su queste pagine. Non sono gli unici motivi e varrà la pena provare a presentarlo pur nell'imbarazzo di definirne i giusti contorni, perché è un personaggio difficile da rinchiudere in un ruolo, tanto più da tratteggiare in un ritratto in bianco e nero. Antifascista della prima ora, avvocato, docente di

diritto poi rettore all'università di Firenze, politico fra i più attivi alla Costituente, accettò il giuramento di fedeltà del '31 imposto dal regime, ma fra gli universitari e gli avvocati fu anche uno dei pochi a non prendere mai la tessera del Partito Nazionale Fascista.

Nato a Firenze nel 1889, partecipa alla prima guerra, nel '22 dà vita a Firenze con Salvemini, Rossi, i fratelli Rosselli, Alessandro Levi e Nello Traquandi a un Circolo di Cultura presto distrutto dagli squadristi; fin dal '23 è nel movimento "Italia Libera", nel '24 aderisce all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola, nel '25 collabora al «Non Mollare» e sottoscrive il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti di Benedetto Croce, verso la metà degli anni '30 si unisce al movimento liberalsocialista di Calogero e Capitini, nel '41 entra in "Giustizia e Libertà", nel '43 è fra i promotori del Partito d'Azione, nel '45 fonda il «Ponte» che dirige fino al '56 quando ci lascia; poi comincerà il suo impegno parlamentare e la fase della sua vita più nota quale "cantore" della Resistenza e sostenitore dei diritti di libertà, dei diritti sociali e della sacralità della Giustizia attraverso suoi famosi discorsi, non ultimi quelli agli studenti [7]. Una biografia ricca non meno dei suoi 900 contributi a stampa, più gli innumerevoli documenti relativi alla sua partecipazione alla Consulta Nazionale, alla Costituente e alla Camera dei deputati per il Partito d'Azione [8].

Da questo curriculum ci si può aspettare di trovarci davanti ad un personaggio impavido e fermo, un "barricadero" pronto a scontrarsi all'arma bianca, tuttavia non risulta che dopo aver combattuto la prima guerra abbia mai più impugnato un'arma, né si sia unito ai partigiani. Anzi, si è appartato nelle campagne di Montepulciano e dopo l'8 settembre sfollato nel borgo defilato di Colcello. Addirittura si trovò in contrasto con Franco, quel figlio che riusciva a fare le scelte a lui più distanti: il rifiuto degli studi giuridici, la scelta del primo fascismo rivoluzionario, poi comunista e infine gappista, spinto anche dal «*carattere sterile e inerte dell'antifascismo di mio padre e dei suoi amici*» [9]. Due mondi opposti che s'incontreranno solo con la fine della guerra. Ma questa è la solita storia di quello strano "alzheimer genitoriale" che invece di cancellare la memoria a breve, fa dimenticare ai padri quanto da giovani fossero diversi da quel che

sono poi diventati: altrettanto, pur in maniera molto diversa, all'inizio degli anni '20 non capitò solo Piero, ma anche a Ernesto Rossi e Carlo Rosselli e tanti altri [10].

Piero Calamandrei era anche uomo di lettere, pittore, saggista, cultore delle piccole cose della natura, narratore dal linguaggio lieve e popolare, marito tenero e si scoprirà anche appassionato [11]; un uomo mite, viene da dire, di una "innocenza" quasi infantile nel senso più puro, tanto da credere realmente e profondamente nella possibilità di una convivenza pacifica e in una moralità integra ma non bacchettona che trovava nel Diritto il luogo d'elezione. Era un uomo mite e nel "Ricordo di Nello" Rosselli sembra quasi di riconoscere un modello di riferimento

«Carlo, la ribellione aperta del fuoruscito in terra di libertà; Nello, il compito più oscuro e più logorante di rimanere in terra di schiavitù, ad alimentare senza impazienza la fiducia della riscossa. 'Salvar l'anima' era la raccomandazione che Salvemini non si stancava di ripetere da lontano agli amici restati in Italia: Nello non aveva bisogno di salvare la sua, ma con quel suo generoso ottimismo, che era la consolazione anche per i più maturi di lui, lavorava a salvare quelle degli altri. Pareva che si fosse appartato dalla lotta per concentrarsi negli studi; ma nei suoi libri su Mazzini o su Pisacane si sentiva fra le righe, tradotto in termini storici, l'ansito degli stessi problemi nazionali e sociali che negli scritti di Carlo prorompevano in aperta polemica. E quando si trattò di morire, anche Nello fu pronto: anzi fu lui ad essere colpito per primo, un istante prima di Carlo» [12].

Come il suo amico Alessandro Levi si riconosceva in un impegno di "retrovia" ma non per questo meno importante e come lui «*scelse e seguì, tra la via della aperta ribellione e del fuoruscitismo e quella del conformismo acquiescente, il cammino non facile della resistenza in patria: dando agli studenti [...] l'esempio di quella dignitosa intransigenza, continuata per venti anni nel giornaliero arduo rifiuto d'ogni patteggiamento colla viltà, che fu tra i giovani, a lunga scadenza, una delle semenze della riscossa*» [13]. Una retrovia sempre d'impegno però, come quando, proposto dopo la liberazione come Sindaco di Firenze, subordinò l'accettazione solo all'eventuale rifiuto di Gaetano Pieraccini, preferendo il rettorato dell'università che lo avrebbe avvicinato ai suoi studenti. E quando aveva dovuto lasciare l'insegnamento per rifugiarsi a Colcello si sentiva

MAESTRI LAICI

«uno sfollato, rientrato in questa situazione di uguaglianza umana, al livello di tutti. Si va in giro con un senso di mortificazione, guardando nei campi i privilegiati, i contadini che lavorano, e quasi si sente il bisogno, salutandoli per primi, di farsi perdonare la nostra inutilità, il nostro ozio, la nostra petulanza di mendicanti vestiti da città» [14].

Da questo certi critici con frettolosa superficialità hanno preso spunto per raffigurarlo come pavido desistente senza rendersi conto che Piero, uomo dell'800, ha vissuto in una dimensione per certi versi atemporale e proprio in questo suo essere, si sempre presente ma non in sintonia con gli accadimenti che la realtà gli sbatteva in faccia, sta il suo essere attuale ancora oggi. Non è un caso che il suo pensiero si confondesse con quello di Aldo Capitini in quel connubio fra liberalsocialismo e nonviolenza, una sorta di religione civile che covava in lui forse in maniera tutt'altro che utopica come dimostrò nel '56 nella difesa di Danilo Dolci [15]. Valgono le pagine del «Ponte» dedicate nel '55 a Thomas Mann [16] e l'adesione al «sogno della sua vecchiaia» ovvero che l'America si adoprassero per indire una conferenza universale di pace per mettere fine alla corsa agli armamenti e fosse elaborato un piano di «finanziamento della pace». Era la conseguenza del suo terrore per il nucleare esplicitato in «Futuro postumo» [17], una preoccupazione che veniva da lontano e che vedeva infrangere le leggi non scritte nei codici, le leggi di Antigone, che a Norimberga per la prima volta vedeva affermarsi ma che rischiavano di venir subito cancellate: «*Ma i bombardamenti a tappeto, ma le popolazioni innocenti sterminate dall'alto? Ma la bomba atomica? Perché gli imputati si sono trovati solo fra i vinti? Perché i giudici soltanto fra i vincitori?*» [18]: Domande senza risposta che ci facciamo ancora oggi viste le tragiche attualità che ce le ripropongono quotidianamente.

Come attuali sono molte delle sue idee e preoccupazioni di allora: l'impegno per la quadratura del cerchio di Giustizia e Libertà in bilico fra il massimalismo di Lussu e il realismo di La Malfa [19], dissidio non meno deleterio degli odierni tribalismi partitici; l'ipotesi di un presidenzialismo parlamentare accompagnato da numerose forme di controllo ben diverso da quello autocratico che oggi si invoca; le difficoltà, ricorrenti in ogni generazione ma oggi drammaticamente sentite, di ricono-

scersi nella mancata coincidenza d'impegno dei giovani, nella «*assenza di quelle premesse morali, il rispetto delle quali rendeva finora possibile il vivere civile*» o per «*la spensierata incoscienza con cui i giovani non si accorgono della mancanza di libertà*» [20]. Ecco la sua attualità, anche se non so se oggi lo troveremmo sempre schierato con noi dell'UAAR. Forse Piero non si batterebbe più di tanto per togliere i crocefissi dalle aule dei tribunali quanto per collocarli in maniera diversa proprio per ribadire che la laicità è pari opportunità, rispetto delle regole a tutela di chi non è in una posizione di potere:

«Non disdice all'austerità delle aule giudiziarie il Crocifisso: soltanto non vorrei che fosse collocato, come è, dietro alle spalle dei giudici. In questo modo può vederlo solo il giudicato, il quale, guardando in faccia i giudici, vorrebbe aver fede nella giustizia; ma poi, scorgendolo dietro a loro, sulla parete di fondo, il simbolo doloroso dell'errore giudiziario, è portato a credere che esso lo ammonisca a lasciare ogni speranza: simbolo non di fede, ma di disperazione. Quasi si direbbe che sia stato lasciato lì, dietro le spalle dei giudici, apposta per impedire che lo vedano: e invece si vorrebbe che fosse collocato proprio in faccia a loro, ben visibile sulla parete di fronte, perché lo considerassero con umiltà mentre giudicano, e non dimenticassero mai che incombe su di loro il terribile pericolo di condannare un innocente» [21].

Per Calamandrei quelle che per noi sono rivendicazioni di laicità, pari opportunità, anticlericalismo, erano intimamente comprese, direi sottintese ad un senso di rispetto, di culto della libertà, di giustizia che poneva tutti gli individui sullo stesso piano. Come anticipato non era un credente, ma quando parlava della fede altrui la sua distanza appariva velata da quel senso di mite ironia che ne contraddiceva il carattere come appare nel descrivere l'atmosfera della folla di Amelia dopo la liberazione: «*Se danni ci sono stati, di quelli non si fa conto a Dio: si ringrazia per quelli che potevano avere e non vi furono. Accontentabilità degli uomini (che in realtà si accontentano di poco)*» [22]. Un certo revisionismo «gossiparo» ha voluto rimestare nel passato collegando la sua malintesa pavidità di desistente con il culto della Resistenza in cui si distinse nel periodo postbellico, quasi fosse stato un voltafaccia o un salire sul carro del vincitore. Niente di più malevolo e di più sbagliato almeno per il percorso fin qui intrapreso. Nel ricomporre i molteplici tasselli della sua persona non vengono

certo fuori né l'ambiguità né l'opportunismo e quel suo tendere a smussare gli angoli non è certo vigliaccheria, ma assoluta mancanza di un'indole conflittuale.

In realtà Piero andrebbe ricordato come un grande sconfitto. Della Resistenza si è detto: la visse fra la *dignitosa intransigenza* e la *mortificazione*; la Costituente si rivelò la tomba del suo impegno dove rimasero sepolti non solo l'art. 7, ma la mancata epurazione, la repubblica presidenziale, l'opposizione a far passare la giuridicità dei diritti sociali che avrebbe invece visto bene in un preambolo in quanto erano «*precetti morali, definizioni, velleità, programmi, propositi, magari manifesti elettorali, magari sermoni, che tutti sono camuffati da norme giuridiche, ma norme giuridiche non sono*» [23]; la regolazione dei partiti che invece, ed anche questo oggi ben lo sappiamo, fecero man bassa dei principi di equità. Questi ed altri furono i motivi di delusione che lo portarono a parlare di «*tradimento della Resistenza*», «*restaurazione clandestina*», «*Resistenza tradita dai partiti*» il cui consociativismo aveva comportato l'accettazione del *principio della Stato confessionale* da cui era scaturito che la *diversità di religione diventa[va] diversità dei diritti*. Non parliamo poi delle norme anti corruzione che vide vanificate, della sua idea di federalismo e di scuola.

Il paradosso è che tutte queste sue «sconfitte» sono oggi tornate a galla riprese e rilanciate, ecco un nuovo smacco, non certo da quel liberalsocialismo laico e democratico a cui si ispirava. Si pensi alla perfida coincidenza con quanto accade oggi: la Corte Costituzionale per cui si batté, come per altre forme di controllo giudicate allora come oggi come un «*sistema di inciampi*», fu allora definita da Togliatti una «*bizzarria*» [24]. Sono più gli articoli della Costituzione che contesta di quanti se ne possa dire soddisfatto ed è evidente da uno dei suoi più famosi discorsi [25] in cui sembrano riassunte le sue aspettative risorgimentali ancor oggi in gran parte deluse:

«In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane... E quando io leggo nell'art. 2: «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, eco-

nomica, sociale»; o quando leggo nell'art. 11: «L'Italia ripudia le guerre come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», la patria italiana in mezzo alle altre patrie ... ma questo è Mazzini! Questa è la voce di Mazzini! O quando io leggo nell'art. 8: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge», ma questo è Cavour! O quando io leggo nell'art. 5: «La Repubblica una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali», ma questo è Cattaneo! O quando nell'art. 52 io leggo a proposito delle forze armate: «l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica», esercito di popoli, ma questo è Garibaldi! E quando leggo nell'art. 27: «Non è ammessa la pena di morte», ma questo è Beccaria! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani ...».

Come si spiega dunque il presunto cambio di atteggiamento per difendere Resistenza e Costituzione? C'è una sua bellissima pagina che cerco di leggere ad ogni occasione quando incontro gli apicoltori: *Acqua melata*, «un'invenzione del nonno che in tecnologia si sarebbe potuta chiamare un sottoprodotto del miele» [26]. A parte il fatto che è fra le più realistiche e belle descrizioni del mondo delle api, ci mostra magistralmente in quel bambino, il Piero che sarà per tutta la vita. Alla fine della raccolta del miele

«il nonno provvedeva da sé a lavare con acqua pura il catino e tutti gli arnesi che avevano servito alla smielatura: e quest'acqua in cui si scioglievano tutti i residui di miele rimasti attaccati agli oggetti, prendeva un bel colore paglierino, ed era pronta così per esser imbottigliata, come un prelibato rosolio.

Questa era la famosa "acqua melata" che il nonno custodiva da un anno all'altro nel suo scrittoio per darmene un bicchierino in premio alla fine della lezione. Tenuta al caldo, questa dolcissima risciacquatura fermentava, ma non tanto, ohimè, da diventare sincero aceto: il dolciastro rimaneva, ma prendeva una punta di fuoco che raschiava la gola.

Il nonno era convinto che io ne fossi ghiotto, e per questo me la dava; io, nel veder con quanta premura me la offriva, ero convinto che col rifiutarla lo avrei offeso, e per questo mi rassegnavo a buttarla giù, trangugian-dola tutta d'un fiato per non sentir lo schifo. Eppure, nonostante il terrore di quel premio, imparai a leggere e scrivere lo stesso; non per l'acqua melata, ma per l'onore».

Ecco, l'onore; onore in senso di onestà, di consapevolezza della propria dignità, un codice a cui non è mai venuto meno

e che lo ha fatto amare e stimare da tutti coloro che l'hanno conosciuto. Come tanti maestri ha cercato d'insegnare la lezione che meglio conosceva e ne era talmente padrone che se anche il fascismo gli affidò, assieme a Carne-lutti, il compito di stendere il Codice di procedura civile, lo fece in modo tanto irreprensibile che ancor oggi è in parte in vigore. Così, con la fine della guerra e l'avvento della Repubblica, proprio lui che non aveva impugnato un'arma ed era riuscito sconfitto dalla «*rivoluzione mancata*», di una Costituzione amputata dal consociativismo dei partiti, che fu testimone di una «*restaurazione clandestina*» tale da permettere il ritorno dei fascisti nei posti chiave nonché di una magistratura che dava prova di «*sordità morale*» assolvendo i fascisti e condannando i partigiani [27], si fece carico, per onore e per onorarne il ricordo, di chi si era battuto ed era morto perché la società potesse ancora coltivare una prospettiva in cui giustizia, libertà e diritto potessero convivere in un mondo senza conflitti. In un mondo laico insomma.

Note

- [1] Piero Calamandrei, *Il Monumento a Kesslerling*, in *Uomini e Città della resistenza*, Milano 1994, pag. 198.
- [2] Piero Calamandrei in Luca Polese Remaggi, «*Il Ponte*» di Calamandrei 1945-1956, Leo Olschki, Firenze 2001, 444 pp., p. 206.
- [3] Aldo Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino 1996, 640 pp., p. 335: «se domani avremo il Concordato esso non impedirà di attuare la riforma agraria, mentre se non riusciamo a fare la riforma agraria non sapremo come andare avanti» (Dichiarazione alla Direzione del Comitato Centrale del PCI del 27 febbraio 1947).
- [4] Piero Calamandrei, *Contro l'inclusione dei patti lateranensi nella Costituzione*. Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente nella seduta del 20 marzo 1947, in: *Assemblea Costituente. Atti. Discussioni*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1947, Vol. III, pp. 2283-2290 (<http://wiki-cost.criad.unibo.it/Lista-dei-resoconti/Assemblea-plenaria/SEDUTA-DI-GIOVEDÌ-20-MARZO-1947>).
- [5] Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di Giorgio Agosti, Vol. II 1942-1945, La Nuova Italia, Firenze 1997, 589 pp., p. 4.
- [6] Paolo Barile, *Introduzione* in Piero Calamandrei, *Elogio dei Giudici scritto da un avvocato*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, 406 pp.
- [7] Piero Calamandrei, *Discorso pronunciato al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN)*, Roma 11 febbraio 1950 (n. 3/2002, pp. 4-7); *Discorso sulla Costituzione agli studenti universitari e medi milanesi pronunciato alla Società Umantaria il 26 gennaio 1955.*

[8] Anita Mondolfo, Mauro Cappelletti (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Piero Calamandrei (1906-1958)*. Il Ponte, Numero straordinario dedicato a Piero Calamandrei, a. XIV, Supplemento al n. 11, novembre 1958, La Nuova Italia, Firenze, pp. 308-402.

[8] Alessandro Galante Garrone, *Padri e figli*, in Luca Polese Remaggi, «*Il Ponte*» ..., p. 31.

[9] Luca Polese Remaggi, «*Il Ponte*» ..., pp. 37-38.

[10] Piero Calamandrei, *Ada con gli occhi stellanti*. Lettere 1908-1915, a cura di Silvia Calamandrei, Sellerio, 312 pp.

[12] Piero Calamandrei, *Ricordo di Nello*, in *L'oro di noi poveri e altri scritti letterari*, a cura di Claudia Forti, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, 317 pp., p. 39.

[13] Piero Calamandrei, *Alessandro Levi*, in *L'oro di noi poveri* ..., p. 62.

[14] Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, ... Vol. II, p. 416.

[15] Piero Calamandrei, *In difesa di Danilo Dolci* in: *Costituzione e leggi di Antigone. Scritti e discorsi politici*. La Nuova Italia, Firenze 1996, 300 pp.

[16] Piero Calamandrei, *Saluto a Thomas Mann*, in *L'oro di noi poveri* ..., pp. 69-71.

[17] Piero Calamandrei, *Futuro postumo. Testi inediti 1950*, a cura di Silvia Calamandrei, Editrice Le Balze (Montepulciano, Siena), 112 pp.

[18] Piero Calamandrei, *Costituzione e leggi di Antigone* ..., p. 19.

[19] Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, ... Vol. II, 1942-1945, p. 523.

[20] *Idem*, Vol. I, 1939-1941, pp. 12, 45-46.

[21] Piero Calamandrei, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, 406 pp., p. 319.

[22] Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, ... Vol. II, 1942-1945, p. 488.

[23] In Luca Polese Remaggi, «*Il Ponte*» ... p. 207.

[24] *Idem*, p. 209.

[25] *Discorso sulla Costituzione*, op. cit.

[26] Piero Calamandrei, *Inventario della casa di campagna*. Vallecchi, Firenze 1989, pp. 86-88.

[27] In Luca Polese Remaggi, «*Il Ponte*» ..., pp. 209-229.

Altri testi di approfondimento

Oltre la guerra fredda, L'Italia del "Ponte" (1948-1953) a cura di Mimmo Franzinelli, Laterza, Bari 2010; *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)* a cura di Alessandro Casellato, Laterza, Bari 2008; *Per la scuola*, a cura di Silvia Calamandrei con introduzione di Tullio De Mauro, Sellerio Editore, Palermo 2008; *Colloqui con Franco*, con un saggio introduttivo di Ugo Volli, Vallecchi, Firenze 1995.

In biblioteca perché fuori commercio: Alessandro Galante Garrone, *Calamandrei*, Garzanti 1987.

CONTRIBUTI

Le sfide della laicità in Belgio

di Ariane Hassid, ariane-hassid@skynet.be

L'articolo primo della legge francese del 1905 è un riferimento per tutti i laici: "La Repubblica assicura la libertà di coscienza. Essa garantisce il libero esercizio dei culti, salvo le sole riserve decretate nell'interesse dell'ordine pubblico". In realtà, non esiste in Belgio (come del resto in nessun altro paese europeo) alcuno riferimento esplicito alla laicità dello Stato, né nella Costituzione, né in alcun testo organico del tipo della legge francese del 1905. Varie disposizioni, però, della Costituzione belga assicurano anche la libertà di coscienza, il libero esercizio dei culti e il principio di non-discriminazione, che fondano il dovere d'imparzialità dei poteri pubblici, che escludono di favorire una religione o una convinzione, qualunque essa sia.

Il Belgio e la laicità belga organizzata

Diventato indipendente nel 1830, il nostro Stato unitario francofono del XIX sec. si è molto trasformato durante il XX sec. Ora il Belgio, dopo 40 anni di varie riforme costituzionali è diventato uno Stato federale costituito da 3 Regioni e da 3 Comunità linguistiche, che amministrano, in modo autonomo, un gran numero di materie, come l'insegnamento, la cultura, le opere pubbliche e la tutela sulle municipalità. Vista la non separazione ufficiale ed effettiva tra Chiesa e Stato, nel Belgio si è sviluppato un movimento laico che ha le sue origini nell'ambiente associativo grazie all'aiuto dei suoi militanti e di volontari.

Questo movimento si è costituito in associazione senza scopo di lucro, sotto il nome di "Centro di Azione laica" (CAL) per il Belgio francofono, e di "Unione dei liberi pensatori - Unie Vrijzinnige Vereniging", per la parte fiamminga. Queste due associazioni, raggruppate sotto la denominazione di "Consiglio Centrale Laico", hanno unito i loro sforzi per ottenere, nel 2002, che la Costituzione consacrasse esplicitamente, nel suo art. 181, il principio di "riconoscimento" dei concetti filosofici non-confessionali, allo stesso titolo che i culti, così come anche il principio di sovvenzione alle "organizzazioni

ni che offrono un'assistenza morale fondata su una concezione filosofica non-confessionale", già attuata per i ministri dei culti. Ogni anno, figurano nel bilancio del Ministero della Giustizia un centinaio di milioni d'euro, destinati al finanziamento dei 6 culti riconosciuti e delle organizzazioni filosofiche non-confessionali. La Chiesa cattolica riceve il 75,5%, la laicità organizzata riscuote l'11,5%, gli altri culti si dividono il 13% restante.

Da notare che gli ultimi sondaggi rivelano che la pratica religiosa cattolica si è molto abbassata nel corso degli ultimi 40 anni; questa situazione provoca un divario tra la pratica del culto cattolico e l'importanza delle sovvenzioni concesse a questa Chiesa e ai suoi "stipendiati". Il 43% dei Belgi si dichiarano cattolici, ma soltanto il 17% sono realmente praticanti. Se il 45% dei matrimoni sono celebrati in chiesa, il 60% delle nascite sono seguite da un battesimo e il 75% dei funerali sono celebrati secondo il rito cattolico. L'assistenza finanziaria proveniente dalle varie istituzioni pubbliche belghe va al di là di questa sovvenzione, particolarmente per quanto riguarda la manutenzione degli edifici culturali (non mi soffermo sui particolari).

Questa sovvenzione permette di assicurare il funzionamento del CAL e di finanziare i 6 Istituti di assistenza morale creati e riconosciuti dalla legge del 2002, a livello di ogni provincia, essendo stata dotata la Regione di Bruxelles-Capitale di due istituzioni, una francofona e l'altra fiamminga. Questo riconoscimento ed il finanziamento che ne è derivato, hanno favorito la professionalizzazione del movimento, grazie all'assunzione di lavoratori permanenti vicino ai volontari. Per il CAL e le sue 7 Regionali, questo rappresenta circa 200 salariati e 160 amministratori. Le Regionali raggruppano le associazioni locali di cui esse sostengono e finanziano una parte delle azioni.

Il concetto di laicità

Il concetto di laicità si definisce statutariamente a due livelli: (i) da una parte, ciò che chiamiamo "la laicità politica",

cioè "la volontà di costruire una società giusta, progressista e fraterna, dotata di istituzioni pubbliche imparziali, garante della dignità della persona e dei diritti umani, assicurando a ciascuno la libertà di pensiero e di espressione, come l'uguaglianza di tutti nei confronti della legge, senza distinzione di sesso, di origine, di cultura o di convinzione, considerando che le scelte confessionali o non-confessionali dipendono unicamente dalla sfera privata delle persone"; (ii) dall'altra, "la laicità filosofica", ossia "l'elaborazione personale di una concezione di vita che si fonda sull'esperienza umana - escluso ogni riferimento confessionale, dogmatico o sovranaturale - che implica l'adesione ai valori del "libero-esame", dell'emancipazione verso ogni forma di condizionamento e agli imperativi di cittadinanza e di giustizia". In parole povere, si tratta della difesa della comunità atea e agnostica.

Questa laicità filosofica comprende dunque una concezione di vita, priva di ogni base confessionale e di qualsiasi riferimento divino, sovranaturale o trascendente. Essa implica l'adesione a un insieme di valori positivi comportando un imperativo umanista e una dimensione etica. Questa corrente di pensiero è orientata dal principio del "libero-esame" che implica di respingere ogni dogma e dunque di procedere con uno spirito critico alla messa in discussione di tutte le idee preconcette. Il "libero-esame" permette di rivendicare il diritto all'assoluta libertà di coscienza, provoca l'obbligo di sviluppare la propria riflessione critica personale e contribuisce, in un contesto di laicità politica, a garantire agli altri il diritto e la possibilità di avvalersi nello stesso modo.

I modi di operare e i metodi di intervento del CAL

Il CAL è costituito da 28 associazioni laiche con soggetti sociali diversi, come per esempio: la Lega dell'Insegnamento; l'Associazione nazionale delle Comunità educative, che è una federazione d'istituti per giovani soggetti alla Giustizia e d'istituti per persone mino-

rate; la Federazione delle associazioni di morale laica, ecc. Il CAL si struttura in 7 Regionali, ciascuna sviluppando attività sociali e culturali in relazione con i bisogni della sua popolazione e il suo contesto socio-culturale. Per quanto riguarda la Regionale di Bruxelles, chiamata "Bruxelles Laïque", che presiede da 9 anni, essa definisce la sua azione come un lavoro didattico e sociale per valorizzare la laicità come alternativa umanista, sociale e culturale. Questa organizzazione vuol essere un organo di apprendimento della vita in società e delle sue esigenze, della democrazia partecipativa e della cultura. Essa mira a questo scopo, a prevenire e combattere le intolleranze e i dogmi, a educare alla diversità, allo spirito del progresso, di apertura e di solidarietà.

I tre tipi di azioni sviluppate da Bruxelles Laïque sono: l'azione socio-politica, l'azione socio-educativa e l'azione sociale che si traducono con: l'organizzazione annuale del "Festival delle Libertà", cioè 10 giorni di proiezioni di film tematici, concerti, teatro, mostre, ecc.; l'edizione di un trimestrale, il "Bruxelles Laïque Echos"; le campagne di sensibilizzazione contro l'estrema destra, il razzismo, ecc.

Per lottare contro l'abbandono scolastico precoce o l'assenteismo scolastico, gruppi di lavoro parascolastici, chiamati "atelier d'aide à la réussite", sono stati costituiti. Organizziamo anche animazioni che consistono in attività di prevenzione contro razzismo, sessismo, omofobia, antisemitismo, fanatismo, ecc. e di sensibilizzazione alla cultura della diversità; in altre parole, all'apprendimento della vita insieme, nella conoscenza e nel rispetto delle differenze. Per quanto riguarda il pubblico adulto, Bruxelles Laïque organizza lezioni di francese e di alfabetizzazione destinati alle persone analfabete e agli immigrati appena arrivati.

Agire sui fattori che generano situazioni di disuguaglianza, di esclusione o di discriminazione si traduce anche nell'organizzare un servizio di mediazione interculturale nell'ambito ospedaliero per migliorare le relazioni tra il personale medico e i pazienti di origine straniera. Bruxelles Laïque ha organizzato anche "l'Ufficio impiego", attraverso il quale sono proposti vari servizi di accompagnamento e di mediazione per le persone in difficoltà sociale. Bruxelles Laïque è riconosciuta per la sua professionalità sociale come strut-

tura ufficiale d'inserimento socio-professionale.

Le battaglie del nostro movimento laico

In Belgio, il movimento laico, spesso sostenuto dalla Massoneria, si è battuto per la conquista delle libertà e per fare evolvere la società conservatrice, in cui prevalgono i *diktat* del cattolicesimo.

(1) La lotta per l'emancipazione delle donne e l'uguaglianza tra uomini e donne: i diritti civili (gestione finanziaria, soppressione della preminenza maritale, che conduce all'uguaglianza parentale); i diritti politici (diritto di voto per le donne nel '48, parità elettorale); i diritti sociali e le leggi per l'uguaglianza dei diritti (lavoro uguale/stipendio uguale); i diritti sessuali e riproduttivi (primo centro europeo di controllo delle nascite nel '61, liberalizzazione dell'informazione sulla contraccezione nel '93, depenalizzazione dell'aborto sempre nel '93).

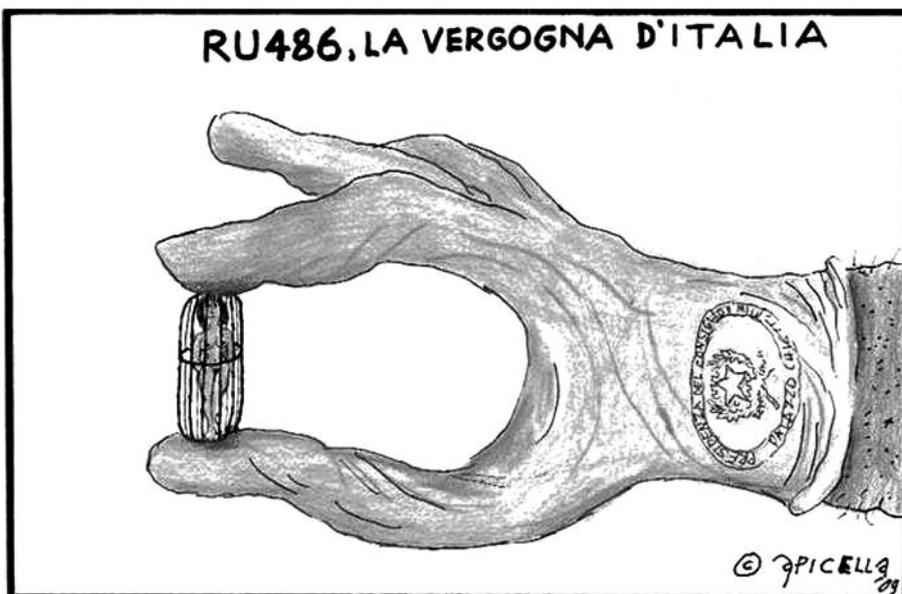
(2) L'evoluzione verso una nuova concezione della famiglia, ammettendo l'esistenza di nuove forme e modelli basati sul riconoscimento dei diritti individuali e dell'uguaglianza dei sessi: le famiglie mono-parentali o ricomposte, il matrimonio e l'adozione per le coppie omosessuali.

(3) I diritti legati al fine vita: il diritto alla cremazione, il diritto di morire nella dignità (l'eutanasia è stata depenalizzata nel 2002 e 822 casi sono stati registrati nel 2009).

Nel corso degli ultimi anni, il CAL si è impegnato in una battaglia incessante per ottenere la scomparsa di ogni riferimento religioso nella vita pubblica. Pensiamo in particolare ai simboli religiosi, come crocifissi negli edifici pubblici (tribunali, aule dei Consigli comunali). Inoltre, il CAL è riuscito a fare abolire la tradizione di integrare le feste ufficiali con un *Te Deum* (soprattutto la festa della dinastia, il 15 di novembre) al quale erano "fermamente invitati" i rappresentanti delle diverse autorità pubbliche, qualunque fossero le loro convinzioni personali. Attualmente, il CAL tenta pure di fare modificare l'ordine del protocollo, che dà la precedenza al Nunzio apostolico su tutte le alte cariche dello Stato.

Le nuove sfide della laicità belga

Al di là delle sue battaglie tradizionali, la laicità belga è messa attualmente a confronto con nuove sfide: l'Unione Europea è da molto tempo, un campo d'azione per molte lobby religiose e settarie, che tentano d'influenzare le decisioni della commissione del Consiglio o del Parlamento europeo. Entrato in funzione quest'anno, il Trattato di Lisbona prevede un dialogo aperto, trasparente e regolare con le Chiese e le organizzazioni non-confessionali riconosciute dagli Stati membri. Decine di associazioni ed organizzazioni religiose, beneficiando spesso di grossi mezzi finanziari, sono quindi regolarmente in discussione con la Commissione su tutti i soggetti legati alle competenze dell'Unione Europea. Di fronte a questo fenomeno assai preoccupan-



CONTRIBUTI

te, il CAL ritiene che sia indispensabile rafforzare il ruolo della Federazione Umanista Europea che è l'unica associazione che possa portare punti di vista laici, ma i cui mezzi sono estremamente limitati.

*Un altro punto è:
la diffusione della laicità nel mondo*

Questo mondo dove la battaglia per la democrazia e contro il dogmatismo ri-



mane una priorità. Ritengo che il nostro dovere di laici sia quello di tentare di sostenere ogni azione in questo senso, al di là dei nostri confini. È quanto succede, da una decina d'anni, in America latina, continente marcato con il ferro rovente dalla Chiesa cattolica che ha sostenuto i regimi più dittatoriali. Il nostro movimento laico è stato sollecitato da profughi cileni che erano fuggiti dalla dittatura del generale Pinochet. Il risultato di questa azione sostenuta dal CAL è stato la creazione, nel 2000, a Santiago del Cile, del primo Istituto Laico di Studio Contemporaneo (ILEC) e l'organizzazione del primo Seminario latino-americano del laicismo. L'esperienza si è poi rinnovata nell'Equador, nella Colombia, nel Messico, nel Paraguay e nel Guatemala, tutti hanno costituito il loro ILEC o il loro CAL. Nell'ottobre 2010, sarà la volta del Venezuela. Ho il piacere di accompagnare ogni anno la delegazione belga, grazie alla mia conoscenza della lingua spagnola e di presentare i valori e le azioni più progressiste dei laici europei. Anche per quanto riguarda l'Africa, il Presidente del CAL s'impegna molto.

*Altre sfide:
l'Islam, il velo e il comunitarismo*

Come negli altri paesi europei, l'Islam ha prodotto da noi una forma minoritaria, ma assai attiva, esaltando un radi-

calismo religioso che si esprime in particolare con la rivendicazione di portare il velo a scuola. Fino al 2009, non era una interdizione legale generalizzata, l'ultima decisione essendo stata lasciata alle singole scuole. La maggioranza ha introdotto l'interdizione di ogni segno distintivo nel loro regolamento. In seguito ad una guerriglia giuridica, la Comunità Fiamminga ha legiferato nel senso di una interdizione generalizzata e il dibattito è in corso nella Comunità Francese. Il CAL, finora estraneo alla questione, ha preso posizione per l'interdizione pura e semplice, in seguito ad un irrigidimento dell'integralismo e ad un attacco sempre più violento ai diritti delle donne. In questo contesto, il Belgio è stato recentemente il primo paese a legiferare contro l'uso del burqa nello spazio pubblico.

Un'altra interrogazione del mondo laico belga riguarda l'insegnamento e il corso di morale laica

La legislazione belga impone, nell'insegnamento ufficiale, la scelta obbligatoria di un corso (due ore la settimana) di opzione filosofica: o il corso di morale laica o il corso di una delle 6 religioni riconosciute in Belgio: cattolica, protestante, anglicana, israelita, islamica, ortodossa. Recentemente è stato riconosciuto anche il buddismo. Sul piano statistico, il 50% degli alunni sono iscritti all'insegnamento libero e il 50% nell'ufficiale. In seno a quest'ultimo, la metà segue un corso di religione e l'altra metà quello di morale laica. Questo corso costituisce una specificità belga, gli altri paesi europei privilegiano corsi di civismo o di filosofia. Una parte importante del Movimento Laico però pensa che i corsi di religione e di morale dovrebbero esser sostituiti da un corso identico per tutti gli allievi, assicurando la loro formazione morale e civica, per prepararli alla vita in un mondo plurale. Questo corso comune includerebbe una informazione imparziale, tanto sul piano religioso quanto sul piano agnostico o ateo, per mezzo di una presentazione della storia e dell'attualità delle varie concezioni del mondo.

Conclusioni

Concludendo, di fronte a queste nuove sfide, bisogna andare avanti col battersi per una separazione Chiesa-Stato effettiva. In Belgio, la mobilitazione rimane importante, perché, sebbene si sia ottenuto il riconoscimento nella Co-

stituzione e il sovvenzionamento del nostro movimento, non siamo ancora diventati uno Stato laico. Inoltre mi sembra che i laici devono interrogarsi sul senso del revival religioso. Non dobbiamo delegare alle religioni il monopolio dei valori e della difesa della morale privata e pubblica, perché i nostri principi sono vettori d'amore, di fraternità, di concordia universale, nel rispetto delle coscienze individuali e delle convinzioni di ciascuno. È questo esser laico ...

La laicità organizzata abbia la sua ragione di essere; essa era nata soltanto per assicurare la difesa dei diritti acquisiti dalla comunità atea e agnostica di fronte ai suoi detrattori e a tutti coloro che, basandosi sui loro dogmi, volevano e purtroppo vogliono iniziare un ritorno indietro nel tempo della nostra società, abrogando le conquiste progressiste di questi ultimi 50 anni. Dobbiamo anche agire sul piano europeo, se non mondiale, per fare sì che ciò che consideriamo oggi come un'eccezione diventi la regola perché la vera separazione — non solo giuridica — delle chiese e dello Stato ha una portata universale e dovrebbe essere il fondamento di ogni regime democratico.

Venerdì 11 giugno 2010 si è svolto presso il Circolo UAAR di Firenze l'atteso incontro Italia-Belgio sulla Laicità. Erano presenti: Luccio Pisano (Coordinatore di "Association Laïque Belgo-Italienne", ALBI), Ariane Hassid (Presidente di Bruxelles Laïque), Stefano Vicenzi (Referente UAAR per il Belgio), Adele Orioli (Comitato di Coordinamento UAAR) e Julien Houben (Rapporti Internazionali UAAR). La ALBI — "associazione senza scopo di lucro", affiliata a Bruxelles Laïque — è attualmente in fase di costituzione e nasce su iniziativa di un gruppo di figli di emigrati italiani in Belgio e di comuni amici belgi che condividono e sono sensibili agli obiettivi dell'UAAR a cui sarà di supporto e di indispensabile sostegno. Il pezzo qui pubblicato è la sintesi dell'intervento di Ariane Hassid all'incontro fiorentino, mentre sul blog del Circolo (<http://uaarfirenze.blogspot.com/>) sono visibili alcune foto.

Luccio Pisano
p.light@scarlet.be

Stefano Vicenzi
stefano.vicenzi@skynet.be

Ancora su uomo e animale. Biologia, antropologia e “specismo”

di Andrea Cavazzini, cavazz.a@tin.it

In un quadro darwiniano tutte le specie sono unite da legami genealogici più o meno distanti. Darwin riconduce l'individuo “specie” al processo di *filiazione* che lega gli organismi: le differenti forme di vita appaiono come increspature più o meno stabili e definite su di un immenso “processo di produzione” entro il quale nuove forme sono prodotte dal gioco delle variazioni e delle regolazioni stabilizzatrici. Questo gioco non legittima l'idea di strati privilegiati all'interno di questa onda incessante di individuazioni variamente instabili. La specificità dell'Umano come centro e fonte di valori privilegiati non può più essere garantita da una presunta collocazione eccezionale nel mondo vivente. Al contrario, l'umanità dell'uomo diventa essa stessa il prodotto di un'individuazione, che non coinvolge solo il livello della parentela biologica di tutte le specie, ma anche un ulteriore livello: quello delle *condotte* inter- e intra-specifiche, indagato dall'etologia, i cui oggetti sono i comportamenti delle specie. La condotta umana, e non solo quella, appare in certe analisi etologiche odierne, come individuata entro, e non presupposta a, questo gioco di interazioni tra condotte di specie diverse. L'opposizione umano-animale non è originaria, ma si costituisce in seno ad una *comunicazione*: «Uomini e animali hanno costituito nel corso dei secoli una diversità sorprendente di comunità miste, interspecifiche [...] queste associazioni sono fondate su interessi reciproci e scambi mutui [...] e costituiscono delle comunità ibride» [1].

Le *famiglie polispecifiche* costruite da umani e animali nel corso di tutta la loro storia (e preistoria) comune realizzano dei legami di differente natura: comunità d'interessi; comunità d'affetti (non esistendo comunità ibride puramente strumentali), in cui si assiste a giochi e scambi di empatia e identificazione; e infine comunità fondate sulla condivisione di *senso* «in cui le azioni e gli affetti rinviano ad un'identità e ad una rappresentazione di sé e degli altri [...] in seguito ad una storia condivisa e a rappresentazioni distribuite nel gruppo» [2]. L'uomo

non è già dato come tale al di fuori di queste interazioni ibride: le sue potenzialità si realizzano solo entro questo “commercio” [3] all'interno di un legame in cui umanità e animalità si co-individuano come effetto di un gioco mobile di rispecchiamenti, identificazioni, demarcazioni. L'umanità è quindi l'effetto di un divenir-uomo, possibile solo in relazione alla frontiera mobile istituita dal legame con gli animali, o meglio, con ciò che sarà allora, parallelamente, un divenir-animale entro uno spazio di interazione condiviso dai differenti *partner* polispecifici. La fissazione di una natura dell'uomo è sempre provvisoria, problematica, incerta, attraversata da punti ciechi e ambiguità, poiché dipende strettamente dalla contingenza degli incontri dell'uomo con una pluralità di significati, affetti, gesti, la cui fonte è la soggettività estranea, “aliena”, dell'animale.

Ciò è più o meno quanto le scienze della vita possono dire in favore di una critica di ogni distinzione rigida, essenzialista e “metafisica” tra uomo e animale. Ciò detto, un'asimmetria resta ineliminabile – l'uomo ha, nei confronti dei suoi *partner* animali un potere unico di iniziativa e decisione, un sistema di attese mediate culturalmente e simbolicamente la cui direzione è unilaterale, e una maggior capacità di attribuire competenze cognitive all'altro polo dell'interazione [4]. In altri termini, gli uomini sono molto più liberi e versatili nel loro rapporto all'animale di quanto questo non possa essere nei confronti dell'uomo. L'animale è (relativamente) *passivo* nei confronti dei “mondi” di significato e di comunicazione in cui l'uomo è in grado di inserirlo. Il che significa, per andar sul concreto, che il problema dell'affermazione di un'uguaglianza radicale tra tutte le specie viventi è un problema che solo l'uomo può formulare e ciò a causa di una “potenza” di cui esso dispone e che lo singolarizza tra le specie viventi: il *linguaggio*.

Per quanto la «maggior parte delle funzioni attribuite al linguaggio umano si ritrovino, a livelli molto diversi [...] nei

modi di comunicazione» [5] delle scimmie, delle grandi scimmie e di altri parenti meno prossimi di *Homo sapiens*, un certo insieme di caratteri è proprio unicamente al linguaggio umano e ne fanno una facoltà unica tra quelle degli esseri viventi. Il nostro linguaggio, «sistema finito di unità sonore che, combinandosi, permettono di formulare un'infinità di enunciati», non è «legato ad un evento immediato; permette di evocare eventi reali o immaginari nel passato o nel futuro» [6]. Il linguaggio umano ha sviluppato ad un livello molto elevato delle funzioni che producono una rottura con la realtà immediata e che consentono alla mente umana una grande libertà rispetto ai dati fattuali (il che significa potere di manipolarli, di dar loro un significato, di trasformarli ...). Secondo lo scenario più accreditato tra le ricostruzioni dell'antropogenesi, gli ominidi (come *Homo erectus*) avrebbero utilizzato un protolinguaggio dotato di vocabolario, ma non di grammatica né di sintassi, sufficiente quindi giusto per comunicare informazioni fattuali [7]. Le ricerche sui Primati sembrano confermare il fatto che scimpanzé, bonobo, oranghi e gorilla cui si è cercato di insegnare una lingua umana possano in effetti apprendere un vocabolario anche numeroso, ma restino costantemente al di qua della sintassi.



CONTRIBUTI

Le lingue umane possiedono tre proprietà essenziali: la *ricorsività*, che permette di "incastrare" una proposizione dentro un'altra in maniera illimitata, rendendo il linguaggio capace di riflettere su se stesso, riprendere il filo ritornando sul già-detto, rettificarsi e correggersi; l'espressione delle *relazioni temporali*, che permette di "spostarsi" nel passato e nel futuro; le *modalità*, che permettono di "prender le distanze da quanto si enuncia", sospendere il carattere di verità (espressioni come "sembra che", "credo che", "vorrei che"...) [8] e quindi formulare ipotesi, controesempi, interrogativi. Grazie a queste ed altre proprietà, il linguaggio umano svolge alcune funzioni cruciali: abbiamo visto la funzione di comunicazione a proposito di cose e eventi, comune al protolinguaggio; più specifiche del linguaggio umano – e impossibili senza ricorsività, temporalità, e modalità – sono la funzione *argomentativa* che «consiste nel discutere della validità e della coerenza delle informazioni» [9] e la funzione *narrativa*, che permette di raccontare storie, cioè «astrarsi dalla situazione attuale per introdurre un altro contesto spazio-temporale, farvi apparire dei personaggi reali o immaginari, farli vivere, agire, pensare, parlare su di una specie di "scena verbale" che erigiamo di fronte ai nostri ascoltatori» [10].

In altri termini, il linguaggio umano può farci vivere in un mondo di *irrealtà*, un mondo "costruito" dalle parole e distinto dalle cose materiali. In questo mondo abitano diverse cose: gli Dei poli- e mono-teistici, ogni sorta di entità immaginarie, ma anche i concetti e le teorie scientifiche, e i principi astratti in base a cui orientiamo le nostre azioni. Ora, per tornare agli animali, l'uguaglianza in via di principio tra esseri materialmente differenti è qualcosa che l'uomo può concepire *nell'esatta misura in cui il suo mondo non è solo quello delle "cose"*, ma anche e soprattutto, quello, letteralmente *irreale* e *sur-reale*, istituito dal linguaggio. Solo grazie alla capacità di configurare una realtà svincolata dai fatti empirici noi possiamo rendere uguali tra loro degli oggetti che le loro proprietà concrete distinguono: questo, dopotutto, avviene ogniqualvolta una carta costituzionale

stabilisce l'uguaglianza dei cittadini, di fatto operando una rottura con l'insieme indefinito delle differenze (fisiche, somatiche, di genere, lingua, religione, ecc.) tra gli individui.

Questo potere del linguaggio umano ci consente di stabilire dei rapporti con altre specie e di porci anche il problema del significato di questi rapporti; possiamo *inventare* delle modalità di relazione che nulla, "in natura", legittima o prefigura: possiamo rendere le altre specie oggetto di studi scientifici, di sentimenti e di affetti, di sfruttamento intensivo dei loro organismi, di esperi-



menti più o meno crudeli – e possiamo porci domande sul loro diritto a non essere vittime di sevizie. Possiamo quindi costruire una gamma molto vasta di "comunità" o "comunanze" tra umani e non-umani. Solo, questo "comune" è sempre istituito da una differenza iniziale: l'iniziativa dell'uomo nel creare forme di vita comuni con altre specie è senza comune misura con ciò di cui sono capaci i non-umani; sebbene sia difficile individuare precisamente una frontiera fissa e definitiva in proposito, sembra assodato che l'idea stessa di una riflessione generale su "la totalità delle specie" e la loro eventuale uguaglianza non possa fare a meno del potere di astrazione proprio del linguaggio umano.

Resta da chiedersi se una posizione antispesista radicale sia sostenibile, soprattutto sapendo che, di fatto, solo gli uomini possono anche solo tentare di sostenerla. La coesistenza con l'animale per l'uomo è in effetti un problema, cioè

una fonte di interrogativi suscitati da un'alterità enigmatica in bilico tra attrazione e repulsione: cosa vuole l'animale? Cosa pensa? Cosa sente? Come posso interagire con lui? E qual è il confine tra lui e me? Questi interrogativi sono stati elaborati variamente dalle culture umane nel corso della storia. Non significa forse volerli chiudere definitivamente il fatto di dichiarare *d'emblée* possibile e desiderabile la parità tra le specie? Quante specie viventi sono in grado di fare dichiarazioni di principio (e di un genere talmente iperbolico)? Se l'umanità si è definita e si definisce anche tramite il gioco di comunanza e

alterità che lo lega all'animale; se questo gioco è, per l'uomo, mediato essenzialmente dalla singolarità del suo linguaggio; se tutto questo è vero, il desiderio, più o meno esplicito, di cancellare alterità e singolarità in un abbraccio etico inter-specifico sembra alludere ad un'aspirazione all'indistinto, ad una fusione con la Natura da cui poter ricavare una guida per la nostra condotta. Dopo Darwin (e Freud, e Marx), tuttavia, la natura è diventata muta: non ha nulla da dire su cosa dobbiamo fare. Non c'è nessuna evidenza relativa su quale sia la giusta linea di condotta nei confronti delle altre specie viventi: nessun dato di natura prescrive cosa dobbiamo fare con la natura.

Note

- [1] D. Lestel, *L'animalité*, Paris, L'Herne, 2007, p. 93.
- [2] D. Lestel, *L'animal singulier*, Paris, Seuil, 2004, pp. 21-24.
- [3] Lo stesso vale per gli animali che realizzano nuove possibilità di comportamento e soggettività grazie alla loro convivenza con gli uomini.
- [4] D. Lestel, *L'animal singulier*, Paris, Seuil, 2004, pp. 29-30.
- [5] Pascal Picq, "Le temps de la parole", in Dessalles J.-L., Picq P. & Victorri B. (Eds), *Les origines du langage*, Paris, Le Pommier, 2006, p. 28.
- [6] Ivi, p. 18.
- [7] Bernard Victorri, "A la recherche de la langue originelle", in Dessalles J.-L., Picq P. & Victorri B. (Eds), *Les origines du langage*, cit. pp. 96-97.
- [8] Ivi, pp. 101-103.
- [9] Ivi, p. 107.
- [10] Ivi, p. 111.

Perché l'evidenza non basta?

di Giovanni Ventura, giovanniventura@fastwebnet.it

Molti conoscono Charles Darwin e la sua "Teoria dell'evoluzione", solo alcuni ne apprezzano e condividono i contenuti. Non ci sarebbe nulla di male in questo se l'opera in questione fosse un romanzo o un insieme d'interessanti speculazioni filosofiche. La teoria di Darwin è invece, come ricorda Pievani nel testo "La teoria dell'evoluzione", sostenuta da quattro categorie di evidenze empiriche: (1) le prove storiche (ne sono un esempio i fossili); (2) le comparazioni anatomiche e morfologiche fra specie viventi imparentate o fra specie viventi e specie estinte; (3) le prove molecolari che attestano i differenziali gradi di somiglianza genetica fra tutti gli esseri viventi; (4) le risultanze di laboratorio.

Lo studio dell'anatomia cerebrale mostra chiaramente che il cervello umano è un prodotto evolutivo, composto di tre parti filogeneticamente differenti: (a) il cervello rettile, chiamato così perché costituisce la maggior parte della materia cerebrale nei rettili e nelle lucertole, evolse per primo circa 500 milioni di anni fa; (b) il cervello medio apparve tra i 300 e i 150 milioni di anni fa e si è evoluto al massimo grado nei mammiferi; (c) la neocorteccia (o corteccia cerebrale) si è modellata intorno ai primi due cervelli, evolvendosi maggiormente nei primati e negli umani. In parole povere, siamo più simili noi ad un primate, di quanto questi non lo sia ad una lucertola!

Tali evidenze scientifiche dovrebbero lasciare pochi dubbi riguardo al fatto che le innumerevoli capacità d'ogni genere che contraddistinguono la razza umana, non sono effetto di un'anima soprannaturale, senza la quale saremmo puro istinto. Di fronte a questa chiarezza, sembrerebbe infantile (per dirlo con le parole di Margherita Hack) prospettare un aldilà riservato a noi umani. Perché le persone tendono a rimanere ancorate ad una convinzione o ad una credenza, sebbene questa sia nella migliore delle ipotesi improbabile e nella peggiore letale?

Proverò a rispondere a questo interrogativo ricorrendo alla "teoria della dissonanza cognitiva" di Leon Festinger,

psicologo e sociologo statunitense vissuto nel XX secolo. In sostanza tale teoria afferma che un individuo che attiva due idee o comportamenti che sono tra loro contrapposti o divergenti, si trova in una condizione di dissonanza cognitiva.

La persona cerca automaticamente di eliminare o ridurre questa dissonanza a causa del marcato disagio psicologico che essa comporta; questo può portare all'attivazione di vari processi elaborativi volti a reinterpretare la situazione in modo da minimizzare l'incoerenza incontrata. Festinger fornisce l'esempio di una setta che aspettava la fine del mondo. La fondatrice della setta annunciò di aver ricevuto un messaggio dai "Guardiani dello spazio profondo": un determinato giorno ci sarebbe stata un'inondazione enorme. Si sarebbero salvati solamente i veri fedeli, che sarebbero stati raccolti a mezzanotte del giorno prefissato da dischi volanti. Il "Giorno del Giudizio" i membri della setta si riunirono in attesa del cataclisma annunciato. L'orario previsto per l'arrivo del disco volante arrivò e passò, la tensione cresceva con il passare delle ore. Alla fine la leader della setta ricevette un altro messaggio: il mondo era salvo come premio alla fiducia dei fedeli. Ci furono scoppi di gioia e i credenti diventarono più fedeli che mai.

Visto il fallimento di una profezia così precisa, ci si sarebbe aspettati l'opposto. Ma in linea con la teoria della dissonanza cognitiva, con l'abbandono della convinzione che ci fossero i Guardiani, la persona che una volta l'aveva creduto, avrebbe dovuto accettare una dissonanza dolorosa tra lo scetticismo attuale e le sue precedenti credenze e azioni. La sua precedente fede sarebbe ora apparsa estremamente sciocca. Alcuni membri della setta erano andati così lontani da perdere il lavoro e spendere tutti i loro risparmi. La dissonanza fu ridotta di significato con il credere nel nuovo messaggio che so-

steneva la convinzione originale; dal momento che altri membri della setta lo accettarono senza indugio, la convinzione fu addirittura rafforzata. Ora potevano pensare a se stessi non come a dei matti, ma come a risoluti e leali membri di una banda piccola e coraggiosa la cui fede aveva salvato il mondo!

Con le dovute proporzioni questa teoria potrebbe essere estesa a molti ambiti della vita d'ogni persona, compresa l'appartenenza ad una delle più diffuse religioni; dopotutto è difficile per un individuo contraddire l'educazione ricevuta dai propri cari, sulla quale si sono costruite certezze e legami affettivi. In genere è molto più semplice screditare la "fredda scienza", adducendo alla fede come ad un "qualcosa in più" rispetto a chi non l'ha. Va però precisato che quando si parla dei grandi monoteismi, non si tirano in ballo sciocchezze come i "Guardiani dello spazio profondo"; qui si tratta di cose serie, come paradisi abitati da vergini, angeli o santi, a seconda dei gusti.

Giovanni Ventura è nato nel 1984 a Verona, città nella quale risiede. Si è laureato in Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi di Padova nell'aprile 2009, presentando una tesi dal titolo "Atei e credenti: un'indagine sul posizionamento argomentativo di fronte ad un dilemma sociale". È socio UAAR da due anni.



RECENSIONI



RICHARD BROWN e JANE WYNNE WILLSON, *Funerali senza dio: Manuale pratico per la celebrazione di funerali non-religiosi*, ISBN 978-0-9565143-0-1, Edizione Omnilog, London 2010, pagine 200, € 16,99. (Disponibile nella versione stampata e in formato elettronico dal sito <http://www.ritolaico.com> e su ordinazione anche in libreria).

In Italia, la morte rimane un terreno quasi totalmente colonizzato dalle chiese; l'onnipresenza delle croci e dei crocifissi nei cimiteri (municipali!) ne è eloquente testimonianza. Ma muore anche chi non ha una fede religiosa e chi non era religioso in vita quando scompare lascia anche parenti e amici che lo compiangono. Perché allora la frequenza dei funerali laici in Italia è così lontana da quella che si riscontra in altri Stati europei? Gli atei, gli agnostici e i non-convinti non hanno forse diritto alla stessa dignità nella morte rispetto ai cattolici? Spesso così ai familiari, già provati dal lutto, toccherà decidere tra celebrare un funerale religioso inappropriato, o il nulla. Già, il nulla: come se il non credente non meritasse di essere compianto.

Alcuni tentano di rimuovere il problema: "Tanto, sarò morto. Non mi porterà" – come se il funerale potesse mai importare al defunto. Ma pensare così vuol dire non capire che il rito funebre serve a chi resta e non a chi non c'è più. Molto più antico delle chiese, il rito funebre viene celebrato in quasi tutte le culture umane; secondo alcuni antropologi, è una delle caratteristiche proprie della

nostra specie. Quando muore una persona cara, quando sembra non ci sia più niente da fare, paradossalmente sentiamo quasi tutti che resta comunque un'ultima cosa da fare: il commiato.

Perché davanti all'evento luttuoso, esprimere pubblicamente il proprio senso di dolore e di perdita condividendo con gli altri è generalmente considerato il primo e necessario passo verso la ripresa della vita, e il funerale può costituire tale momento. Però, da un punto di vista pratico, quando ci colpisce la morte di una persona cara, cosa fare e come? È possibile fare un funerale, degno di questo nome – e allo stesso tempo non-religioso?

Gli autori di questo manuale, entrambi celebranti di funerali laici della British Humanist Association, sostengono di sì, e il libro *Funerali senza dio*, semplice ma efficace, spiega in modo dettagliato e completo come organizzare, comporre e celebrare, un funerale laico per un familiare – ma anche per una persona non conosciuta – e come pianificare, per il futuro, una cerimonia non-religiosa per se stessi o per un'altra persona cara. (Maggiori dettagli dal sito di supporto <http://www.ritolaico.com>).

Richard Brown
richard@guidedelearning.com

CARLO FLAMIGNI, *La questione dell'embrione*, ISBN 978-88-6073-271-2, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2010, pagine 256, € 18,00.

Hanno più valore i dati, la logica ed il buonsenso, oppure i criteri astratti ed il principio d'autorità? La questione si pone ogni qual volta religione e scienza si confrontano su un tema rispetto al quale le relative posizioni appaiono inconciliabili. Il conflitto tra fede e ragione si è ultimamente radicato su questioni, quale quella dello statuto (ontologico) dell'embrione, sulle quali la religione (cattolica in particolare) pretende di esprimere una verità universalmente valida e moralmente condizionante, mentre la scienza ha meno certezze e concede una certa libertà all'e-

tica personale. Carlo Flamigni ha più di altri (se non altro per la sua professionalità) le carte in regola per andare a fondo nella questione, che analizza con linguaggio scientificamente inappuntabile, ma assolutamente comprensibile al lettore medio, partendo dalle conoscenze biologiche ed esponendo poi le diverse posizioni etiche, giuridiche, filosofiche e confessionali; senza mai dimenticare che al centro di tutto si trova la conoscenza dei meccanismi del concepimento e della formazione di un nuovo individuo. Solo una puntuale comprensione di questi ultimi rende possibile un dibattito costruttivo sullo statuto dell'embrione e un confronto sull'origine della vita, libero da qualsiasi dogmatismo.

Punto fermo della questione è il fatto che nessuno è in grado di dare una risposta definitiva a ciò che probabilmente resterà sempre un tema aperto: quando comincia l'individuo biologico, quando la persona umana e se le due cose coincidono. Da ogni singola risposta derivano i risvolti normativi di ciò che resta comunque una nostra convinzione. Le evidenze scientifiche sono tutt'altro che univoche. Solo per fare un esempio, non si può parlare d'individuo nei primissimi momenti o addirittura nei primi giorni dopo la fecondazione, se è vero che a questo punto è ancora possibile che si generino dei gemelli, con buona pace della individualizzazione operata, secondo i teologi, dall'anima. Né si può parlare di persona (se non secondo una presunzione di potenzialità) fintanto che non esiste una qualche forma di elementare psichismo.

Occorre convenire, che la definizione di embrione quale individuo è quanto mai relativa, variabile quanto i criteri secondo i quali si sceglie di elaborarla. E se la scienza non può fornirne una certa, né può proporla come vincolante, allora deve concedersi quanto meno che la scelta sulla sorte dell'embrione possa essere demandata, almeno nelle prime fasi, ai singoli, senza che per questo li si possa accusare di inaccettabile arbitrio. Similmente, problemi più generali come la contraccezione, la cura della sterilità, la ricerca scientifica non possono essere demandati ad agenzie etiche per nulla imparziali, quali la chiesa cattolica.

L'arbitrio su tali questioni, infatti, sta tutto dalla parte della religione, che non a caso non si è fatta scrupolo di proporre (più volte nel corso della sua storia, ed

ancora tutt'oggi) definizioni di embrione e persona (e conseguenti direttive teologico-morali e pastorali) abbastanza varie e perfino contrastanti. Uno dei punti di merito di Flamigni è proprio quello di avere messo particolarmente a fuoco quest'ultima questione, il che fa sì che il suo non sia semplicemente un testo tecnico, ma anche una preziosa guida sul metodo più corretto per affrontare temi etici a partire dalle più solide conoscenze scientifiche sulla reale natura umana. Un metodo ben diverso da quello della religione cattolica che invece, una volta scelta una propria definizione di cosa sia la persona umana (anche nella prospettiva sovranaturale) accetta e privilegia della scienza solo quelle nozioni e quelle argomentazioni che supportano le sue affermazioni di principio, pronta a cambiare i suoi riferimenti qualora lo ritenesse dottrinalmente conveniente: un continuo prendere e lasciare, dunque, dal paniere delle scienze, possibilmente senza darlo troppo a vedere.

Se è vero, com'è vero, che i testi sacri del cattolicesimo non si occupano di scienze, è tempo che lo Stato la smetta di decretare nel rispetto dei valori di una particolare (e per molti versi abbastanza superata) ideologia.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

SHALOM AUSLANDER, *A Dio spiaccio*, ISBN 978-88-6088-759-0, Ugo Guanda Editore (Collana: Narratori della Fenice), Parma 2010, pagine 173, € 15,00.

Ho la netta impressione che, tra tutti gli dèi, quello ebraico sia il più antipatico di tutti. Coloro che se ne liberano – da Woody Allen a Philip Roth – diventano non semplicemente atei, ma *antiteisti*: da increduli, conservano un astio profondo nei confronti di questo personaggio occhiuto, prepotente e isterico in nome del quale rabbini e parenti zelanti hanno rovinato loro l'infanzia. Per fortuna sviluppano spesso un forte senso dell'umorismo e i loro sfoghi ci regalano parecchio divertimento.

È il caso di questa raccolta di racconti, in cui Dio è, di volta in volta, un molestatore paranoico che si infila nella testa della gente con pretese surreali – “erigi un altare dorato!”, “costruisci un'arca!” – seguite da pesanti ritorzioni se non vengono seguite alla lettera; un

temuto *businessman* che controlla di spoticamente e nervosamente le campagne pubblicitarie che lo reclamizzano; uno spietato *killer* che va di persona a Manhattan, accompagnato dalla Morte e da Lucifero, per eliminare qualcuno sfuggito alla rigida programmazione delle morti. Nel racconto più tranquillizzante, Dio è un grosso pollo felice – non molto intelligente, ma senz'altro più tollerante e pacifico del vecchio umano scorbuto e barbuto immaginato dai rabbini.

E poi tutto è relativo: per una coppia di criceti, Dio è semplicemente Joe, l'ometto scialbo che dà loro da mangiare quando se ne ricorda – e le povere bestie giù a pregare, ad avere fede nella sua salvifica venuta e a interpretarne i segni. Così un certo Epstein è Dio per i due *golem* che ha costruito – con terriccio per piante comprato al supermercato e sulla base delle istruzioni della *Cabala for Dummies* – per farsi dare una mano nelle faccende domestiche. I due *golem* annotano fedelmente e meticolosamente ogni istruzione di Epstein, ma l'esegesi della parola di Epstein è fonte di infinite controversie, al punto da impedire qualsiasi azione utile e da provocare risse violente.

Troviamo poi un piccolo scimpanzé che improvvisamente e inaspettatamente raggiunge una completa autocoscienza: sul suo piccolo cranio primitivo piovono così i concetti di Dio, morte, vergogna e senso di colpa – la bestiola non trova altro scampo che il suicidio. Un ragazzino intento alle prime masturbazioni si sente spiato, giudicato e rimproverato dal proprio cane, inconsapevole testimone – “Spero che sarai soddisfatto”: immagina di sentirsi dire – “hai appena buttato un milione di ebrei nel water”. Infine un certo Stanley Fisher scopre in Palestina antichissime tavolette: si tratta del “Più Vecchio Testamento di tutti, identico a ogni altro Non altrettanto Vecchio Testamento [...] fino all'ultima sillaba, tranne per un breve paragrafo messo in testa alla primissima tavoletta, [...] a quanto pare espunto dalle edizioni successive. Un paragrafo che diceva semplicemente: *Quanto segue è un'opera di fantasia. Ogni somiglianza con persone vive o defunte è puramente accidentale*”.

Una simpatica lettura per l'estate. Buon divertimento.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

MARIO TREVISAN, *Povero Cristo*, ISBN 978-1-4452-0583-0, Lulu.com 2009, pagine 300, € 15,00.

Il titolo del libro sarebbe potuto essere anche “Perché non sono più cristiano”. Mario Trevisan è nato in una famiglia cattolica, è stato allevato in un ambiente cattolico, è divenuto un adulto cattolico, è stato un dirigente delle ACLI a Verona. Per rafforzare e dare coerenza alla sua cattolicità, Trevisan si è cimentato con l'impresa di approfondire e analizzare le basi stesse della sua religione. Alla fine del percorso egli si è ritrovato senza religione, senza chiesa e senza Dio, approdando ad un sereno ateismo.

L'autore ha chiamato il suo libro *Povero Cristo* (saggio critico), ma il suo intento non era di costruire una saggio critico sulla figura di Gesù Cristo, bensì di comunicare l'esame critico che per anni egli ha portato sui testi sacri per verificare se quanto gli era stato inculcato da bambino e da ragazzo poteva essere accettato dalla sua ragione. L'autore capisce di essere stato ingannato, ma la soddisfazione di essersi liberato dall'inganno non lo porta, come spesso avviene, ad inveire o ad offendere gli ingannatori, quanto piuttosto a sorridere delle bugie e delle incoerenze nelle quali era stato cresciuto. La trattazione dei singoli argomenti viene fatta con leggerezza e con distacco emotivo. La figura di Gesù è stata costruita spesso nei Vangeli sulla base delle profezie, come realizzazione di quanto predetto nei libri sacri ebraici. Trevisan è andato a controllare nella Bibbia ogni profezia citata nei Vangeli. Non si tratta di un saggio filologico, bensì di un'operazione critica su materiali garantiti ai fedeli dalla chiesa cattolica. L'autore documenta come le profezie siano spesso mal citate, deformate, falsificate, quando non proprio inventate. Passando ai racconti degli evangelisti, Trevisan va meticolosamente alla ricerca delle discordanze, che mettono in dubbio la veridicità di coloro che sarebbero stati “testimoni oculari” oltre che ispirati dallo stesso Dio. Per incominciare, ci sono due diverse genealogie di Gesù: Matteo fa discendere Giuseppe da Salomone, mentre Luca lo fa discendente da suo fratello Natàn. Comunque, la genealogia di Giuseppe appare superflua, se Gesù non deriva da un suo spermatozoo.

Un punto fondamentale per la credenza dei cristiani è, invece, la “resurrezione”.

RECENSIONI

I quattro evangelisti danno versioni discordanti. Il "risorto" è apparso a due pie donne; anzi tre; no, un gruppo; macché, solo una. Chi dice che c'era un angelo, chi due. Era un periodo in cui le resurrezioni andavano di moda: "La terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua resurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti" (Matteo).

Molte persone che si sono allontanate dalla chiesa cattolica o che non l'hanno mai avvicinata conservano o hanno di Gesù un'idea positiva, come di una persona buona, pacifica, altruista. Condannano la chiesa cattolica, ma salvano il "salvatore". Trevisan va contro corrente: "Se i testi evangelici si prendono alla lettera, per quanto valgono storicamente e per quel poco di realistico e probabile che se ne possa desu-

mere, ne viene fuori un Gesù rivoluzionario, esaltato, arrogante e intollerante. Egli pretende di essere preso sul serio per le sue proprie affermazioni perentorie e frequentemente, in caso contrario, ingiuria e minaccia violentemente, quando non maledice e aggredisce fisicamente".

Silvio Manzati

silv.manz@virgilio.it

LETTERE

✉ L'assistenza non confessionale all'Ospedale Molinette di Torino

Cara Maria Turchetto,

Grazie per la tua risposta, che mi ha chiarito i motivi della nuova impostazione del nostro bimestrale. Preferisco comunque scriverti con una lettera perché l'articolo che tu mi chiedi è forse, per ora, prematuro. A proposito della sezione **NOTIZIE** so bene che quella rubrica era stata soppressa precedentemente ed in modo meno sofferto della sezione **CIRCOLI**, ma la mia era solo un'idea per ricreare uno spazio informativo di attualità su temi di nostro interesse organizzati da noi o da altri enti affini. Sicuramente il canale informatico nel sito nazionale UAAR è una buona opportunità che però non arriva a tutti ma solo a chi è in possesso degli strumenti per accedere a quel tipo di servizio. La pubblicazione quindi anche di una gamma di notizie con articoli di portata contenuta, ma utili a fornire gli aggiornamenti delle nostre attività associative e di altri eventi, potrebbe completare quell'informazione più articolata su specifiche scelte di percorso dei nostri Circoli territoriali. Ma mi rendo conto che lo spazio d'impaginazione deve accogliere le soluzioni considerate più vantaggiose e maggiormente condivise.

Quindi non aggiungo altro e passo a parlarti un po' della nostra *assistenza morale non confessionale UAAR* presso l'Ospedale Molinette di Torino. Un'esperienza che tu hai chiamato pionieristica: sicuramente, proprio per il mondo che si è aperto davanti a noi, già più che organizzato e "inquadrato". Parlo di alcune organizzazioni assistenziali già presenti all'interno del

l'Ospedale Molinette le quali possono contare su un notevole numero di volontari (*solo dell'AVO sono 90 e dell'AVAM 120!*); è così che il rapporto di circa uno a 200 unità non è stato dei più facili; infatti, ad ottobre del 2009, potevamo contare sulla presenza in ospedale della socia che aveva già frequentato il corso di preparazione, organizzato dall'UAAR nazionale a Milano e la cui disponibilità aveva dato l'avvio, nell'agosto 2009, all'ufficializzazione della *convenzione*. La scelta era tra essere inglobati con le altre organizzazioni o limitarci per allora alla *disponibilità a chiamata* nell'attesa di poter essere presenti con più volontari in un reparto del nosocomio per offrire un'assistenza continuativa e adeguatamente pubblicizzata. Il problema ha trovato soluzione per l'iniziativa di una nostra socia, disponibile a questo tipo di assistenza, che si è occupata di organizzare un corso di preparazione per i soci di Torino disponibili.

La risposta di iscritti e simpatizzanti, poi diventati soci UAAR, è stata buona: una decina di partecipanti al corso, con una frequentazione assidua, secondo un programma che ha spaziato *dalla preparazione psicologica a quella giuridica ed a nozioni di tipo infermieristico*. Un programma tra l'altro che ha dovuto essere rielaborato "in itinere" per la difficoltà di avere a disposizione esperti liberi da preconcetti, con un'adeguata preparazione e a prezzi "calmierati"(!); cosa comunque che ci ha permesso di avere le persone giuste, disinteressate e competenti. Un percorso che ha impegnato il gruppo dei volontari anche in una "*Proposta di integrazione*" della "*Proposta UAAR per l'assistenza morale non confessionale*" e che ha contribuito all'aggiornamento del testo iniziale con la collaborazione

del CCUAAR. Riguardo a ciò devo dire che quest'attività ha potuto svolgersi in modo parallelo alle altre iniziative di Circolo anche per l'organizzazione interna che ci siamo dati con la distribuzione di alcuni incarichi tra i soci attivi, cosa che ha comportato vantaggi ed anche qualche battuta d'arresto per incomprensioni e divergenze nell'organizzazione interna. Successivi confronti e chiarimenti ci hanno poi fatto convergere, nella riunione annuale per il rinnovo delle cariche, verso una struttura interna, in linea col nuovo regolamento Circoli, composta dal nuovo Coordinatore, dal Cassiere e da un Comitato Direttivo di Circolo, eletti in assemblea: ciò per favorire una distribuzione dei compiti più specifica, secondo interessi e competenze.

All'interno delle nostre prossime iniziative l'assistenza laica all'Ospedale Molinette di Torino potrà avere quindi seguito con il nostro gruppo di soci volontari che ci potranno aggiornare sulle loro esperienze sul campo. Una presenza necessaria, un piccolo tassello di quei servizi alla popolazione che, come ci auguriamo noi tutti, possa crescere e *farci crescere* caratterizzandoci sempre di più come polo di aggregazione libertario e solidale.

Anna Maria Pozzi,

annaria@hotmail.com

✉ L'ateo è un credente

Egredi amici dell'UAAR, mi permetto sollevare un equivoco di fondo che rischia di compromettere la vostra fatica emersione dalle sabbie mobili dell'indifferenza e il vostro stesso futuro. Si tratta dell'annosa questione sull'autentico significato del credere.

A riguardo e con sommo piacere ho trovato conferma alla mia convinzione nelle dichiarazioni della stessa Margherita, vostro dirigente onorario. Come me anche Lei ha affermato più volte, in tutta libertà e chiarezza, che l'ateo è un credente. Egli, infatti, tale quale al religioso-teista, non può dimostrare quanto afferma, seppure in opposizione a quello, giacché anch'egli sceglie di negare Dio per fede e non per scienza (o per ragione). La Margherita dichiara spesso apertamente e onestamente la sua "fede atea", dimostrando un'ironia e un rigore che pochi atei mostrano, rivelando spesso al contrario una certa fragilità infantile se non crudo pressapochismo (vedi la disastrosa campagna UAAR dell'ateobus di Genova). A completamento della questione sempre la Margherita afferma che l'autentico non credente e, dunque, il puramente razionale, è solo l'agnostico, per il quale il non sapere gli impedisce di credere, di scegliere e di schierarsi sia di qua che di là.

Ma a questo punto, appurato che l'ateo è un credente, appare conseguentemente più vicino e parente stretto del teista che combatte, rispetto all'agnostico, che sembra ben volere. Come spesso dico agli amici dell'UAAR di Varese, scatenando le loro ire: atei e agnostici sono abissalmente diversi se non antitetici. Per non parlare del termine "razionalisti" che a questo punto è a dir poco fuori luogo. Insomma, alla Bartali: l'UAAR l'è tutto da rifare. Spero per Voi che crescendo possiate migliorare. In ogni caso ci volete come antitesi, magari chiarendovi prima le idee. Comunque auguri.

Guido Martinoli

guido.martinoli@libero.it

Personalmente non credo in Dio – dunque mi dichiaro atea e non semplicemente agnostica – in base a un principio razionalista: l'economia di pensiero. Ritengo infatti Dio un'ipotesi superflua: sia per spiegare il mondo, sia per vivere secondo un'etica degna di questo nome – e non semplicemente praticare un'obbedienza. Certamente non posso dimostrare la non esistenza di Dio (non sarebbe mio, in ogni caso, l'onere della prova), ma posso rigettare l'ipotesi, dunque farne senza e non semplicemente sospendere il giudizio. Del resto non posso nemmeno dimostrare la non esistenza della Befana, della Fata dei dentini, dell'Orco o del Lupo mannaro – ma non sospendo il giudizio su questi personaggi: li ritengo frutti della fantasia umana.

Questa non mi pare propriamente una "fede", ma – appunto – un giudizio. In ogni caso, nella mia lunga militanza alla direzione di questa rivista ho avuto modo di vedere che ci sono diverse sensibilità nella libertà dai dogmi e dalle sacre scritture che ci accomuna. Avelling, un parente di Karl Marx, aveva coniato questo aforisma: "ateo è un modo aggressivo per dire agnostico, agnostico è un modo rispettabile per dire ateo". Io la penso allo stesso modo – e così altri amici dell'UAAR. Lei ritiene invece – insieme a molti altri – che la posizione dell'agnostico sia sostanzialmente diversa e forse più rigorosa. Non mi sembra il caso di litigare, né di darci reciprocamente dell'ingenuo o del pasticcione. Ciò che abbiamo in comune mi sembra più importante.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

✉ Un utile refuso

Nella brevissima nota illustrativa sull'autore a pag. 26 del n. 2/2010 (68) de L'Ateo vi è un refuso comune: un 5 al posto di un 9, cioè Gell-Mann non è nato nel 1925, come me – illustre ignoto – ma nel 1929 come il noto fisico cattolico italiano Antonino Zichichi e ciò mi suggerisce un utile confronto. Gell-Mann a 40 anni ha vinto il Premio Nobel 1969 per la Fisica, per via della sua classificazione delle particelle elementari con la previsione teorica dei *quark*, poi tutti trovati sperimentalmente. Invece Zichichi a 81 anni non l'ha ancora ottenuto nonostante il suo continuo autologgiarsi in ogni suo libro di divulgazione, lasciando intendere al grosso pubblico di essere in procinto di vincerlo. Rilevo poi la modestia di Gell-Mann – professore al "Caltech" fin dai 21 anni! – che quando di recente è venuto in Italia non si è mostrato disturbato dal silenzio dei nostri *mass media*, proprio come accadde anni fa ad un altro prestigioso Premio Nobel per la Fisica, Steven Weinberg, noto per aver auspicato la fine "dell'incubo delle religioni".

Zichichi, invece, che modesto non è, presenta anche delle *defaillance* culturali, che sono state in parte documentate nel libro *Zichicche*, Dedalo 2003, curato dal nostro Piergiorgio Odifreddi. Da parte mia aggiungo solo – tirannia dello spazio! – un esempio della cultura zichichiana. Nel suo libro *Perché credo in Colui che ha creato il mondo* (dove tra l'altro non spiega il perché del titolo, ma abbonda di autoelogi e di ... maiuscole), scrive a pag. 20 "Che noi si sia fatti di due componenti, una immanentistica e l'altra che trascende la realtà osservabile e riconducibile a verifiche sperimentali sicure, è fuori discussione". È invece noto anche a chi ha soltanto un'infarinatura di storia del pensiero che è proprio questo dualismo immanenza/trascendenza ad essere in discussione fin dai primordi della filosofia greca. Lascio poi la risposta conclusiva proprio a Murray Gell-Mann, che in una intervista pubblicata da John Brockman nel libro *Le più grandi invenzioni degli ultimi 2000 anni*, Garzanti 2000, diceva fra l'altro: "La più grande 'invenzione' che io possa pensare è il non credere nel soprannaturale".

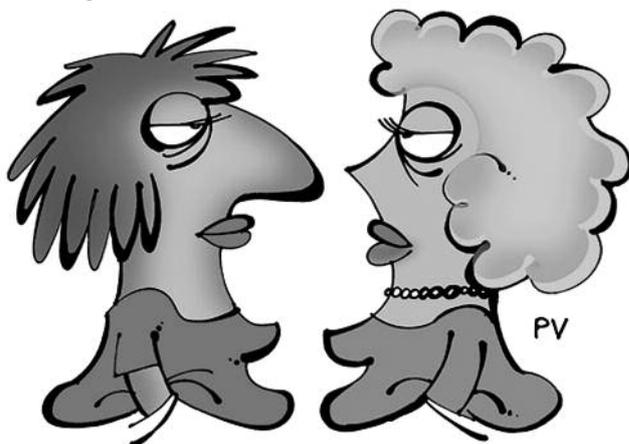
Carlo Ballardini, Ravenna

✉ Consigli

Ragazzi e ragazzini vi do un consiglio veramente okey! Se imparate un mestiere e poi andate a lavorare, passe-

NELLA NOSTRA SOCIETA'
TUTTE LE OCCASIONI
SONO BUONE PER
SMINUIRE LE DONNE.

EH SI,
PUTTANA EVA...



LETTERE

rete 30 anni della vostra vita dentro uno stanzone, sempre lo stesso, attaccati sempre agli stessi macchinari o a consegnare pacchi, frigoriferi o mattoni sempre in giro per le stesse strade della solita città. Se andate a scuola e conseguite una laurea, passeranno anni prima che troviate un lavoro come precario in un *call-center* o in una ditta di pulizie. Impieghi che non arriveranno ad annoiarvi, perché dopo due o tre anni vi butteranno fuori. Ascoltate e mi ringrazierete. Non ci sono più preti in giro e vi pagherebbero a peso d'oro. Perciò vi dico: "Fatevi preti! Non fate stupidaggini ... *"fatevi preti"* ... Sono migliaia i seminari vuoti a vostra disposizione. Il prete studia solo teologia dove non c'è molto da soffrire per capire la materia; si tratta delle solite vicende di martiri, di santi, di apostoli, di angeli, di diavoli e di uno che se è in giornata, fa i miracoli, a volte anche in diretta. Il prete non becca mai la silicosi come i marmisti o i mugnai. Il prete non si stacca le dita o le mani con una di quelle macchine bastarde, come le presse o le seghe. Il prete non cade mai dentro le colate delle fonderie, non rimane mai fulminato da un cavo dell'ENEL o schiacciato da un trattore; un prete non cade mai, ma proprio mai giù da un'impalcatura ... Il prete non fa il pendolare, non timbra cartellini, non deve stare attento a sirene e campane. Il prete non becca multe, perché ha sempre un santo, che di lassù glielo fa sparire. Un prete non ha mai accertamenti della Finanza, non può andare in galera, non deve mai compilare bilanci o denunce dei redditi. Il prete non va in cassa integrazione e non perde mai il posto di lavoro.

Non può sposarsi è vero, ma questa è un'enorme fortuna. Non ha una moglie che lo rimbrotta continuamente di lavarsi di rado, di non tenere ordinati camicie e pantaloni, di non cambiarsi mutande e calzini fino a che non girano da soli per casa. Che l'auto di famiglia è vecchia e puzzolente mentre, per fare un esempio, il signor Papini, che abita nel palazzo di fronte, pur essendo un semplice impiegato delle poste, ha appena ritirato nuova, un'Audi di grossa cilindrata che è una favola. Non ha una che gli rinfaccia di avere sempre sgobbato come una bestia per lui e i suoi figli senza avere ricevuto mai niente in cambio: niente viaggi, teatro, serate mondane o cene cogli amici. Solo sacrifici, lavoro fuori e la sera lavoro in casa e che si ritrova in questa situazione per non avere ascoltato sua madre, che l'aveva implorata di non mettersi con quel buono a nulla, invece di scegliersi uno

dei tre partiti migliori che c'erano allora in circolazione: il sindaco, il figlio del farmacista o il commerciante di frutta; uomini che avrebbero fatto pazzie pur di poterla avere. Per non dire che avrebbe vissuto una vita da regina solo che avesse accettato le profferte amoroze di non so quante persone, che la circuivano quando ancora era bellissima! Che se si è amaramente pentita di non aver fatto la puttana perché ora sarebbe ricchissima, vivrebbe in una villa bella e panoramica e non in questo putrido quattro stanze, ricavato da un vecchio magazzino della canonica. I figli poi, sono un flagello di dio. Sempre incazzati; uno non vuole più studiare, l'altro vuole una *spider* a tutti i costi e la ragazzina, che ha dodici anni appena, vuole andare in Croazia in moto col suo "Bibolo".

Giustamente il prete lascia queste misere e deprimenti situazioni ad altri. Se poi, caso raro, gli piacesse le donne non avrebbe che da scegliersi fra le parrocchiane bellezze, quella con cui passare la notte. Basta, per non incorrere nelle ire divine, "non avere fatto voto di castità" (anche se stento a crederci, sembra sia proprio questo il dettame di "Santa Madre Chiesa"). Gli potrebbero arrivare anche dei figli ... In questa maugurata eventualità niente paura; gli è sufficiente fare finta di niente e il bamboccio se lo incamera il marito della porcellona. Il prete anche da vecchio non è mai abbandonato a se stesso, cosa che capita spesso anche a chi ha dei figli o dei parenti; verrà accudito con amorevole cura e solerzia, in un convento con tutti i *comfort*, da anziane suore che sperano, anche tramite lui, di guadagnarsi il paradiso, si dice, per i secoli dei secoli ...

A delle ragazzine, giovanissime o meno, non posso purtroppo consigliare lo stesso percorso. Non credo che nei conventi le suore abbiano le occasioni e la stessa possibilità di manovra dei preti nelle loro parrocchie, a meno che non abbiano la fortuna di trovare un posto in un convento dalle parti di Monza. Mi spiace di non potervi suggerire niente, care ragazze. La colpa come saprete, è stata tutta di una certa Eva, che era una di voi; una signora che aveva una voglia di sesso esagerata e che è riuscita alla fine a corrompere, con mille diavolerie, un bravo ragazzo che si chiamava Adamo, che era l'unico maschio al mondo ed ha avuto, con l'inganno, esaudite le sue bestiali esigenze. Da quel giorno però, mentre il

nome di Adamo è rimasto tale e quale, quello di Eva è cambiato in Troia.

Gilberto Marchegiani
gmarcheg@gmail.com

✉ All'attenzione di Lautsi/Albertin

Salve, non voglio assolutamente fare un discorso lungo (anche perché non c'è molto da dire e non voglio farle perdere tempo prezioso), ma trovo che persone come voi siano veramente preziose oggi, anzi sono le persone come voi che portano in questo caso (la religione) ad avere meno influenza e a diventare più moderata, cosa di cui evidentemente i fedeli non si sono accorti, o se lo hanno fatto, non capiscono che quello in cui credono mano a mano perde di senso con l'evolversi della società, e credo che un giorno la religione sarà solo un ricordo, una delle tante stupide cose che l'uomo ha inventato. Lo è già adesso per me, sia inteso! Vorrei solamente scrivervi per darvi "il mio sostegno", so che è poco e non concreto, ma penso che anche una e-mail o una lettera nei periodi più brutti, o più difficili, possa dare comunque un certo sostegno. Man mano che nel mio piccolo acquisisco conoscenza e informazioni, vedo in giro tanta ignoranza, poca voglia di capire come stanno realmente le cose ed è un male perché le nostre scelte sono tutte legate alle informazioni che abbiamo. Quindi avete tutto il mio sostegno e penso anche quello di molte altre persone. Un grazie per tutto quello che fate e state facendo! Un saluto,

Mario Ascierio
mario.ascierio@fastwebnet.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Iscriviti alla **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it
COLLEGIO DEI PROBIVIRI
probiviri@uaar.it
Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@liviorosini.it

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LECCE (coord. vacante)
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Feriardi) Tel. 377.2106765
PALERMO (M. Ermandes) Tel. 091.6687372
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.111358
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galièni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di *Maria Turchetto* 3

La figura di Ipazia nella riflessione di Toland

di *Federica Turriziani Colonna* 4

Ritratto di Aleksandra Kollontaj (Pietroburgo, 1872-Mosca, 1952)

di *Sabrina Faller* 6

Dialogo su Simone de Beauvoir: intervista a Claudine Monteil

di *Matteo Tuveri* 8

Rosa Luxemburg (1871-1919). Una breve biografia e alcuni consigli di lettura

di *Maria Turchetto* 12

Omaggio ad Anna Politkovskaja (e a tutte le persone oneste come lei)

di *Anna Paola Laldi* 14

Il posto della donna nel creato

di *Francesco D'Alpa* 16

Un velo pietoso

di *Marco Accorti* 19

La trappola del relativismo culturale

di *Debora Picchi* 22

Le donne beneficeranno del secolarismo. Cam McGrath intervista la scrittrice femminista egiziana Nawal El-Saadawi

di *Cam McGrath* 26

Documento programmatico

di *Raffaele Carcano* 27

Piero Calamandrei e la difesa della Costituzione

di *Silvia Calamandrei* 29

Piero Calamandrei, maestro di giustizia, libertà e diritto

di *Marco Accorti* 32

Le sfide della laicità in Belgio

di *Ariane Hassid* 36

Ancora su uomo e animale. Biologia, antropologia e "specismo"

di *Andrea Cavazzini* 39

Perché l'evidenza non basta?

di *Giovanni Ventura* 41

Recensioni

..... 42

Lettere 44

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union